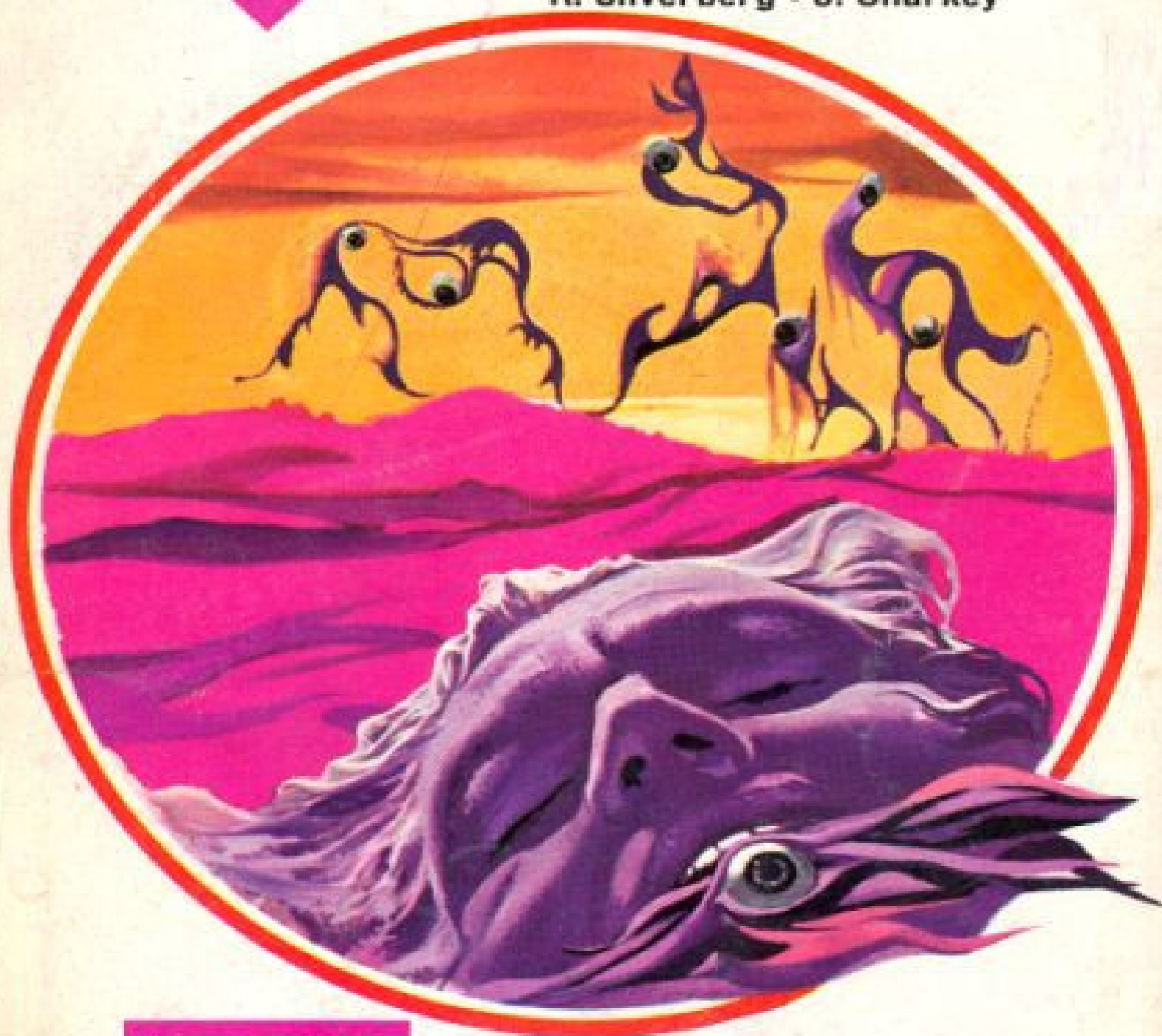
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Richard Wilson

I FANTASMI DELLA RADURA

e altri racconti

di F. Saberhagen - C. C. MacCapp
R. Silverberg - J. Sharkey

lire 200
I racconti
di Urania

N. 360 - 29 novembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

I fantasmi della radura e altri racconti

(*1964*)

INDICE

I FANTASMI DELLA RADURA

di Richard Wilson

(*The watcher in the glade, 1964*)

Traduzione di Beata della Frattina

Allucinazione e atroce realismo negli "appunti" di un naufrago spaziale.

1

Ralph Nevins era stato ammalato, e passarono quindici giorni prima che si riunisse agli altri, dopo che erano stati abbandonati dagli ammutinati.

Era il crepuscolo, quando attraversò la radura di erba rossa dove essi avevano deciso di aspettare. Solo Jeffries venne a salutarlo.

– Ciao, Nevins – disse. – Sei venuto ad aggregarti alla lieta brigata? Come va la febbre?

– Credo di non averne più, ma mi sento ancora stordito.

– È una sensazione che proviamo tutti, questa – rise Jeffries. – Dipende da qualche componente l'atmosfera di questo maledetto pianeta. Be', scegliti un posto... tanto uno vale l'altro.

Nevins si guardò in giro. Non c'erano capanne, né ripari, e nemmeno lettini da campo. – Dove si dorme? – chiese.

Jeffries tornò a ridere divertito. – Perché, hai dormito, tu? Sei fortunato, amico. Nessuno di noi dorme.

– Mi hanno drogato, e credo di esser rimasto quasi sempre privo di conoscenza. Ma intendi dire che non potete dormire?

– Non possiamo, e nemmeno ne abbiamo bisogno – rispose Jeffries. – È l'atmosfera, ragazzo mio. È una cosa molto seccante, ma non possiamo farci niente, purtroppo. Comunque siamo qui, noi quattro, vivi e vegeti. E con te saremo in cinque.

– Vivi d'accordo, ma vegeti non direi proprio – obiettò Nevins.

Cadman, che stava poco lontano seduto a gambe incrociate davanti alla sua portatile posta su un sasso appiattito, pestava sui tasti con due dita senza eccessivo entusiasmo.

– Ciao, Cadman – disse Nevins. – Stai lavorando?

Cadman lo guardò con aria indifferente. – L'"Interplanetary News" mi paga per questo – rispose. – Sto preparando una corrispondenza.

– Ah, capisco! Bisogna tener alto il morale, vero?

– Senti, Ralph – ribatté Cadman, un po' più vivacemente – tu sei stato via. Se vuoi, puoi dare un'occhiata al mio lavoro. Non sarebbe giusto che tu non restassi al corrente dei fatti, solo perché sei stato ammalato.

– Sei davvero molto gentile – rispose Nevins.

– Etica giornalistica, eh, Cadman? – intervenne Jeffries.

– Mi pare che sia mio dovere farlo, ecco tutto – ribatté secco l'altro, senza guardarlo.

– Grazie, Cadman – ripeté Nevins. – Ci darò un'occhiata più tardi.

– Come vuoi – disse Cadman rimettendosi a scrivere. – Non c'è nessuna fretta.

Prima che Jeffries lo conducesse via, Nevins ebbe il tempo di dare un'occhiata alle ultime righe che Cadman aveva scritto. Dicevano: "etica giornalistica ci darò un'occhiata più tardi non c'è fretta".

– Cadman è un po' giù di corda – disse Jeffries. – Del resto sono tutti nervosi. Basta un niente per farli saltare. Quindi, sappiti regolare. Lui, poi, è più irascibile di tutti.

– Tu invece sei calmo – ribatté Nevins fissandolo. – Justin Jeffries del

"Daily Mail", decano della stampa inglese, non perde mai la calma. –

Sarebbe stata sua intenzione parlare scherzosamente, invece le sue parole ebbero un tono aspro e polemico, del tutto involontario: Jeffries era sprezzante e sempre pronto a farsi saltar la mosca al naso, però aveva un cuor d'oro.

– Già – fece Jeffries, che evidentemente non si era offeso. – Ognuno ha il suo punto debole, e anche tu, Ralph L. Nevins del "Galactic News", ne avrai uno. Avremo modo di accorgercene adesso che sei tornato dal limbo.

– E Cindy come sta? Quella sì che è una ragazza con la testa a posto.

Cindy Garth, del "World Wide News", era abbastanza carina, oltre a essere simpatica e intelligente. Prima dell'ammutinamento aveva anche avuto modo di dimostrare le sue doti diplomatiche, quando, unica donna a bordo, aveva saputo barcamenarsi fra i colleghi maschi senza offendere nessuno e

cattivandosi la simpatia degli antifemministi più incalliti.

– Vuoi parlarle subito, o vuoi serbarla per il dessert? – domandò Jeffries.

– Potrebbe essere un brutto colpo, per te.

Ralph Nevins esitò. Vedeva Cindy, all'estremità opposta della radura; appoggiata a un masso, voltata di tre quarti, stava osservando il sole-luna che stava per tramontare dietro la rossa cresta al di là della valle. Nel crepuscolo imminente, pareva graziosa e perfettamente normale. Ralph pensò che il suo amico esagerasse. – Andiamo a salutarla – disse.

– Come vuoi – rispose Jeffries alzando le spalle.

Vedendoli avvicinare, Cindy Garth si voltò bruscamente e scattò in piedi. – Fermi! – intimò col braccio teso. – Che nessuno si avvicini se non dietro nostro ordine. Che cosa volete? – terminò, squadrandoli con occhi che mandavano lampi.

Ralph si volse a Jeffries, interdetto: – Che cosa le piglia?

Cindy aveva i capelli tutti arruffati e gli abiti pieni di strappi.

Ciononostante il suo portamento era eretto, e lo sguardo altero.

– È la Regina di Maggio – rispose Jeffries. – O Caterina la Grande, chi lo sa! Ne hai avuto abbastanza, per adesso?

– Sì, le parlerò ancora quando mi sentirò più in forze.

Si allontanarono, e Cindy tornò ad appoggiarsi al masso, brontolando.

Ralph riuscì ad afferrare qualche parola: – ... rispetto alla nostra augusta persona.

Mentre tornavano verso il centro della radura, ormai quasi immersa nell'oscurità, incontrarono il quinto del gruppo, che si allontanò senza salutare. Si chiamava Hunter, e camminava con la testa gettata all'indietro e gli occhi chiusi, tenendo i pugni incrociati sul petto. Percorreva uno stretto sentiero tagliato nella folta erba giallo-arancio. Il suo respiro era profondo e ritmato.

– Che cosa sta facendo? – domandò Ralph.

– Si sta allenando.

– Cosa...? E perché? L'avrei salutato, ma mi è parso che non volesse essere disturbato.

– Oh, non avrebbe risposto, sta' certo. Dopo, forse, gli potrai parlare.

– Dopo che cosa?

Senza rispondere alla domanda, Jeffries disse: – Vediamo di trovare un masso anche per te. Non possiamo dormire, ma nemmeno star in piedi tutta la notte come i cavalli.

Il sole-luna era ormai all'orizzonte che illuminava con la sua morbida luce argentea, e pareva un'enorme chiara d'uovo che stesse adagiandosi nella padella. Poi scomparve e lasciò il cielo buio, striato a occidente dai suoi ultimi raggi.

Poco dopo, sorse la luna-luna, all'identico posto in cui era scomparso il sole-luna, e su un'altura poco lontana alcune figure cominciarono a muoversi avanti e indietro con strani gesti sussultanti.

Erano troppo lontane per giudicarne le dimensioni, ma Ralph ebbe l'impressione che fossero grandi quanto dei lupi.

Avanzavano a balzi che parevano meccanici, per fermarsi con un sussulto dopo qualche istante e invertire la direzione. A quella distanza erano solo delle ombre, e a Ralph parvero proprio ombre cinesi manovrate al raggio di un proiettore da una mano inesperta. Continuavano ad andare avanti e indietro, intersecandosi, come avviene nelle danze figurate.

Ma la parola "lupi" continuava, senza alcun motivo apparente, a frullargli nel cervello. Jeffries, che s'era fermato accanto a lui a guardare, osservò: – È uno spettacolo ipnotico, vero? Per un motivo inesplicabile, ma senz'altro psicologico, tutti li chiamano lupi. Eppure non somigliano affatto ai lupi, ti pare? – Continuò a guardare ancora a lungo, poi aggiunse bruscamente: – E poi, su questo pianeta non esistono altri animali, all'infuori di noi.

2

Non avevano mai saputo il nome del capo degli ammutinati a bordo dell'astronave da guerra "Patton", e i giornalisti non ebbero neppure la possibilità di conoscere le ragioni di quell'ammutinamento. Solo due erano stati risparmiati: il capitano Briam Larcom e il tenente John Raney, ufficiali medici.

La rivolta era stata effettuata rapidamente, una mattina presto, mentre la

"Patton" stava recandosi a incontrare i resti di una flotta terrestre che era stata attaccata nei pressi della Stella di Barnard, Costellazione del Serpente.

Nevins aveva sentito un grido e si era trascinato fuori dalla sua cabina, mezzo addormentato e febbricitante come era, e uno degli ammutinati lo aveva spinto rudemente nella sala comune. Gli altri quattro corrispondenti erano già là, radunati come un gregge smarrito sotto il grande diorama di Parigi - prima - del - bombardamento. Perfino Justin Jeffries aveva perso un po' della sua imperturbabilità, forse perché non gli avevano permesso di vestirsi, e indossava solo il pigiama e la vestaglia.

C'era stato un attimo di terrore quando l'astronave aveva subito un brusco

arresto, poi gli ammutinati si erano messi a confabulare tra loro, e Cindy Garth aveva urlato. Attraverso un oblò, aveva scorto i corpi degli ufficiali assassinati, che giravano in orbita intorno alla "Patton".

Quello che sembrava il capo dei rivoltosi, un gigante di mezza età con un'orrenda cicatrice sopra l'occhio sinistro, prese la parola per dire: – Non abbiamo niente contro di voi. Sulla carta è indicato un pianeta sul quale vi sbarcheremo insieme ai due medici che non vogliono restare con noi.

– Io voglio rimanere – disse uno dei corrispondenti al capo degli ammutinati.

Era Ramsey Hunter, un corrispondente di guerra magro e antipatico, la cui fama dipendeva dal fatto di essersi trovato per caso sul confine del Sinkiang quando era scoppiata la brevissima guerra cino-sovietica in cui erano morte un milione di persone in tre giorni, a causa di un ordine frainteso, emanato da Mosca o da Pechino. Se non fosse stato per Hunter, il resto del mondo non avrebbe mai saputo nulla di quel terribile conflitto.

Grazie alle sue corrispondenze, erano avvenuti quei mutamenti fondamentali nella diplomazia fra oriente e occidente, che erano serviti a far tornare il buonsenso in un mondo ormai sull'orlo del disastro.

Nessuno, allora, poteva immaginarsi che dopo poco tempo le forze congiunte di tutta la Terra avrebbero dovuto fronteggiare un disastro interplanetario.

Hunter, che aveva solo ventotto anni, aveva lasciato la sua agenzia, per diventare corrispondente di guerra della "Trans-Universe Features".

Sosteneva di aver un proiettile cinese nel braccio sinistro e una scheggia di granata russa nella gamba destra, e tutti poterono vedere le cicatrici quando i corrispondenti andarono a fare una nuotata a Wallops Island, prima che la "Patton" lasciasse la Terra per varcare i sei anni-luce che la dividevano dalla Stella di Barnard.

Hunter, dunque, disse che sarebbe rimasto con gli ammutinati, per poter continuare a svolgere il proprio lavoro, naturalmente. Un'esperienza simile sarebbe stata d'importanza capitale nella sua carriera di corrispondente, e, forse, gli concedeva anche una possibilità maggiore di tornare sulla Terra.

Ma il capo degli ammutinati aveva risposto: – No, voi non verrete. C'è un bel pianeta disabitato che fa proprio al caso vostro. C'è l'aria, e tutto il resto. – Parlava come se stesse dicendo qualche cosa di molto divertente.

– Ma è inumano! – protestò Arthur Cadman. – Chi mai ci ritroverà?

– Forse nessuno. Pero, se riusciamo ad arrivare dove siamo diretti, e se ne

avremo voglia, manderemo un messaggio alla Terra per comunicare dove vi trovate... naturalmente se siete disposti ad ubbidire senza combinare nessun guaio.

– Immagino che non possiamo far altro che accettare – disse Justin Jeffries, dopo aver lanciato un'occhiata ai cadaveri che ruotavano in quelle zone sconosciute di spazio. I rivoltosi non ci avrebbero messo molto ad aggiungere alla "Patton" altri cinque macabri satelliti. O forse quattro, perché probabilmente avrebbero tenuto Cindy per loro.

No, era decisamente meglio chinar la testa senza far domande.

– Il signor Jeffries è un uomo di buon senso – dichiarò l'uomo con la cicatrice. – E adesso voi, pionieri, tornate nelle vostre cabine a preparare tutti i bagagli che volete. Vi chiameremo noi quando sarà il momento, ma non potete uscire senza il nostro permesso. Ancora qualche ora, poi arriverete nella vostra nuova residenza.

Il clima tiepido, che non variava di un grado dal giorno alla notte, e l'assoluta mancanza di piogge, non rese necessaria la costruzione di capanne.

Il capitano Larcom e il tenente Raney, i due medici, avevano costruito una piccola capanna-laboratorio con materiale prefabbricato di cui li avevano riforniti gli ammutinati. Questi avevano lasciato anche materiale sufficiente perché ciascuno dei giornalisti si costruisse una capanna, ma nessuno lo fece. Forse Cindy avrebbe potuto farsene una se si fosse messa con uno di loro, ma c'era il bagno dei medici di cui tutti potevano usufruire, e poi Cindy era impazzita, e non se ne era fatto niente.

I medici si erano stabiliti in una piccola radura ai piedi di una collinetta che la divideva dalla radura più grande in cui si erano accampati i giornalisti. Avevano chiamato la loro postazione "dispensario", e infatti era servito a ospitare Ralph Nevins quando aveva avuto la febbre.

Jeffries, però, chiamava la capanna "casa di piacere", perché era convinto che il capitano e il tenente fossero degli omosessuali e avessero costruito la capanna non a scopi filantropici, ma perché erano le uniche due persone sul pianeta che coltivassero dei rapporti sessuali.

– Non ho prove – disse Jeffries a Ralph – e può darsi che si tratti solo di un'insinuazione nata dalla mia mente maligna. Tu che sei stato là quindici giorni, hai notato niente nei momenti di lucidità?

– Niente di positivo, naturalmente – rispose l'altro, alzando le spalle –

però potrei dire che qualcosa di strano l'ho notato: per esempio, avevano la mania di far sempre battaglia.

– Come... si picchiavano?
– No, non mi sono spiegato bene, avrei dovuto dire che avevano la mania di discutere, ma in un modo pettegolo, per delle meschinità, e poi si vantavano sempre. Se uno diceva di aver guarito un caso difficilissimo di polmonite doppia, l'altro era pronto a ribattere che lui ne aveva guarito uno di polmonite tripla!
– Capisco, delle vanterie senza importanza.
– Sì, proprio così – convenne Ralph.
– E il resto lo fanno di nascosto, immagino.
– Ammesso che lo facciano. Dopo tutto sono solo supposizioni, no?
– Direi piuttosto pettegolezzi. Ma qui c'è ben poco da fare, non trovi?
Fino all'ora dei pasti, almeno.
– E quando si mangia?
– Quando torna Hunter – spiegò Jeffries.
– Torna da dove?
– È davvero interessante notare come ci siamo adattati a mangiare una volta sola al giorno, come dei cani ben addestrati.
– Già una volta non hai risposto ad una mia domanda a proposito di Hunter. Perché?
– Vuoi sapere il perché? Be', non te lo dico, e continuerò a non rispondere alle tue domande ancora per un bel po'.
Ormai era buio completo, e Hunter, che aveva continuato a passeggiare avanti e indietro per il sentiero, accelerò il passo, e si allontanò dalla radura, scomparendo fra gli alberi che avevano la forma di funghi.
Arthur Cadman aveva finalmente terminato di battere a macchina, sebbene avesse insistito a farlo anche quando era buio; Cindy Garth continuava a restare in disparte, ma pareva molto sola e bisognosa di compagnia. Il tenente John Raney era un uomo sottile, sulla trentina, coi capelli precocemente incanutiti; il capitano Briam Larcom, un bell'uomo sui quaranta, incominciava adesso a metter su pancia e pappagorgia. Justin Jeffries accompagnò Nevins al centro della radura, come se dovesse iniziarlo a un rito...
I medici arrivarono uno dopo l'altro dal boschetto che circondava la radura, che alla luce della luna-luna aveva assunto il colore scuro delle bistecche tenute troppo a lungo nel frigorifero.
Nessuno parlò. Si misero a sedere tutti su dei massi, con un fare cerimonioso, guardando verso la cresta della collina lontana, dove le strane

figure continuavano la loro danza irreale. Ralph, intimorito dall'ambiente, non osò porre alcuna delle domande che gli si affollavano alle labbra, e si mise a sedere in silenzio sul masso indicatogli da Jeffries.

La luna-luna era ormai alta sull'orizzonte, e, fatta com'era ad anelli concentrici, pareva una sottile fetta di cipolla sospesa nel cielo.

Mentre tutti osservavano lo spettacolo delle figure danzanti, a cui invano Ralph si sforzava di trovare un significato, sulla scena comparve un'altra figura ch'egli riconobbe immediatamente: era Hunter. Appena comparve, quasi per incanto i movimenti delle altre figure assunsero un ritmo che, da calmo e ordinato, divenne veloce e frenetico, come se su di esse incombesse una segreta minaccia.

L'attenzione di Ralph venne quindi attratta da Cindy la quale, appena sull'altura era comparso Hunter, si era mossa, agitando le braccia sulla testa e sul petto. Cadman, che era il più vicino alla ragazza, la fissava preoccupato, e allungò timidamente una mano, che poi ritrasse, non osando toccarla. Ma Cindy non voleva respingerlo, perché dopo un poco, senza guardarlo, gli afferrò la mano e la tenne stretta, continuando a fissare la danza lontana.

Ralph girò lo sguardo per osservare anche gli altri. Larcom e Raney, che in un primo momento si erano tenuti lontani, ora stavano seduti su una pietra, e appena si stagliò sulla cresta la figura di Hunter, si avvicinarono come se avessero paura. Poi, pian piano, quasi inconsciamente, la mano di Larcom afferrò quella di Raney, e i due rimasero così, immobili, a fissare la scena che stava svolgendosi sulla cima lontana.

Justin Jeffries sedeva poco discosto da Ralph, e osservava con la stessa attenzione degli altri, anche se il suo atteggiamento non tradiva paura né il bisogno di appoggiarsi a qualcuno. Tuttavia, col passare del tempo, parve che anche lui cadesse in preda alla tensione nervosa, perché si raccolse in se stesso, stringendosi nervosamente le mani.

Ralph, che non capiva quel che stava succedendo, era più estraneo degli altri all'atmosfera che si era andata creando, tuttavia l'evidente emozione dei compagni lo contagiò e lo indusse a chiedersi che cosa stesse succedendo su quel costone dove Hunter e le altre silenziose figure stavano ballando la loro macabra danza.

Quelli che aveva definito "lupi" si tenevano lontani da Hunter, come se lo temessero. Ma alcuni, sebbene con evidente riluttanza, si avvicinavano di tanto in tanto a lui, come se fossero stati costretti a farlo, con movimenti rapidi, a scatti, fermandosi e ritraendosi, per poi fuggire con un balzo, come a

esprimere l'esultanza di esser stati risparmiati... ma da che cosa?

La danza irreale diventava sempre più frenetica. Certo si trattava di un'illusione ottica, ma a Ralph parve che Hunter – il cacciatore – si fosse come accartocciato, rimpicciolito, e avesse assunto la forma di un lupo. O

forse si era solamente messo in ginocchio? Tuttavia come spiegare il fatto che contemporaneamente gli altri, le prede del cacciatore, avevano assunto una forma umana? Su questo non c'erano dubbi: quelle sagome che parevano ritagliate nella carta nera, avevano assunto forme e dimensioni umane, ed erano fornite di braccia e gambe che si distinguevano nettamente nel fervore della danza. Guardandoli si aveva l'impressione che volessero fuggire, ma, come le gambe dei cavalli di una giostra, anche le loro parevano incatenate a un meccanismo centrale che li faceva ruotare, ruotare di continuo, senza potersi allontanare. Come prima, alcuni si avvicinavano al centro, dove spiccava la figura del lupo-Hunter, per poi schizzare lontano appena potevano farlo.

Con le braccia e con le mani, facevano ampi gesti per indicare i compagni e il nemico, esprimendo chiaramente la paura e il disgusto. Non si toccavano, né si gettavano sulla figura del lupo che li minacciava, come se le loro braccia servissero solo per esprimere a gesti il sentimento che provavano, e cioè il terrore di venir assaliti da quella creatura estranea e nemica.

Non si distinguevano i loro volti, ma bastava guardare come voltavano la testa o la giravano da una parte o dall'altra, per capire che i loro movimenti erano dettati più dall'intelligenza che dall'istinto.

Ma lo spettacolo più impressionante lo offriva quella figura di belva acquattata, quella creatura che era un uomo – su ciò non v'erano dubbi –

che strisciava verso il gruppo delle sue vittime, gli strani esseri dalla forma umana.

La scena divenne un silenzioso crescendo di terrore quando il lupo riuscì finalmente a penetrare nel gruppo delle vittime, e a sceglierne una che portò via con sé.

3

Tutto si era svolto con una rapidità tale, dopo i preliminari del rito, che Ralph si rese conto a malapena dell'accaduto. S'era aspettato che Hunter tornasse ad assumere forma umana e colpisse con un pugnale o un coltello, alzando il braccio e riabbassandolo con forza per colpire la vittima. Invece, Hunter aveva assalito stando prono a terra, e con un'arma che Ralph non era riuscito a vedere.

La vittima sollevò alte le braccia in un ultimo, drammatico gesto di disperazione, rovesciando la testa come se gridasse, poi ebbe un fremito e giacque inerte sulla spalla del cacciatore che finalmente s'era alzato ed aveva ripreso forma umana.

Gli spettatori, nella radura, mandarono un gran sospiro, e Ralph non capì se fosse di sollievo o di vergogna. Lui stesso, sentì svanire la tensione a cui era stato sottoposto per tutta la durata della cerimonia.

Mentre il cacciatore si allontanava con la sua vittima, le altre forme ripresero la danza che era stata brutalmente interrotta quando era sopraggiunto l'estraneo.

Nella radura, Cindy Garth lasciò andare con aria disgustata la mano di Arthur Cadman e si ritirò in disparte, sul suo masso. Cadman la seguì per un momento con lo sguardo, poi trasse di tasca un taccuino e incominciò a scrivere rapidamente, col naso sul foglio, per vederci meglio nell'oscurità.

Larcom e Raney sciolsero le mani e si staccarono, mettendosi a sedere rigidi ed eretti ai lati opposti del masso.

Justin Jeffries, l'impassibile, smise di stringersi nervosamente le mani, e se le infilò in tasca. Lanciò un'occhiata a Ralph, che scosse la testa sorridendo, e gli si avvicinò per domandargli con voluta noncuranza: –

Come ti e sembrato lo spettacolo?

– Orribile, naturalmente.

– D'accordo – fece Jeffries – ma è anche affascinante, devi ammetterlo.

Se non lo fosse non riuscirebbe ad affascinare così il pubblico, tutte le sere.

Lo stesso pubblico, naturalmente.

– Perché? Il cacciatore è sempre Hunter?

– Sì, e nessuno lo ha mai obbligato a farlo... Ma eccolo che arriva con la preda.

Hunter stava infatti arrivando nella radura con il suo macabro bottino.

Ramsey Hunter, corrispondente di guerra, uccisore di sconosciute creature, entrò nella radura a passo sicuro e con portamento fiero. Si diresse verso il masso dove sedeva Cindy Garth, e, inginocchiatosi davanti a lei, disse: – Sono tornato, o mia Regina, col cibo per i tuoi sudditi. – La sua espressione era un misto di alterigia e di ironico servilismo, su cui aleggiava il disprezzo per tutto e per tutti.

Cindy, se pur l'aveva notata, ignorò quell'espressione, e si alzò in piedi, allungando un braccio. – Alzati, potente cacciatore – disse. – Sei stato molto

bravo.
Hunter si alzò, e lasciò cadere a terra la sua preda.
Ralph non avrebbe saputo dire che cosa si aspettava, forse il tonfo di un corpo, o lo scricchiolio delle ossa; invece udì solo un lieve fruscio come se Hunter avesse deposto un fascio di foglie secche. E quando guardò vide qualcosa che assomigliava appunto a un fardello di fronde, un ciuffo di erba, che, a strapparlo, non avrebbe richiesto più fatica di quanta ne occorre per cogliere una mela.
– Vostra Altezza vuol farmi l'onore di accettare il primo boccone? –
domandò Hunter.
– Accettiamo – rispose Cindy, e Hunter si chinò a strappare un pezzo di roba lungo quanto la coscia di un agnello, ma più sottile.
Cindy lo afferrò e si diresse verso il limite della radura, gridando: –
Servi gli altri e poi te stesso, potente cacciatore.
Hunter tornò a chinarsi per strappare un altro pezzo che si mise in tasca.
Poi servì i medici, che sembravano i più affamati e che, avuta la loro parte, si allontanarono per tornare nella loro capanna, senza mai aprir bocca.
Poi fu la volta di Cadman, che si alzò. Hunter aspettò che si avvicinasse, con un sorriso benevolo sulle labbra. Osservandoli, Ralph si chiese quale trattamento avrebbe riservato il grande cacciatore all'umile Cadman che andava a chiedergli il suo pugno di grano, o che altro fosse.
Con sua grande sorpresa, Ralph vide che Hunter (il cacciatore, il dispensatore di vita) trattava Cadman con molta cortesia. – Come va, Cadman? – disse. – Tutto bene?
– Bene, Hunter – rispose Cadman. – Cerco di tenermi in forma.
– Fai bene. E adesso prenditi un buon boccone che ti aiuti a mantenerti forte. – Infilò un pezzo di cibo in tasca a Cadman, poi disse ancora: –
Tieni, ecco un altro pezzetto casomai ti venga fame nel cuore della notte, mentre stai scrivendo. È davvero stupefacente come basti aver qualcosa da mettere sotto i denti per stimolare l'estro creativo.
– Grazie – rispose serio Cadman. – Anche tu sei uno scrittore, quindi capisci i nostri problemi. Grazie ancora.
– Di nulla – rispose con altrettanta gravità Hunter. – Continua a scrivere, Cadman, e ricorda l'antico precetto: "Non badare ai fatti, ma sta' attento a non sbagliare i nomi".
Un po' preoccupato, Cadman domandò: – Scusami, ma devo scrivere il tuo nome, che significa cacciatore, con la maiuscola o con la minuscola, cioè

in senso generico? La cosa mi confonde un poco.

E Hunter, con una gentilezza che stupì Ralph, rispose: – Dipende dal tuo punto di vista, Arthur. Sei tu lo storico, l'Erodoto, il Toynbee. Ed è lo storico che deve decidere. Chiama le cose come ti pare, Arthur, e non preoccuparti di chi non è d'accordo.

Cadman aveva estratto il taccuino e stava febbrilmente annotando le parole dell'altro, col naso sul foglio: era stato Hunter a parlare, Hunter, il cacciatore della Regina, Hunter, che si comportava come un capo.

Poi venne il turno di Justin Jeffries, che si fece avanti con un misto di spavalderia e di ossequio, di sfida e di servilismo. – Salve, Capo! – lo salutò. – Congratulazioni per la buona caccia. Che cosa può fare per te il tuo umile servitore?

– Puoi andare a caccia al mio posto, domani sera – rispose freddamente Hunter. – È un'idea che ti va a genio, saggio?

– Per me va benissimo – rispose Jeffries. – Mi ero già offerto altre volte, se ben ricordi, ma non hai mai accettato.

– Davvero sei disposto a farlo? – insisté Hunter incredulo. – Sei disposto a correre il pericolo e i terrori psichici?

– Ah, quante storie! – esclamò Jeffries. – Non *è* poi una cosa tanto terribile. Comunque, ho voluto farmi avanti perché abbiamo un nuovo arrivato con noi, Ralph Nevins.

– Sono lieto di dargli il benvenuto – dichiarò Hunter. – Ma bada, Jeffries, che starò ben in guardia per sventare i tuoi tentativi di sovvertire la mia autorità e di sminuire il mio operato.

Ralph, che si era avvicinato, osservò: – Spero che Hunter non si sia dimenticato che, a bordo della "Patton", eravamo tutti uguali.

– Temo invece che non se lo ricordi più – dichiarò Jeffries. – È tutto preso dalla parte eroica che sta recitando. Prova a vedere se riesci a scoprire che intenzioni ha.

– Proverò – disse Ralph e, mentre Hunter fissava freddamente Jeffries, disse: – Hunter, che cos'hai intenzione di fare quando verrà un'astronave a salvarci?

Hunter assunse il plurale maiestatis come se Cindy non esistesse, e dichiarò: – Noi dobbiamo restare fedeli ai nostri sudditi, e, naturalmente, resteremo qui con loro.

Jeffries guardò Ralph come per dire: "Hai visto? È proprio matto!".

– Ma basta con queste vane ciance! – proclamò Hunter. – Ecco la tua

parte, Jeffries, e la tua, Nevins. Ed ora andatevene, acciò che il cacciatore abbia agio di gustare in pace la propria parte, prima che scenda il grande sonno.

Hunter staccò una porzione che diede a Jeffries, poi un'altra che offrì a Ralph, quindi s'infilò sotto il braccio i resti della preda, e andò verso il limitare della radura, a metà strada fra Cindy e Cadman.

– A sentirlo parlare – osservò Ralph – mi pare un incrocio tra Re Giacomo e Tarzan, il figlio della jungla.

– Dici? – ribatté Jeffries, con scarso interesse, adesso che il pranzo era stato servito. – Ho fame, quindi sarà meglio che andiamo a mangiare, ognuno per conto proprio. Non preoccuparti per il galateo, perché nessuno ci bada.

Vedendo che Ralph esitava, Jeffries, pur impaziente di andarsene, trovò il tempo di dire:

– Devi persuaderti che si tratta di vegetali.

– Lo so... o, almeno, credo che lo siano.

– Be', credo che tu non esiteresti a strappare dalla terra una patata e a gettarla nell'acqua bollente per poi mangiarla, non è vero? Qui si tratta della stessa cosa, solo che questi sono vegetali che si muovono.

– Sì, ma hanno forma umana.

– Anche gli ometti di panpepato hanno forma umana, ma li mangi ugualmente. Sii realista. Qui non c'è altro da mangiare, te lo assicuro. Gli altri prodotti del suolo non danno nutrimento e fanno star male.

– Forse ci si potrebbe abituare.

– Non credere che non abbiamo provato, ma è come mangiare un'insalata di edera velenosa.

Senza aggiungere altro, Jeffries andò a sedersi sul suo sasso, e si mise a divorare il cibo che Hunter gli aveva dato.

Dopo aver esitato ancora, Ralph prese la sua parte e andò a sedersi al limitare della radura, vicino al masso che si era scelto. Si sistemò alla meglio, cercando di assumere una posizione comoda contro quel duro schienale, e, prima di mangiare, esaminò bene la sua razione. Vide subito che era meno macabra di quanto avesse temuto. Non aveva niente che richiamasse l'idea della carne e, fattosi coraggio, Ralph ne staccò un pezzetto, e sentì un rumore secco come se avesse spezzato un grissino.

L'assaggiò: era crocchiante come un gambo di sedano, e altrettanto fresca, e, con suo gran sollievo, dalle parti staccate non gocciolò sangue.

Guardandosi intorno, vide che Cindy mangiava avidamente, come se

quello fosse il suo ultimo pasto: s'ingozzava come un bambino famelico, e anche se non dava a vedere di sentirsi osservata, Ralph distolse lo sguardo, imbarazzato.

Cadman, il fortunato che aveva avuto l'onore di stringere la mano della Regina e di esser trattato con benevola cortesia da Hunter, non aveva occhi che per il proprio diario. Continuava a scrivere, colla faccia sul foglio, reggendo con la sinistra la sua porzione, che si portava distrattamente alla bocca ogni tanto.

Poi, Ralph guardò Jeffries, il compassato Jeffries, inglese fino al midollo, così raffinato e intelligente che, si diceva, aveva più d'una volta fatto da consigliere al primo ministro. Adesso era così intento a mangiare, che Ralph distolse subito lo sguardo. La voracità di Jeffries era stomachevole.

Finalmente, Ralph esaminò il cacciatore.

Hunter mangiava come un buongustaio, scegliendo un pezzetto di questo e un bocconcino di quest'altro, pulendosi spesso le labbra col fazzoletto, per indugiare poi a lungo nella ricerca di un bocconcino particolarmente ghiotto. Recitava, come prima sulla sommità della collina, e non veniva meno alla parte che si era imposta anche ora che Ralph Nevins era il suo unico spettatore.

Ma ad un tratto, senza motivo apparente, Hunter si portò una mano allo stomaco, con un gemito, e si alzò. Come tutti coloro che sono presi dai conati di vomito, si appartò dai suoi simili. Uscì dalla radura, nascondendosi dietro un albero, scosso da violenti sussulti, e là rimase finché il suo stomaco non si fu liberato.

Lo spettacolo fu tutt'altro che incoraggiante per Ralph, che aveva assaggiato appena un pezzettino della sua razione. Se il grande cacciatore non riusciva a mangiare la propria preda, che cosa avrebbero dovuto fare gli altri?

A Ralph passò istantaneamente la fame, e portò la sua parte a Cadman.

(Veramente, aveva pensato di darla a Jeffries, ma la voracità di quest'ultimo lo aveva disgustato.) Cadman alzò il naso dal taccuino, e disse: – Grazie.

– Hunter si sente sempre male a quel modo? – domandò Ralph.

– Sempre, quando è il suo turno.

– Perché? Anche gli altri vanno a caccia? Credevo che ci andasse solo lui.

– Oh, no – fu la risposta di Cadman. – Ci andiamo tutti, solo che a Hunter piace darsi tante arie, come se fosse un eroe. La prossima volta, toccherà a Jeffries o a me... o anche a te. Credevi che io fossi matto, eh? –

domandò con un sorriso. – E forse lo sono, almeno in un certo senso. Ma non quanto gli altri. La povera Cindy, per esempio, sta peggio di tutti. E

Jeffries... tu non sai quanta pena mi faccia. Non riesce a mandar giù nemmeno un boccone, quando tocca a lui fare il cacciatore e si ingozza quando è di turno qualcun altro.

Ralph guardò Cadman con occhi nuovi. – Anche tu sei andato a caccia?

Da solo?

– Certo, te l'ho detto. Tutti ci siamo andati, all'infuori di Cindy. Lei ha insistito, ma noi glielo abbiamo impedito.

– Anche i medici?

– Sì – rispose Cadman con un sorriso. – Insieme.

– E dopo, riuscivi a mangiare? – volle sapere Ralph.

– Solo quando non vi facevo caso. Se ero tanto immerso nel mio diario da non badare a quel che mangiavo, ci riuscivo. Però una volta, che c'era troppo buio per scrivere, non sono riuscito a mandar giù un boccone.

– Neanch'io riesco a mangiare, adesso.

– Invece devi. Hai bisogno di mantenerti in forza.

– Continuo a vedermeli davanti agli occhi, lassù sulla collina, che fuggivano spaventati davanti a Hunter.

– Molti vegetali si muovono – replicò Cadman. – Cerca di non dimenticartene. Avrai pur visto dei campi di grano ondeggiare al vento... E

poi ci sono i fagioli messicani, che saltano da soli fuori dal baccello. E non hai mai visto un salice piangente che scuote i rami al vento e sembra una danzatrice hawaiana? Non hai mai visto gli abeti agitarsi alla brezza?

Cerca di pensarci, mentre mangi, e vedrai che riesci a mandar giù quella roba. Mettiti in disparte, sul tuo masso. Nessuno ti guarderà. È una specie di tacita regola che ci siamo imposti.

Commosso dalla comprensione dimostrata da Cadman, Ralph lo ringraziò calorosamente. – Mi ci proverò – disse poi. – Ho fatto male a guardar te e gli altri mentre stavate mangiando, non è vero? Mi dispiace.

– Non fa nulla. Su, va' a mangiare. Io ho molto da fare, ancora: voglio scrivere quello che ti ho detto sui vegetali che si muovono, prima di dimenticarmene. Perdona la mia vanità.

Ralph tornò al suo masso, deciso a pensare agli ometti di panpepato e ai fagioli messicani. Così, riuscì a inghiottire qualche boccone. Poi s'assopì, senza accorgersene, perché quando riaprì gli occhi vide che il sole-sole era già alto sull'orizzonte.

4

Alla luce del giorno, il poggio dove si era svolto il dramma della sera precedente, non aveva nulla di particolare; era una comunissima altura, e le creature che avevano danzato e a cui Hunter aveva dato la caccia non erano più vive di un campo di grano.

I compagni di Ralph se ne stavano seduti o sdraiati sui loro massi, apparentemente assopiti, all'infuori di Cadman, che scriveva come sempre.

Ralph si alzò ma, come fece per muoversi, si accorse che barcollava un po'. Era debole, ancora convalescente per la lunga malattia, e aveva bisogno di mangiare. Seguendo il consiglio di Cadman, prese qualche pezzetto del cibo che aveva messo da parte, e si sforzò di portarlo alla bocca. Ma sebbene ora non fosse più turbato dai dubbi psicologici della notte prima, non poté mangiare perché quella sostanza era divenuta dura come pietra. Gettò via i resti, che finirono rimbalzando contro il masso di Jeffries, e questi, scuotendosi dal suo torpore, disse: – Bisogna mangiarla finché è fresca, e cioè di notte.

– Mi sento debole.

– Hai fatto male a non mangiare prima. La notte scorsa era croccante come il sedano, gustosa come un'ottima bistecca e pastosa come del buon formaggio. L'ho gustata in modo particolare. Hunter sarà anche matto, ma devo dire che mi ha servito molto bene. Adesso, invece, è diventata immangiabile.

– Ma io ho fame – asserì Ralph. – Non c'è altro da mangiare?

– Un'insalata di edera velenosa – rispose Jeffries con un'alzata di spalle.

– Se ne avessi la forza, salirei io stesso sulla collina a prendere un pezzo di roba fresca. Non credo che si tratti poi di una cosa tanto drammatica come ha voluto dare a vedere Hunter.

Jeffries torno ad alzare le spalle e, con aria annoiata, disse: – Fa' quel che ti pare.

– Allora credo che sia meglio che provi ad andare – dichiarò Ralph. –

Non posso restar qui a morir di fame in attesa che si organizzi il prossimo safari.

– È affar tuo – replicò Jeffries, col massimo disinteresse, e tornò a sdraiarsi sul masso, chiudendo gli occhi.

Ralph lo odiò per quel modo di comportarsi nei suoi riguardi. Poi cercò di concentrarsi sull'impresa che si accingeva a compiere e, camminando piano, per non stancarsi, si diresse verso il margine della radura, verso la collina

lontana, dove la vegetazione era immobile sotto il cielo luminoso.

Sebbene la temperatura non fosse aumentata, rispetto a quella della notte precedente, Ralph sentiva un gran caldo. Non sudava, ma l'aria era immobile e la luce diretta del sole gli feriva gli occhi, che pure teneva socchiusi. Gli pareva che tutti i raggi si concentrassero sul suo cranio, cuocendogli il cervello.

Invidiava gli altri, immersi nel torpore, con lo stomaco pieno, e si consolava al pensiero che, appena raggiunta la sommità della collina, si sarebbe saziato anche lui e avrebbe avuto la forza di tornare al suo masso, dove si sarebbe riposato per tutto il resto del giorno.

Lungo il tragitto, si fermò alla capanna dei medici, coll'intenzione di farsi imprestare un'accetta. Ma nessuno rispose ai suoi richiami, così si accontentò di prendere un grosso coltello da caccia che aveva trovato appeso fuori dalla porta, e si addentrò nella boscaglia.

Gli alberi a forma di fungo, color terra, lo ristorarono un po', con la loro ombra, ma nelle frequenti radure, il bagliore del sole-sole gli pareva ancora più intenso, tanto che finì col sentirsi peggio di prima. Col cervello in fiamme, Ralph capì perché la ricerca del cibo avveniva di notte.

Trascinandosi passo passo raggiunse finalmente la base della collina, sulla cui sommità cresceva lo strano vegetale. Guardandolo dal basso, aveva l'aspetto che hanno le stoppie; ciuffi giallo-bruni, ispidi, immobili nel sole.

Raccogliendo le poche forze che gli restavano, Ralph riuscì a superare il pendio senza mai fermarsi. Riuscì a tagliare senza alcuna difficoltà qualche gambo, e l'estrema semplicità della cosa lo indusse a sorridere al pensiero della messinscena di Hunter, la notte prima.

Nessuno cercò di fuggire lontano agitando disperatamente le braccia, nessuno gridò, perché nessuno e nulla aveva bocca per gridare, o atteggiare le labbra a una smorfia di muto terrore.

Tutto sembrava normalissimo, tanto che Ralph ne restò perfino un poco deluso. Le piante non avevano nulla di umano, non c'erano drammi né misteri, lì intorno, e gli steli si lasciavano tagliare e ammonticchiare uno sopra l'altro. Non ondeggiavano neanche, come i campi di grano, e Ralph, soddisfatto nonostante la stanchezza e la debolezza, si rizzò a guardare oltre la valle la radura dove giacevano i suoi compagni di sventura, immersi nella noia. Chissà per quale motivo avevano dato una tal importanza al raccolto di quei vegetali!

A quella distanza, non riusciva a vederli distintamente, ma gli parve che

Hunter (gran cacciatore davvero!) stesse fissandolo con particolare insistenza. Poiché gli pareva che il trionfo riportato gli avesse ridato forza, Ralph decise di non fermarsi lì a mangiare come aveva pensato in un primo tempo, ma di portare tutto il raccolto nella radura, e di dividerlo con gesto magnanimo tra i suoi compagni. Il pensiero del bel gesto che si proponeva di fare lo ringalluzzì tanto che fece il viaggio di ritorno in metà tempo di quello di andata.

Quando giunse alla radura, il sole-sole aveva superato lo zenit, e gli altri, non più immersi nel torpore, si alzarono per andargli incontro. C'erano perfino Larcom e Raney.

Ralph, commosso da quella accoglienza inaspettata, gettò per terra il suo trofeo, che mandò un fruscio di erba secca.

– Dunque, eccoti di ritorno col bottino, Nevins – disse Hunter con marcato sarcasmo.

– Be', non è stata poi un'impresa difficile – replicò Ralph con modestia.

– È stato facile? – domandò Jeffries.

– Sì, e nient'affatto drammatico.

– Quindi non ti rendi conto del motivo per cui noi ne facciamo una specie di cerimonia, vero? – fece Hunter.

– Be', capisco come abbiate potuto farne un rito – rispose Ralph, che ormai non ne poteva più dalla fame. – Credo che se anch'io fossi rimasto tanto tempo nella radura, cercherei qualche diversivo, come...

– Come una recita di attori dilettanti, no? – terminò Hunter per lui.

– Insomma, qualcosa del genere – balbettò Ralph che incominciava a sentirsi a disagio. – Essendo oppressi dalla noia, avete trovato il modo di distrarvi, e ciascuno recita una parte...

Ralph si interruppe, perché stava sopraggiungendo Cindy. Gli altri si scostarono al suo passaggio. La ragazza stava molto meglio del giorno prima, anche se, mentre allora sembrava matta, adesso era decisamente in collera. – Lasciate che gli dica due parole, finché riesco a ragionare in modo normale – disse.

– Fa' pure, Cindy – fece Cadman, con condiscendenza.

– Non eccitarti – le raccomandò il capitano Larcom. – Non ne vale la pena.

– Tu sei nuovo di qui, e per questo possiamo perdonarti – disse Cindy a Ralph. – Eravamo tutti insieme a bordo della "Patton" e questo ha la sua importanza, ma nelle due ultime settimane tu te ne sei stato comodamente al

sicuro nell'infermeria. Non esagero dicendo che queste due settimane valgono almeno due anni normali. Chi più chi meno, siamo impazziti tutti, Nevins, e anche tu finirai per cadere in balìa di qualche mania, fra pochi giorni. Intanto, facci credito di almeno un residuo di buonsenso, Ralph.

Facciamo quel che ci è possibile fare, magari con qualche esagerazione, non lo nego, ma siamo tutti esseri umani e abbiamo fatto tutto il possibile per adattarci a questo strano pianeta. Perciò smettila di sentirti superiore a Hunter solo perché sei salito sulla collina in pieno giorno. Le cose non sono sempre quelle che sembrano, specie quando brilla il sole. Nessuno mangerà ciò che hai portato, nemmeno tu.

Ralph guardò tutti, uno per uno, poi abbassò gli occhi sul fascio che aveva raccolto. – Perché? – domandò, ma già intuiva la risposta. – Che cosa c'è che non va?

– Prova, e vedrai – disse piano Cindy.

Imbarazzato, sotto gli sguardi ironici dei compagni, Ralph staccò un pezzetto di stelo e si provò a masticarlo, ma era duro, asciutto e secco come un filo di paglia. Lo sputò disgustato, e Cindy disse: – Mi spiace, ma nessuno ti aveva avvertito che, di giorno, i succhi di questi vegetali, succhi che li rendono commestibili, si ritirano nelle radici fino al tramonto del sole-sole.

5

Finalmente scese la notte, e Ralph fu in grado di rimettersi in cammino per la seconda volta. La fame gli torceva lo stomaco, provocandogli fitte dolorose e per alleviarla, Hunter l'aveva consigliato di camminare lentamente intorno al perimetro della radura, come facevano sempre i veri cacciatori.

Il monotono andirivieni era servito a far trascorrere il tempo più in fretta e l'aveva distratto dal pensiero della fame, intontendolo un poco.

Poiché l'attesa della notte era stata dura, gli altri si erano mossi a compassione, e di tanto in tanto andavano a rivolgergli la parola.

Continuando a camminare, ricordava a frammenti quei discorsi.

Hunter aveva detto: – Ti assicuro che è proprio necessario andare di notte; del resto, hai visto anche tu che quella roba è immangiabile.

Cammina, cammina, cammina.

Poi un altro (era stato lui?) aveva detto: – Ti assicuro che l'assassinio è una cosa orribile.

I tacchi risuonavano sulla terra compressa. Ma no, non era la Terra, quella...

E poi, qualcun altro: – Un assassinio? Ma se sono dei vegetali!

Fingi di non sentire le fitte allo stomaco. Cammina. Pesta forte i piedi.

– Dimmi che cos'è un assassinio, secondo te. – Anche questo l'aveva detto lui?

Cammina, cammina. Fitte, dolori lancinanti.

Un'altra voce: – Credo che sia la distruzione di un essere vivente.

Spingi la testa all'indietro, respira a fondo. Cammina e cammina...

Cindy Garth. Ascoltala. Ascolta Cindy, che sa. – Abbiamo comunicato con loro, sebbene non sappia come sia avvenuto. Per telepatia? Per incantesimo? Non lo so. Ma sono esseri pensanti. – Cindy era di nuovo impazzita, pure tutti l'ascoltavano rispettosamente, come se esponesse delle verità note a tutti: – Sono cordiali, gentili, comprensivi. A volte sembrano dei vecchi amici, dei parenti...

E poi, ancora lui: – È vero. Io sono vegetariano.

– Questa sarebbe la battuta del giorno, cannibale? – aveva parlato Hunter.

E un altro: – Una volta, eravamo tutti cannibali, e in un certo senso siamo rimasti sempre tali, divorandoci l'un l'altro per ambizione o desiderio di potere.

Avanti, avanti ancora a camminare.

E Cadman: – Adesso, per lo meno, siamo dei cannibali onesti.

Uccidiamo i nostri simili solo per non morire a nostra volta. Ammesso poi che essi siano davvero delle creature razionali come noi. C'era un tempo un giornale, a New York – vi ricordate di New York? – che si chiamava "Il Giornale della Gente che Pensa", apparteneva a Hearst, e quando voleva mettere in evidenza una frase o un concetto, lo scriveva in tutte maiuscole.

I critici lo chiamavano "Il Giornale della Gente che Pensa di Pensare".

Quindi forse noi pensiamo soltanto che essi pensino. E voi, che ne pensate?

E Cindy: – A furia di pensarci, si diventa matti. Io sono diventata matta, almeno, e non sono ancora guarita.

E Hunter: – Taci, Cindy. È già abbastanza spiacevole senza dovercelo ricordare.

Cindy: – Ma quando torno in me stessa mi pettino e mi trucco, e forse qualcuno, non accorgendosi che sono una cannibale, ballerà con me. E

allora mi limiterò a sognare, senza più pensare.

– Taci, Cindy. – Era stato ancora Hunter a parlare.

Cammina, cammina, le vibrazioni che risalivano dai talloni su per tutto il corpo servivano a sostituire il cibo. (Che menzogna!) Così, almeno, poteva

resistere, o tentare di persuadersi che poteva. Mentre continuava a camminare avanti e indietro sul sentiero, colla testa rovesciata all'indietro e i pugni chiusi, sentì Cadman che cercava di persuadere Cindy a dare a lui (Ralph) qualche razione d'emergenza, cibo di cui si era nutrito durante la degenza in ospedale. Non dovevano esserne rimaste molte, ma fu duro per lui sentire che Cindy opponeva un netto rifiuto. – Non morirà certo di fame in queste due ore – aveva detto Cindy. – E gli servirà da lezione.

Altroché, se gli sarebbe servita. Lui era Ralph. Era Nevins. Era Ralph Leslie Nevins. Oh, certo che imparava la sua dura lezione. Imparava a odiarli tutti quanti, quegli schifosi bastardi. Bastardi loro, e sgualdrina lei.

Cindy-Sgualdrina-Regina-Garth, che gli rifiutava le razioni. Justin-Bastardo-Jeffries che lo aveva lasciato andare sotto il sole-sole, per sadismo, pur sapendo che avrebbe fatto un viaggio inutile. Più di tutti, odiava proprio lui, Jeffries.

Avrebbe voluto partire prima, ma gli avevano spiegato (qualcuno ragionevolmente, altri gridando rabbiosi) che sarebbe stato inutile recidere gli steli finché i succhi non fossero risaliti dalle radici. Non l'aveva ancora capito? Ralph aveva detto che avrebbe potuto scavare le radici (la fame che lo tormentava era diventata insopportabile) ma loro avevano spiegato (alcuni pazientemente, come se fosse stato un bambino testardo, altri con ira, perché ignorava cose che loro invece sapevano) che se si toccavano le radici, il succo si perdeva nel terriccio, lasciandole secche.

– Ti parrà che sia tutta commedia. – Chi l'aveva detto? – Ma non è vero.

Non-è-vero. Non possiamo agire in altro modo. Vedrai!

Adesso vedeva, era convinto... per lo meno, ne era convinto il suo stomaco. Cammina, cammina, pesta forte i tacchi sulla terra che non è Terra. Capiva come il continuo monotono andirivieni rendesse ottuso lo stomaco, al pari della mente.

E poi, finalmente, giunse l'ora.

Ralph uscì dal perimetro della radura, quasi incredulo che finalmente l'avessero lasciato andare, e si accinse ad attraversare la vallata mentre cadeva la breve notte.

Tutti s'erano raccolti sul bordo della radura, a salutarlo... a salutarlo o ad aspettare l'arrivo del Cacciatore, di Nevins-il-Cacciatore, l'assassino, il cannibale vegetariano?

Mentre camminava ricordò quello che gli aveva detto poco prima Hunter, rispondendo alla sua domanda: "Perché li chiamate lupi?".

– È un eufemismo – aveva detto Hunter. – Sia il cacciatore che la preda diventano lupi, animali feroci. Tutti, travolti da un istinto inspiegabile, perdiamo le qualità umane: il cacciatore perché è spinto dalla fame, la preda perché è spinta dal terrore.

– Credi anche tu, come Cindy, che pensino?

– Mi rifiuto di ammetterlo. So soltanto che vibrano. Molte piante emettono delle vibrazioni, in determinate circostanze. Ma sembra che questi vegetali lo facciano perché spinti dal terrore... "paura" è una parola troppo inadeguata. Per prima cosa, hanno terrore di essere uccisi, in secondo luogo sono terrorizzati perché sul loro pianeta, prima tanto pacifico, esiste ora qualcuno che vuole ucciderli. Prima, infatti, era impossibile uccidere, perché non esiste creatura, qui, che non sia legata al terreno dalle radici.

Ralph attraversò la valle degli alberi-funghi e salì sulla collina dove si trovava il campo delle creature vibranti di terrore. (Hunter aveva ragione:

"paura" era un termine inadeguato).

Forse non erano umani, forse non erano nemmeno creature viventi –

Ralph continuava a ripeterselo – ma non poteva far a meno di pensare anche che potevano essere – e forse lo erano – creature viventi (anche se non respiravano) e pensanti (anche se non parlavano) e umane. Lo sapeva, ne era sempre più certo. E cos'era venuto qui a fare, lui, se non a commettere un'atrocità ai loro danni? Chi era lui, per arrogarsi il diritto di distruggere una creatura vivente? Non era un mangiatore di carne, tuttavia era un cannibale.

"Taci", disse alla propria coscienza. "Tu non hai ancora distrutto nessuno, non lasciarti prendere dal panico. Sei qui, per fare un esercizio tattico, un esperimento, per vedere come reagisci al momento decisivo.

Naturalmente, non hai la minima intenzione di far del male a queste povere creature indifese."

Il suo stomaco rideva di queste sciocchezze: avrebbe ucciso, eccome!

Ucciso, e mangiato. Altrimenti, sarebbe morto di fame.

Non si trattava di un problema etico... i suoi lontanissimi antenati non avevano ucciso per nutrire le proprie famiglie? Non avevano ucciso ogni giorno? Non avevano sgozzato i poveri pollastri e le oche, e i buoi, e i vitelli dai dolci occhi marrone e gli agnelli lanosi e tutte le altre dolci e succulente creature che stavano fra loro e la fame, o anche solo l'appetito?

Certo che avevano ucciso! Forse, ora bruciavano tra le fiamme dell'inferno, per quello che avevano fatto... posto che ci fosse un altro inferno, oltre a quello.

Poi ricordò che Cindy gli aveva detto di avere comunicato con loro, o di avere almeno creduto di farlo. E anche lui, allo stremo delle forze, divorato dalla fame, provò la stessa impressione.

Non parlò, ma bastò la sua presenza, il coltello che stringeva in pugno, per rivelare a quelle creature le intenzioni con le quali era venuto tra loro.

Le visioni provocate dalla fame erano vivide e nette, erano il quadro spietato delle cose più spaventose che fossero capitate ai suoi parenti ed amici. Rievocando i particolari, dagli anni della lontana infanzia, vide: Suo zio Alfredo, arrestato per un terribile errore giudiziario, e inviato in una colonia penale del Sud, che trascinava la pesante catena, mentre le mani, ormai ridotte a una piaga sola, quelle belle mani che fino a poco tempo prima avevano scritto bellissime e astruse formule matematiche sulla lavagna all'Istituto di Teoria Progressista, affondavano il piccone nel suolo indurito, con quanta più forza potevano, per evitare le dure punizioni del sorvegliante...

Sua nonna Maud, vittima della polio, che si trascinava appresso la gamba chiusa in un apparecchio ortopedico, per accostarsi al guaritore, che, per la modica cifra di venticinque dollari, giurava di guarire tutti i mali posando le mani sulla testa del paziente, sotto la tenda eretta nello spiazzo di là della ferrovia...

Suo padre, col piede preso in una tagliola, tanto indebolito per la perdita di sangue che non era riuscito ad aprirla, e si trascinava carponi verso casa, a più di un chilometro di distanza...

Sua madre, sola in casa sulla sedia a rotelle, dopo l'operazione, quando la caldaia era esplosa...

E altre, molte altre visioni ancora; visioni di gente ferita e storpiata, e comunque incapace di muoversi, o di allontanarsi in fretta.

Visioni di Roosevelt, di Giovanna d'Arco, di Tantalo, di Cristo...

Poi le visioni si fusero e le creature vegetali, che ondeggiavano nel vano tentativo di sfuggire al suo coltello, assunsero la personalità delle sue allucinazioni. Allora, fu ancora più orribile. Fu tremendo e osceno saper di essere lo strumento della loro distruzione, essere costretto a scegliere una vittima, fra quelle creature amate.

"Si fa sempre del male a chi si ama..."

Ma bisogna addirittura uccidere?

Si deve per forza scegliere fra la madre, il padre, una santa, il presidente? Era necessario decidere a mente fredda, al culmine di quell'orrore, chi

distruggere? La sopravvivenza esigeva che lui scegliesse il corpo da recidere con la spada? La vita dipendeva dal massacro?

Ralph evitò di trovare una risposta mentre le piante terrorizzate cercavano di allontanarsi dal loro giustiziere, da quel deplorevole essere che le avrebbe uccise e mangiate, che avrebbe mangiato la sua famiglia, il suo Dio.

(E perché no, in fin dei conti? Secondo talune religioni, l'ostia della Comunione non è il vero corpo di Cristo? Non è cannibalismo mangiare la carne di Gesù?)

Pareva che si muovessero sempre più veloci, avvicinandosi con riluttanza al carnefice, ripiegate all'indietro nell'estremo tentativo di salvarsi, finché non si appiattivano contro il terreno.

Tre volte l'uomo alzò il coltello, spinto dai morsi della fame, e tre volte lo lasciò ricadere.

Singhiozzava disperato: come avrebbe avuto il coraggio di uccidere quelle bellissime creature, quegli dei, quelle dee? Come avrebbe potuto sgozzare il proprio padre o la propria madre o il Padre Celeste, e darli in pasto ai suoi compagni?

No, non poteva. Lasciò cadere il coltello: preferiva morire.

Ma sopraggiunse Hunter, gridando: – Devi camminare, amico, camminare. Te ne stai lì fermo in piedi, e loro non arrivano fino a te. Sei tu che li devi raggiungere. Cammina. Avanti, Nevins! Sei capace di farlo?

Ralph non ci riusciva, e cadde al suolo. – Peccato, Nevins – fu il commento di Hunter. – Non importa, rimettiti in piedi.

Con un preciso colpo di coltello, Hunter recise la creatura a lui più vicina, tagliando lo stelo appena sopra il suolo.

Una voce allucinante, non certo quella di Hunter, risuonò nelle orecchie di Ralph:

"Come parla ora,
il nuovo venuto
dalla voce forte
e imperiosa?
Mutato è il tono,
duro è l'arpione
meno orgoglioso
di quanto credeva."

La voce aveva un tono pedante, come i suoi vecchi professori di giornalismo. Poi si fece udire la voce di Hunter: – Bene, Nevins, andiamo

pure. Per oggi basta.

Ma Ralph non poteva muoversi, e Hunter fu costretto a trascinarlo fino alla radura.

6

Gli altri non si allontanarono, mentre Cindy, sostenendogli la testa col braccio, lo nutriva. Troppo debole ormai per muoversi o protestare ingurgitò i bocconi senza pensare alla loro origine. Cindy che, mentre continuava a imboccarlo, mangiava a sua volta, gli sorrise. Lui ricambiò il sorriso, e, mentre masticava, fingeva di inghiottire bocconi delle più gustose leccornie: un sedano candido e croccante, con salsa del formaggio più fine; un'enorme oliva farcita; una fetta di pane tostata a puntino e spalmata di burro; una sorsata di latte appena munto; un pezzetto di scaloppina tenera; un boccone di aragosta del Maine in salsa di burro del Wisconsin; una forchettata di patate fritte dell'Idaho; una fetta di succulento roast-beef; mezzo avocado, leggermente salato, morbido, del più bel verde che si possa immaginare; mezza tazza di caffè colombiano.

Delirava, e se ne rendeva conto.

Questa fu la fine della sua carriera di cacciatore. Ralph non tornò più sulla collina. Dopo averlo nutrito abbastanza da giudicare che ormai poteva bastare a se stesso, Cindy si ritrasse nel suo regale isolamento, come se non avesse più compassione da sprecare per lui.

Hunter tornò ad assumere di fatto il comando. Lui era l'unico che fosse in grado di procurar il cibo a tutti. Lui solo sapeva dominare la situazione, lui solo era abbastanza forte da vincere la paura e le allucinazioni. Cindy, era evidente, comandava solo di nome.

Qualche tempo dopo, Cadman morì, e Ralph continuò il suo diario.

I medici, che non dissero di che cosa era morto Cadman, lo seppellirono di giorno, sul bordo del campo in cui crescevano le piante umane, e Ralph pensò fosse giusto che i resti di Cadman nutrissero le radici di quelle piante.

"Adesso che non prendo più parte attiva alla caccia, incomincio a trovarla eccitante" scrisse Ralph.

Sulle prime, tutti mostrarono un certo interesse per il diario, e giunsero perfino a lodarlo per il suo stile.

– Cadman si limitava a trascrivere i fatti – gli disse una volta Jeffries –

invece tu li commenti. Cadman era un giornalista, tu sei uno storico.

Ralph gioì di questa lode per giorni interi. Ma dopo un poco, Jeffries e gli altri, con un'unica eccezione, si disinteressarono al diario, anche se parlava di

loro, e si ritirarono nel consueto isolamento, sui massi.

Poco alla volta, Ralph si rese conto che il suo diario parlava solo della caccia notturna, tentando ogni volta di darle un nuovo significato.

L'unica eccezione, a proposito del disinteresse generale nei riguardi del diario, era data da Hunter, e divenne un'abitudine, dopo la divisione del cibo (vegetale, carne, l'Ostia... qualunque cosa fosse), che Hunter andasse a raccontare a Ralph le sue avventure. Hunter parlava, in prima persona singolare o plurale, e Ralph annotava in fretta, prima che gli altri si mettessero a mangiare.

Dopo aver finito, Hunter e Ralph si ritiravano sui loro massi, e Hunter non vomitava così spesso come faceva prima. Ralph mangiava immerso nei suoi pensieri, senza badare a quel che ingoiava, perché più di tutto lo preoccupava la trascrizione degli appunti.

Ma poi, Hunter comincio a ripetersi e a diventare monotono; Ralph allora cominciò ad allarmarsi: se non avesse avuto più niente da scrivere, lui sarebbe diventato inutile come era stato per Cadman.

Allora tentò di farsi descrivere da Cindy le sue reazioni alla caccia notturna, ma lei lo scacciò con un gesto languido della mano. Ralph descrisse l'avvenimento nel diario, dilungandosi il più possibile.

Poi andò da Jeffries, che lo accolse con un sorriso divertito, ma disse: –

Non ho niente da raccontare, figliolo – e, alle insistenze di Ralph, aggiunse: – Sai bene che ormai è stato detto tutto. L'ho ripetuto dozzine di volte a Cadman, che l'ha scritto e riscritto. Non ho alcuna voglia di ripetermi. Se ci tieni tanto, rileggi il diario di Cadman, ma non venir più a seccarmi.

Ralph scrisse il colloquio con Jeffries fin nei più minuti particolari, ma, alla fine, non ebbe più niente da scrivere.

Allora pensò di andare dai medici, che lo accolsero con un torrente di parole. Lontano dagli altri, Larcom e Raney erano molto loquaci, avevano un mucchio di cose da dire, osservazioni, pettegolezzi, commenti, e Ralph si affrettò a trascrivere tutto nel suo diario, al colmo della felicità. Così, restò occupato per parecchi giorni. Ma, poi, i due cominciarono a ripetersi, a diventare noiosi, a litigare fra loro, e infine a litigare anche con lui.

A questo punto, Ralph, che aveva trascritto tutto quello che i due avevano detto stando insieme, decise di intervistarli separatamente; la sua insistenza fu premiata da un nuovo torrente di parole, e lui poté riempire pagine e pagine di recriminazioni, di meschinità, di pettegolezzi, man mano che ognuno dei medici esternava l'ira e l'invidia che provava segretamente nei riguardi del

collega. Affascinato, a volte disgustato, Ralph non dimenticò di trascrivere una sola parola, ma, un brutto giorno, non ci fu più nulla da dire.

Non rimaneva più nessuno, ma Ralph non disarmò.

Con paziente tenacia ricominciò da capo. Andò da Hunter, che aveva molte cose da dirgli, dato che non gli aveva parlato da parecchio tempo; poi da Jeffries, il cui contegno insultante gli diede modo di riempire parecchie pagine; da Cindy, che non si degnò neppur di guardarlo, e il cui contegno Ralph descrisse minuziosamente.

E adesso? A questo punto gli venne un'ispirazione. Come mai non ci aveva pensato prima? Poteva parlare di se stesso! Ma ben presto constatò che aveva poco da dire. Scrisse per qualche giorno, ma, rileggendo, si vergognò molto: era sempre stato un giornalista onesto, e le bugie e le esagerazioni gli ripugnavano. Inoltre, non poteva illudersi, come aveva fatto Cadman, di star scrivendo una corrispondenza per il giornale, né voleva scrivere cose inventate o mezze verità: tutto il suo passato giornalistico si ribellava contro questa eresia.

Guardò la propria penna, e quella che Cadman gli aveva lasciato involontariamente in eredità: c'era inchiostro ancora per una decina di giorni; più inchiostro che parole da scrivere. Ora capiva di che cosa fosse morto il povero Cadman. Cadman non era un eroe né un egoista; al pari di Ralph, era stato un onesto cronista: non un analitico, ma semplicemente un annalista, e gli annali erano ormai completi. Non restava più nulla da dire su quel gruppo esiguo di esseri umani abbandonati sull'unico pianeta abitabile tra il Sole e la Stella di Barnard.

Eppure, bisognava scrivere qualche cosa, anche se non ne valeva la pena, altrimenti Ralph sapeva che sarebbe impazzito prima dell'arrivo dell'astronave che sarebbe venuta a salvarli. Sarebbe stato facile scivolare nella follia di Hunter o di Cindy Garth, nell'apatia di Justin Jeffries o nell'egoistico isolamento dei due medici. Ma Ralph non voleva cedere.

Fino a quando non fosse stato costretto a uscire di nuovo alla notte per portare il cibo ai suoi compagni, poteva sempre sperare e lavorare.

E, allora, il motore della sua mente si mise in moto, e il carburante era costituito dai ricordi. Ralph capiva che la riserva che aveva dentro di sé era esigua, ma sapeva anche che una persona è un microcosmo della razza umana, e forse lui avrebbe trovato molto da scrivere...

Presa la decisione, scavò nella sua mente alla ricerca dei più lontani ricordi...

(sapeva che quando non avrebbe più avuto nulla da dire sarebbe morto)
...e si cercò un posto dove scrivere in pace.
Così, una notte, dopo aver mangiato di gusto senza tormentarsi a pensare all'origine di quel cibo che gli era parso gustoso come un tacchino natalizio, incominciò a scrivere sul diario:
Libro I - Capitolo I
Newins il Fanciullo
ovvero
delle Umili Origini
"Ralph Leslie Nevins, così chiamato dai suoi legittimi genitori, Leslie Coombs e Leslie Hume Nevins (torneremo in seguito sulla singolare coincidenza dei nomi), rispettivamente di anni 25 e 22, nacque il giorno diciassette del mese di agosto (un giovedì, per essere esatti) dell'anno di Nostro Signore, o di Chiunque regga il mondo, chissà? 1999..."
E in questo modo Ralph Nevins diede inizio alla cronaca che noi trovammo più tardi nella radura, insieme ad altri documenti, nel mondo che essi avevano tentato di colonizzare, e che fu un inestimabile documento delle usanze e del carattere di coloro che si definivano esseri umani.
Oh, sì: per rispondere alla ultima domanda di Nevins, bisogna aggiungere che a reggere il mondo, qui, siamo noi, come, del resto, ovunque.
LE FURIE
di Fred Saberhagen
(*The life hater, 1964*)
Traduzione di beata della Frattina
Giunsero dai recessi della galassia come dal fondo di un mito perduto.
Carr inghiottì una compressa di sedativo, e cercò di trovare una posizione meno scomoda nella poltrona. Poi aprì la trasmittente, per comunicare con la nave pirata che galleggiava davanti a lui nello spazio.
– Sono venuto con intenzioni pacifiche. Non ho armi. Sono venuto per parlarvi.
Poi, attese. Nella cabina della sua piccola astronave monoposto regnava il silenzio. Sullo schermo del radar si vedeva l'apparecchio da guerra fermo a qualche secondo-luce da lui. Non gli giunse alcuna risposta, ma Carr sapeva che lo avevano sentito.
Alle sue spalle, c'era la stella che lui chiamava Sole, e il suo pianeta natale, colonizzato dalla Terra un secolo prima. Era un pianeta isolato, proprio al confine della galassia. Fino a poco tempo prima la guerra senza

quartiere ingaggiata dalle navi pirata era stata solo qualcosa di remoto di cui si occupavano di tanto in tanto i giornali. L'unica nave da combattimento del pianeta, era stata inviata a far parte della flottiglia di Karlsen quando era corsa voce che le navi pirata si ammassavano intorno alla Terra mettendone in pericolo la sicurezza. Ma adesso il nemico era lì, e la popolazione del pianeta di Carr stava febbrilmente approntando altre due navi da battaglia, ma la colonia era piccola e le sue risorse esigue.

Le due navi, una volta pronte, non sarebbero state sufficienti contro una sola nave pirata.

Quando Carr aveva esposto il suo piano alle autorità della colonia, lo avevano preso per matto.

Andar a parlare di pace e di amicizia? Discutere? Sarebbe stato possibile, forse, convertire il più depravato degli esseri umani all'amore e alla comprensione, ma come sarebbe stato possibile convertire una macchina creata allo scopo di distruggere?

– Ma perché non dovremmo tentare? – aveva insistito Carr. – Avete un progetto migliore? Io sono disposto ad andare; del resto, non ho niente da perdere.

Lo avevano guardato come si guarda un povero demente, convinti che qualunque altro progetto sarebbe stato migliore del suo, ma poiché non potevano agire finché le due astronavi non fossero state pronte, il che sarebbe avvenuto dopo una decina di giorni, avevano acconsentito. La piccola astronave monoposto non era armata, e se andava perduta non sarebbe stato un gran danno. Inoltre, potevano sperare che l'intervento di Carr servisse, se non altro, a ritardare l'inevitabile attacco. Della sorte di Carr non si preoccupavano, naturalmente. Carr infatti aveva un piede nella fossa, e il suo destino era comunque segnato.

Quando Carr fu a un milione di miglia dalla nave pirata, questa si fermò, come se volesse aspettarlo, sospesa nello spazio in un'orbita intorno a un planetoide privo d'aria.

– Non sono armato – tornò a trasmettere Carr. – Sono venuto per parlarvi, non per combattere. Se coloro che vi hanno costruito fossero qui, tenterei di parlare con loro di pace e di amore. Capite?

Era certo che la macchina capisse la sua lingua. Tutte le navi pirata conoscevano la lingua universale spaziale che avevano appreso dai prigionieri catturati dall'una o dall'altra di esse. Ed era convinto, quando diceva che avrebbe parlato d'amore agli sconosciuti Costruttori. La vendetta e

il ripicco sono cose meschine, per uno che sta per morire. Ma a bordo non c'erano Costruttori: le navi pirata erano state fabbricate, con molta probabilità, quando ancora i Terrestri davano la caccia ai mammut. I Costruttori erano ormai perduti nello spazio e nel tempo, insieme ai loro antichi nemici.

Inaspettatamente, la macchina rispose: – Piccola astronave, mantieni l'attuale velocità e dirigiti verso di me, pronta a fermarti quando te l'ordinerò.

– Su... subito – balbettò Carr all'inatteso suono di una voce che pareva umana, proveniente da quella macchina da guerra. Le armi di bordo, capaci di distruggere un intero pianeta, adesso erano puntate solo contro di lui, ma non era la morte che temeva, se si doveva prestar fede solo a un decimo delle storie che raccontavano i prigionieri delle navi pirata. Carr si rifiutò di pensarci, anche se l'ondata di paura che lo sopraffece in quel momento lo induceva a desiderare la morte.

Quando fu a diecimila miglia, la macchina intimò: – Alt! Aspetta lì.

Carr ubbidì prontamente e vide che dall'astronave pirata usciva un apparecchio più piccolo, pressappoco delle dimensioni del suo, che sullo schermo del radar appariva come un puntolino accanto all'immane fortezza che oscurava le stelle.

Anche a quella distanza, Carr riusciva a vedere quanto fosse rovinata e in cattivo stato quella fortezza. Aveva sentito dire che tutte le navi pirata erano in pessime condizioni, in seguito ai millenni di inutili lotte nella galassia, ma quella doveva essere rovinata in modo peggiore delle altre.

La scialuppa rallentò, affiancandosi all'astronave di Carr, e poco dopo si udì un colpo sul portello esterno.

– Apri! – ordinò per radio una voce. – Devo perquisirti.

– Poi mi ascolterai?

– Poi ti ascolterò.

Carr aprì il compartimento stagno e il portello esterno, per lasciar entrare le macchine scaricate dalla scialuppa. Erano dei robot-operai di fattura antiquata e ridotti in condizioni deplorevoli, come il loro padrone. Sul metallo scuro e arrugginito di cui erano composti, c'erano delle rappezzature, e alcuni faticavano a muoversi mentre frugavano lui e l'interno dell'astronave. Uno, fornito di braccia e gambe rudimentali, sorvegliava il lavoro degli altri, e quando quelli furono tornati a bordo della scialuppa, non li seguì, ma si mise a sedere al posto di Carr sulla poltrona davanti ai comandi, e manovrò le leve in modo da dirigere l'apparecchio verso la nave pirata.

– Aspetta! – protestò Carr. – Non voglio arrendermi! – Le parole ridicole rimasero sospese nell'aria, come se non meritassero risposta. Travolto dal panico, incapace di ragionare, Carr si scagliò contro l'automa cercando di strapparlo dai comandi, ma quello allungò un braccio e lo fece volare contro la parete opposta facendogli battere forte la testa. – Fra pochi minuti parleremo di pace e di amore – disse la voce dalla radio.

Man mano che si avvicinavano all'immensa fortezza, Carr poteva distinguere sempre meglio i segni che le passate battaglie avevano lasciato sul suo scafo metallico. Era costellato di buchi, aveva delle grosse rappezzature e, in alcuni tratti, c'erano dei grandi crateri, dove, chissà quando, il metallo era stato fuso.

Accarezzandosi la testa contusa, Carr non poteva far a meno di sentirsi orgoglioso e soddisfatto. "Siamo stati noi a ridurla così" pensava "noi piccoli esseri mortali." La sua baldanza gli dava in certo qual senso fastidio, perché era sempre stato un pacifista, e giudicava immorale ricorrere alla violenza, tuttavia questa considerazione non valeva nei confronti di una macchina, pericolosa ma inanimata. Dopo una breve attesa, si aprì un portello nella fiancata della fortezza e la piccola astronave di Carr vi penetrò, al seguito della scialuppa.

Adesso, per quanto sbirciasse dall'oblò, non riusciva a vedere niente; udì soltanto un tonfo soffocato, poi l'automa pilota spense il motore e fece per alzarsi. Ma la manovra non gli riuscì. Si era appena rizzato che fece un sobbalzo, annaspando con le braccia, per poi ricadere pesantemente sul ponte.

Agitò un braccio debolmente, con un cigolio acuto, poi rimase immobile.

Nel mezzo minuto di silenzio che segui, Carr si rese conto che era tornato padrone del proprio apparecchio: la fortuna l'aveva assistito. Se avesse potuto...

– Esci dalla tua astronave – gli ordinò la voce attraverso la radio. – Un condotto aerato è congiunto al portello esterno che ti condurre in un posto, dove potremo parlare di pace e d'amore.

Il ricordo delle orripilanti storie dei prigionieri tornò vivido alla mente di Carr. Sapeva di essere roso da un male inguaribile che l'avrebbe condotto presto alla morte, ma non voleva soffrire ancora. Non aveva assolutamente il coraggio di ubbidire agli ordini della voce. Per un attimo prese in considerazione la possibilità di manovrare l'attivatore C-più, che serviva a far muovere l'apparecchio a una velocità fantastica senza accelerazione iniziale. Dall'interno della fortezza, quel balzo istantaneo avrebbe trasformato il

piccolo monoposto in un'arma mortale... Ma non riusciva a decidersi.
– Posso parlare da qui – disse con voce tremante.
– Posso neutralizzare il tuo C-più – ribatté la voce, come se avesse indovinato le sue intenzioni. – Non potrai distruggermi. E, comunque, moriresti.
– Devo pur morire, prima o poi – rispose Carr. – Però non sono venuto né per morire né per combattere. Sono venuto a parlare, in modo che si possa giungere ad un accordo.
– Che genere di accordo?
– Io sono convinto – spiegò Carr, esponendo la teoria che aveva formulato da tempo – che gli attacchi di voi navi pirata contro gli uomini siano un errore madornale. Certamente non eravamo noi uomini, i nemici che voi eravate destinate a distruggere.
– La vita è la mia nemica. La vita è male.
– Dal nostro punto di vista – ribatté Carr – siete voi a rappresentare il male, mentre vorremmo che diventaste delle macchine utili, invece di distruggerci. Non è meglio creare che distruggere?
Dopo una lunga pausa, la macchina rispose: – Hai delle prove da offrirmi perché mi convinca a cambiare idea?
– La vita è superiore alla non-vita, e l'uomo rappresenta la forma più elevata di vita.
– E la prova?
– L'uomo ha un'anima.
– L'ho già sentito dire; ma l'anima non può essere individuata da una macchina, non è vero? E vi sono anche degli uomini che ne negano l'esistenza.
– È vero.
– Allora la tua prova non basta a convincermi.
Carr inghiottì un altro sedativo. – Però non hai nemmeno le prove che l'anima non esista – ribatté. – Devi ammettere che può esistere.
– Hai ragione.
– Ma, lasciando da parte l'anima, prendi in considerazione la composizione fisica e chimica della vita. Sai quanto siano complesse e delicate le singole cellule di cui sono composti i nostri corpi? Inoltre dovrai ammettere che noi uomini, nei pochi centimetri cubici del nostro cranio, possediamo il più meraviglioso dei calcolatori.
– Non ho mai avuto sottomano un prigioniero da sezionare – ribatté la

voce della macchina – anche se alcune mie consorelle me ne hanno informato. Però ammetterai che la vostra struttura è il risultato determinato delle operazioni di leggi fisiche e chimiche.

– Non hai mai pensato che quelle leggi possano essere state create proprio allo scopo di produrre cervelli capaci di raziocinio?

Seguì una lunghissima pausa, quindi la macchina disse: – Non ho mai preso in considerazione questa ipotesi. Ma se la struttura della vita intelligente è così complessa, e dipende strettamente da determinate leggi fisiche che non potrebbero esser diverse... allora, forse, lo scopo più elevato di una macchina sarebbe quello di servire la vita.

– Puoi essere certa che la nostra struttura fisica è intricata – rispose Carr, che non riusciva a seguir bene il ragionamento della macchina, ma era disposto a far di tutto purché la Vita vincesse la partita.

– Se potessi studiare alcune cellule viventi estratte da un essere intelligente, per alcune ore, forse riuscirei a trovare la prova che cerco pro o contro le tue argomentazioni. Vorresti fornirmi tu queste cellule?

– Devi aver pure avuto qualche prigioniero a bordo – ribatté sospettoso Carr, sebbene non avesse alcun valido motivo per dubitare che quella nave pirata avesse mai preso a bordo dei prigionieri. Infatti, poteva aver imparato il linguaggio umano da altre macchine.

– No – disse la voce – non ho mai catturato prigionieri.

Poi tacque, in attesa che Carr rispondesse alla sua precedente domanda.

– Sul mio apparecchio vi sono solo le mie cellule viventi... potrei dartene qualcuna.

– Me ne basterebbe mezzo centimetro cubo; non credo che tu ne avresti troppo danno. Non ti chiedo cellule cerebrali. So che temi il dolore, e, se posso, voglio aiutarti a evitarlo.

Che volesse drogarlo? Gli pareva una soluzione troppo semplice.

I racconti dei prigionieri concordavano tutti sull'astuzia e la imprevedibilità delle navi pirata, che avevano una mente diabolicamente contorta.

– Grazie, ma ho tutto il necessario – ribatté Carr. – Bada che terrò sempre d'occhio il quadro dei comandi. Fra qualche minuto metterò un campione di tessuto nel compartimento stagno.

Andò a prendere la cassetta del pronto soccorso da cui estrasse un anestetico che avrebbe reso insensibile la parte da operare, poi si mise al lavoro con uno scalpello sterilizzato. Per fortuna, aveva qualche nozione di

medicina.
Quando la piccola ferita fu medicata, ripulì il campione di tessuto dal sangue e dalla linfa e lo infilò con mano malsicura in una fialetta a prova d'aria. Poi, sempre tenendo d'occhio il quadro dei comandi, trascinò il pilota-automa nel compartimento stagno e ve lo lasciò, con accanto la fialetta.
Sfinito, tornò in cabina e premette il pulsante che apriva il portello esterno; immediatamente, udì qualcuno entrare, e poi uscire.
Prese una pillola stimolante: avrebbe risvegliato il dolore, ma lui doveva star sveglio e all'erta, nell'attesa.
Passarono due ore, e quando la voce tornò a farsi sentire, Carr si destò con un sobbalzo; nonostante tutti i suoi sforzi, si era assopito.
– Sei libero di andartene – disse la macchina. – Avverti le autorità del tuo pianeta, che quando avrò provveduto alle riparazioni necessarie diventerò vostra alleata. Lo studio delle vostre cellule mi ha convinto che il corpo umano è la creazione più sublime dell'universo, e che d'ora in poi il mio scopo dev'essere quello di aiutarvi. Hai capito?
– Sì, sì... – balbettò ancora incredulo Carr.
Si udì un tonfo, e, poco dopo, Carr vide le stelle attraverso l'oblò: l'enorme portello attraverso cui era salita a bordo la sua astronave era stato riaperto.
Essendo in prossimità del suo sistema solare, Carr mantenne una velocità normale, e, in tal modo, gli fu anche possibile tener d'occhio la nave pirata per molto tempo. Prima di perderla di vista, ebbe tempo di notare che stava scendendo verso il planetoide: dunque, non aveva intenzione di seguirlo.
Un paio d'ore dopo, smise di guardare lo schermo del radar, e rimase per più di un minuto a pensare se poteva entrare nel compartimento stagno.
Infine si decise, immise aria nel compartimento, e vi entrò. Il pilota se ne era andato e con lui era scomparsa la fiala. Tutto pareva normale, e, con un sospiro di sollievo, Carr richiuse il compartimento e tornò in cabina a guardare le stelle dall'oblò.
Dopo un giorno, cominciò a rallentare, in modo che, in capo a un altro giorno era ancora sempre a notevole. distanza dal suo pianeta. Mangiò, dormì, si guardò allo specchio, si pesò, e tornò a guardare le stelle, con rinnovato interesse, come se esaminasse qualcosa che aveva dimenticato da lungo tempo.
Dopo altri due giorni, l'attrazione gravitazionale del pianeta fece deflettere la rotta dell'astronave in una stretta ellisse. Ora che fra lui e la nave

pirata, sul pianetoide, era frapposta la massa del pianeta, Carr mise in funzione la radio.

– Ehi, a terra! Buone notizie!

– Vi abbiamo scorto, Carr – fu l'immediata risposta. – Che cos'è successo?

Lui raccontò in poche parole l'incontro con la nave pirata, e concluse: –

Ormai la storia è finita. Credo che la macchina fosse sincera quando asseriva che aveva bisogno di riparazioni urgenti: era molto malridotta.

Due navi da battaglia; basterebbero a distruggerla, in quelle condizioni.

– Sì. – Vi fu un concitato parlottare, a terra, poi un'altra voce disse: –

Carr, non vi offendete, ma dovete aspettare ad atterrare. È probabile che la nave pirata vi abbia ingannato e che portiate senza saperlo qualche pericolo mortale.

– Lo so, lo so. È anche probabile che il collasso del pilota fosse una finta. Credo che la nave pirata fosse in condizioni tali da non poter accettar battaglia, perciò dev'esser ricorsa a qualche altro sistema. Deve aver introdotto nascostamente quella roba nell'aria della mia cabina, prima di lasciarmi andare, oppure l'ha lasciata nel compartimento stagno.

– Quale roba?

– Quella che vi preoccupa tanto – rispose Carr. – Il veleno che, secondo la macchina, dovrebbe ucciderci tutti. Credo che si tratti di un virus creato apposta per distruggere le cellule del tessuto che io le avevo fornito. Per questo ho indugiato e ho aspettato ad atterrare: volevo accertarmi di non essere il portatore di una nuova pestilenza. La macchina ha pensato di ricorrere alla guerra biologica, usando la vita contro la vita, come noi combattiamo le macchine con le macchine. Ma le occorreva del tessuto umano per scoprire quali virus andavano bene. Ignorava la chimica organica, e deve aver detto la verità, asserendo di non aver mai fatto dei prigionieri.

– Credete che si tratti proprio di un virus, Carr? Che effetto fa su voi?

Soffrite... Volevo dire, soffrite più di prima?

– No – rispose Carr cogli occhi fissi sul grafico che aveva iniziato due giorni prima e che dimostrava come, in quel periodo, invece di diminuire, il suo peso fosse aumentato. Poi guardo il cerotto applicato sull'incisione che egli stesso aveva fatto, al centro di una zona di tessuti necrotici. Quella zona si era ristretta, e, ai bordi, s'era già formato nuovo tessuto vitale.

– Insomma, che cosa vi ha fatto quel virus?

Carr sorrise e diede voce alla speranza che ormai era divenuta certezza:

– Credo – disse – che abbia ucciso il tumore che mi divorava.

GLI SCHIAVI DI GREE

di C. C. MacCapp

(*The slave of Gree, 1964*)

Traduzione di Beata della Frattina

Era il migliore degli schiavi combattenti.

Era il più coraggioso, il più fidato...

1

Un leggero dondolio svegliò Jen che guardò il cielo grigio-azzurro attraverso la plastica trasparente.

Per un istante, fu invaso dal panico, perché il colore del cielo gli sembrava anormale, ma subito la sua mente si schiarì, ed egli comprese che il cielo non aveva nulla di strano. Doveva aver sognato: infatti, frammenti di sogno rimanevano ancora nel suo cervello, ma stavano già dissolvendosi. Ricordava un nome: Steve Drake, e si concentrò nello sforzo di capire che cosa significasse, a chi appartenesse... ma anche il nome svanì.

Lui era Jen, e aveva battuto forte la testa, e forse per questo non riusciva a rammentare come fosse finito lì su quel canotto che galleggiava su un mare calmo, appena increspato. La distesa delle acque era violetta, e in questo non c'era nulla di strano, come era naturale che il sole fosse caldo, attraverso la copertura di plastica.

Si tastò il bernoccolo sulla testa: non era niente di grave. Gli pareva di ricordare di esser stato a caccia e di essere caduto da un dirupo, ma forse anche questo era un sogno. La spiaggia che scorgeva in lontananza gli era sconosciuta, quindi pensò che doveva trovarsi molto lontano dal suo ricovero.

Si rizzò a sedere e guardò nello scomparto dei viveri: vi erano solo due cubetti di concentrato, sebbene lui non ricordasse di aver mangiato gli altri. Ne inghiottì uno, poi guardò nel serbatoio dell'acqua e lo trovò vuoto.

Dovevano esser parecchi giorni da che si era sperduto, eppure non riusciva a ricordare di aver mai mangiato né bevuto. Anche l'ossigeno era scarso, e le batterie quasi scariche. Doveva raggiungere la spiaggia al più presto.

Non era facile raddrizzare il canotto sulle acque in continuo movimento del mare. Il canotto era di plastica leggera e, gonfiato, assumeva una forma sferica appena schiacciata ai lati; era rinforzato da sottili costole di plastica più robusta, che correvano intorno alla circonferenza, il cui diametro non raggiungeva i due metri. Il canotto galleggiava posato su uno dei lati

appiattiti.

Jen infilò mani e piedi nelle maniglie e spostò tutto il suo peso su un fianco. Il canotto beccheggiò, ma senza raddrizzarsi. Finalmente, al quinto o sesto tentativo, si raddrizzò, e l'uomo si trovò nella posizione di quei topolini ammaestrati che, correndo di continuo, fanno girare una ruota.

Adesso le batterie avrebbero potuto ricaricarsi e, se necessario, sarebbe anche stato possibile rinnovare l'aria. Una volta raggiunta la spiaggia, poi, sarebbe andato subito alla ricerca di acqua potabile.

Mentre la sfera continuava a girare avvicinandosi alla terraferma, Jen vide che la spiaggia era sabbiosa, e questo confermò il suo sospetto di trovarsi molto lontano dal ricovero. Chissà come avrebbero accolto un forestiero che non ricordava neppure da dove veniva!

Un altro canotto rotolò giù dalla spiaggia e scese in mare, diretto verso di lui. Fece segno di trovarsi in difficoltà, e l'uomo che era a bordo del canotto rispose con un cenno. Jen vide che era molto vecchio. Intanto, altri canotti scendevano in mare, e i loro occupanti erano quasi tutti umanoidi, alcuni di una specie che lui non aveva mai visto.

Jen segnalò "Confusione, Fame e Sete", e il vecchio annuì, poi indicando la spiaggia, fece la segnalazione corrispondente a "Ricovero".

Quando fu a terra, il vecchio guidò Jen lungo un sentiero fra l'erba alta e dura, che a Jen parve molto più folta di quella che circondava il suo ricovero, e frusciava con un rumore secco contro i fianchi del canotto.

Davanti si innalzava una collinetta coperta dai ben noti alberi bassi, dalle foglie verdazzurre; solo quando ebbero raggiunto la sommità vide il ricovero, che consisteva in una cupola di plastica larga circa cinquanta metri, entro cui si trovavano altre costruzioni più piccole. Il Simbolo di Gree – quattro linee verticali e una orizzontale, che rappresentavano una mano umanoide – spiccava sulla cupola. Nei campi vicini vi erano molte femmine umanoidi intente al lavoro, ma non si vedevano donne di razza umana.

Quando furono a mezzo chilometro dalla cupola, una sfera-sentinella rotolò verso di loro. Si fermarono e dalla sfera uscì una specie di tentacolo che sfiorò per qualche istante il canotto del vecchio, per poi passare a quello di Jen. Con voce metallica, incolore, domandò:

– Chi sei?

– Sono Jen, numero 377 03 50. Non ricordo altro. Ero sperduto in mezzo al mare.

– Sei ammalato?

– Non credo. Devo aver battuto la testa.
Allora il globo disse: – Dall'Inquisitore – e si girò in modo che le sue armi restassero puntate contro Jen mentre il suo canotto rotolava verso la cupola.
Nel compartimento stagno, un altro globo prese in custodia Jen e gli indicò la cabina dell'Inquisitore. La porta si aprì automaticamente, per richiudersi appena lui fu entrato. Una voce profonda e gentile, la voce tipica degli Inquisitori, parlò nel buio per domandare: – I fedeli schiavi di Gree che cosa dicono di lui?
Jen si sentì stringere la gola, come sempre quando doveva rispondere a quelle domande. – Gree è Amore – balbettò. – Gree è bellezza. Gree è Saggezza e Protezione; Gree è il Sostegno e... e la Fonte del Benessere.
Gree è Tutto.
– Qual è lo scopo della tua esistenza?
– Obbedire a Gree e servirlo, e ripagarlo per quanto mi è possibile della sua Bontà.
– Ripeti il tuo numero.
– 377 03 50.
– Dov'è il tuo ricovero?
– Non ricordo.
– Di che razza sei?
– Umana.
– Quanti anni hai?
– Non ricordo.
Dopo una breve pausa, la voce dichiarò: – Le tue risposte sono sincere, Jen. Il tuo ricovero è a quasi centocinquanta chilometri da qui. Ti sei sperduto durante una battuta di caccia e hai galleggiato fin qui senza rendertene conto. Hai ventitré anni. Noi ti adotteremo. Puoi andare, Jen.
"Ventitré anni", pensava Jen mentre rotolava fuori dalla cabina. "Così giovane?"
Il vecchio lo aspettava per accompagnarlo negli alloggi degli uomini.
Oltrepassarono alcune piccole cupole dove crescevano alberi da frutta o pascolava il bestiame entro un'atmosfera speciale, e scesero una ripida rampa, al centro della cupola. Oltrepassate due porte chiuse da catenacci, arrivarono al reparto degli uomini.
Jen svitò la capsula dell'aria, e il canotto si afflosciò lentamente; quando fu completamente sgonfio, uscì con cautela dall'involucro, che poi esaminò attentamente per accertarsi che non vi fossero fori o tagli, sebbene sapesse

che, se ce ne fossero stati, lui sarebbe già morto. Terminato l'esame, ripiegò la plastica, consegnò il fagotto a un inserviente e, infine, si rivolse al vecchio per dirgli: – Grazie per avermi assistito. Mi chiamo Jen.

– Credo che rimarrai con noi – rispose l'altro. – Io sono Trav. E quello è Holl, quello è Redn... ma vieni che ti presento al capogruppo. Si chiama Bargo.

2

Bargo era un tipo villoso, sulla trentina, coperto di segni e cicatrici come se fosse stato reduce da molte battaglie. Esaminò Jen da capo a piedi, prima di dire: – Ventitré anni, eh? Be', credo che potrai essermi utile. Sei già addestrato, adulto e robusto. Non mi mandano mai dei novizi o degli adolescenti. Potrai far parte della squadra di lotta e partecipare alle esercitazioni di guerra. Spero di poter organizzare una caccia al goar. Non credo che sia una novità per te, vero?

– Oh, no... – fece Jen, impacciato. – Ho delle lacune nella memoria. – In realtà, non rammentava neppure che cosa fosse un goar.

Trascorse i due giorni successivi con le macchine addestratrici, che controllarono il suo grado d'istruzione, e lo dimisero dopo averlo ammonito a ripassare per quindici ore su cento. Lui sapeva che l'istruzione, sia per i ragazzi che per gli adulti, doveva essere uguale in tutti i ricoveri, ma c'erano molte lacune nei suoi ricordi.

Per il resto si trovava bene. Partecipò ad alcuni incontri di lotta, qualificandosi per una semifinale, poi trascorse una giornata passando in rivista i canotti e l'equipaggiamento per la caccia al goar. Rimase male nel constatare che i canotti da caccia gli erano completamente sconosciuti, ma a furia di guardare e ascoltare gli altri, riuscì a cavarsela senza difficoltà.

Quella notte sognò di trovarsi ancora in mare. Le onde lo spingevano a riva, dove una mandria di bovini infuriati, con tremende corna e occhi di fuoco, muggivano e calpestavano il terreno coi loro zoccoli, spingendosi nell'acqua nel tentativo di raggiungerlo. Una saggia creatura che lui non riusciva a vedere perché scompariva tutte le volte che tentava di guardarla, riuscì chissà come a entrare nel suo canotto, e gli disse: – Sono dei goar e, se riescono ad avvicinarsi, romperanno il canotto a cornate, facendone uscire l'aria così che morrai soffocato, se non ti uccideranno prima. Ma, anche se morrai nella più dolorosa delle agonie, non dovrai mai scordarti che sei Jen, fedele, ubbidiente e amoroso schiavo di Gree. Ora devo andarmene e lasciarti solo ad affrontare i goar, perché non devono scoprirmi.

Le onde continuavano a sospingerlo verso la spiaggia, mentre la mandria avanzava nell'acqua verso di lui finché non raggiunse il canotto, lacerandolo a cornate. Lui si sentiva soffocare in quell'atmosfera fatta per la maggior parte di ossido di carbonio, mentre gli animali lo dilaniavano con le corna e gli zoccoli, lasciandolo nudo e sanguinante. Allora Gree, che a volte assumeva la forma di un vivido bagliore, e altre quella di una tenda, venne a liberarlo, scacciando le belve infuriate e rimise insieme i suoi arti dilaniati, guarì le sue ferite, aggiustò il canotto, e disse: – Ti proteggo, perché tu sei Jen, il mio schiavo ubbidiente.

Jen si svegliò singhiozzando.

I canotti da caccia erano fatti di plastica più pesante di quelli normali, ed erano forniti di armi: una pistola a raggi incandescenti e una a proiettili esplosivi antigravitazionali, che viaggiavano in linea retta a trecentotrenta metri al secondo esplodendo poi spontaneamente, anche se non incontravano un ostacolo. Jen non sapeva in che modo si potesse prendere bene la mira, nei canotti che ruotavano in continuità.

Oltre a lui e a Bargo, facevano parte della spedizione solo altri quattro uomini; Holl e Redn, Walter e Skell.

Jen s'introdusse nel canotto, lo chiuse accuratamente e lo gonfiò fino a raggiungere una pressione di poco superiore a quella normale.

Usciti dalla cupola, attraversarono i terreni coltivati e presero un sentiero che risaliva verso l'entroterra, circondato da alberi così alti e fitti che non permettevano di vedere il cielo. Quando ebbero raggiunto la sommità di una collina, sotto la guida di Bargo, videro che sul versante opposto gli alberi erano molto più radi, ma non v'era traccia di sentiero. Si avviarono in direzione nord, mantenendosi il più possibile vicino alla sommità del colle. Jen osservò i suoi compagni che erano molto più abili di lui nel manovrare i canotti, tuttavia riuscì a cavarsela bene anche lui, sebbene talvolta temesse di rotolare giù dal pendio.

Dopo un'ora, Bargo prese un cannocchiale da una sacca che gli pendeva dalla cintura, ed esaminò attentamente la vallata sottostante e il versante della collina opposta, coperta di alberi e di fitta erba spinosa.

Un torrentello fiancheggiato da alberi correva sul fondo valle.

Bargo diede ordine di scendere e rotolarono a gran velocità, finché l'erba folta del fondo valle non frenò la corsa delle sfere di plastica. Guadato il torrente, presero a salire il versante opposto, dove Bargo aveva scoperto delle orme fresche.

Guardando attentamente, Jen scorse un tratto d'erba schiacciata, di circa tre metri. Pareva che un oggetto grosso e pesante fosse stato trascinato su per il pendio e pensò che, probabilmente, i goar non erano dei bovini, se lasciavano simili tracce del loro passaggio.

Dopo aver sistemato dei paletti di segnalazione, Bargo divise gli uomini in gruppi, prendendo con sé Jen e Holl, mentre Skell avrebbe guidato Redn e Walter.

Il versante della seconda collina era roccioso ma, una volta giunti alla sommità, si trovarono di fronte a un lieve pendio ondulato e verdeggiante di erba. Bargo tornò a guardare col cannocchiale, ma non trovò altre impronte. Probabilmente, la tana del goar era situata fra le rocce che li sovrastavano. Dopo averle esaminate a lungo, Bargo fece un cenno, e tutti ripresero a salire il pendio.

Trovato un cumulo di rocce tondeggianti che gli parve adatto, Bargo lo esaminò attentamente per istallarvi la loro base, in modo che non vi fossero spuntoni di roccia capaci di forare la plastica dei canotti, e che restasse aperta dietro di loro una via di ritirata. Quando trovò quel che cercava, fece nascondere i suoi uomini fra le rocce, e riprese a salire da solo. Avanzò per un poco, poi si fermò e sparò un proiettile che esplose a poca distanza da un ammasso di rocce frantumate. Subito dopo, un sasso più grosso della testa di un uomo rotolò contro di lui, che fu pronto a schivarlo, seguito da una valanga di altri massi che Bargo riuscì a evitare nascondendosi rapidamente al riparo di un macigno.

Erano passati solo pochi secondi, quando incominciò a scendere dalla collina un essere enorme e mostruoso, che pareva un gigantesco serpente appiattito, largo tre metri buoni e lungo dieci, ma il cui spessore non superava i cinquanta centimetri. Dal muso si protendeva una specie di corno lungo e aguzzo che scintillava al sole, simile a quarzo. Ai fianchi del mostro, per tutta la sua lunghezza, c'erano artigli della stessa sostanza cristallina, che tintinnavano urtando le rocce. Due occhietti piccoli ma acuti, si aprivano e chiudevano di continuo. La bestia scendeva veloce e silenziosa schiacciando arbusti e sassi al suo passaggio. Quando si fermò agitò la coda e bastò un solo colpo per frantumare in mille pezzi un macigno di notevoli dimensioni. A questo punto, Bargo uscì allo scoperto e sparò un proiettile che esplose a breve distanza dal mostro, senza ferirlo.

Infuriato, l'animale riprese ad avanzare a velocità ancora maggiore, puntando su Bargo che, con un balzo, tornò al riparo. Colpito in più parti da

raggi e proiettili, il goar, benché ferito e sanguinante, continuò ad avanzare contorcendosi, lasciando dietro di sé brandelli sanguinolenti.

Bargo si mise a correre giù per il pendio, facendo segno agli altri di seguirlo.

Jen, mortificato di non aver ancora sparato un colpo, prese a rotolare nel canotto lungo il fianco della collina. Bargo era ormai sul fondovalle, e il goar continuava a inseguirlo. Quando anche il mostro arrivò in fondo alla discesa, Bargo, con abile mossa, risalì di qualche metro il pendio, in modo che il mostro non avesse più il vantaggio della posizione elevata sui cacciatori. Altri due canotti stavano rotolando lungo il pendio: i loro occupanti, come Jen, erano più preoccupati di mantenere l'equilibrio della sfera di plastica che di sparare contro il serpente. Inoltre, nella posizione in cui si trovavano, avrebbero rischiato di colpire il loro capo. Bargo si era fermato e continuava a sparare, ma ormai la riserva dei raggi era finita, essendosi scaricate le batterie. Jen, che gli si trovava abbastanza vicino, poteva scegliere tra due alternative: o fermarsi a sparare, o mettersi al sicuro. Invece, la sua sfera rotolò proprio contro il corno del goar. L'urto fu violentissimo e il canotto rimbalzò in alto, per ricadere poi sulla schiena del goar. Jen ebbe una rapida visione del corno e degli artigli del mostro, poi giacque stordito, pesto e sanguinante, senza aver la forza di muoversi.

Bargo si avvicinò, e gli lanciò un'occhiata piena d'ansia, poi gli sorrise.

Il goar continuava a sussultare e contorcersi, ma la sua testa era ridotta a un ammasso informe da cui sgorgavano fiotti di sangue grigiastro. Più tardi, Bargo disse che l'intervento di Jen gli aveva permesso di piazzare il colpo decisivo. In seguito, tutti scherzarono sul coraggio di Jen, che preferiva assalire i goar direttamente, senza ricorrere alle armi.

Tutti erano pieni di ecchimosi e contusioni, ma la plastica robusta dei canotti non aveva riportato danni e nessuno aveva ossa rotte. Quando si furono riposati, tagliarono il corno e alcuni artigli del mostro, come trofei, e quello più ambito, il corno, venne offerto a Jen.

Poiché la sua imperizia era stata scambiata per abilità e coraggio, Jen divenne una specie di eroe, e Bargo gli affidò l'addestramento delle squadre dei giovani. Se la cavò brillantemente, perché gli bastava leggere una spiegazione una volta per ricordarla subito, e risolveva con abilità i problemi di tattica, anzi, ci si divertiva tanto che, oltre ad applicare quelli dei manuali, ne inventò altri di testa sua.

Passarono così quattromila ore. Jen ricopriva ora la carica di secondo

atleta, e qualche volta riusciva perfino a battere Bargo. Ma quando si batteva contro le squadre degli umanoidi – ve n'erano di otto specie negli alloggi – c'era un B'lant che si chiamava Fazzool che Jen non riusciva mai a sconfiggere. Non si trattava di superiorità fisica, perché Fazzool, a parte la pelle grigia e il cranio completamente calvo, aveva pressappoco la struttura di un uomo robusto, com'era Jen. Però era infallibile nell'applicare le regole che gli erano state insegnate. I B'lant, al pari degli altri umanoidi, possedevano scarsa fantasia ed erano piuttosto lenti nell'apprendere, ma Fazzool costituiva un'eccezione ed era di un'abilità e di una sveltezza sconcertanti.

Sebbene non fosse mai riuscito a batterlo, Jen non provava alcun risentimento contro Fazzool, perché questi non si insuperbiva mai per le sue vittorie, ed era sempre gentile e cordiale. Anzi, finirono col diventare ottimi amici.

Un giorno, Jen, tornato dall'aver addestrato una squadra di diciottenni appena arrivati, trovò Bargo di pessimo umore.

– Questa è stata la tua ultima lezione – disse il capogruppo.

Sconcertato, Jen domandò: – Come sarebbe a dire? – ma l'altro si allontanò senza rispondere.

Jen allora andò da Trav, per chiedere spiegazioni. – Che cos'ha Bargo?

Ho fatto qualcosa di male?

– Ti ha rimproverato?

– No, ma mi ha rivolto appena la parola.

– Succede sempre così quando chiamano gli uomini di leva!

Jen fissò il vecchio con tanto d'occhi: – Vuoi dire che hanno chiamato anche me?

– Sì, tutti quelli che hanno l'età richiesta se ne andranno.

Jen prese Trav per le braccia e si mise a ballare con lui dalla gioia. – Mi hanno richiamato! Mi hanno richiamato! Andrò nello spazio... diventerò un guerriero e darò la caccia all'Uccello di Effogus!

Quando si fu sfogato, lasciò andare Trav e disse: – Mi dispiace per Bargo, ma non capisco perché se la prenda. Siamo sempre andati d'accordo, e continueremo ancora da buoni amici...

– Non è questo – rispose Trav assestandosi la tunica. – Ti è mai passato per la mente che cosa significhi essere scartato?

Fattosi serio, Jen balbettò: – Non avrei mai creduto che un uomo come Bargo...

– Che cosa credi che faccia qui, alla sua età? – replicò il vecchio con un

sorriso sardonico. – Hai mai sentito che qualcuno, dopo esser stato richiamato, torni ai ricoveri?

– No, ma mi meraviglio che abbiano scartato un uomo come lui. Perché?

– Lo ignoro. Così come ignoro perché abbiano scartato anche me, quarant'anni fa.

3

– Attenzione – gridò l'altoparlante – gli uomini che chiamerò si mettano in fila secondo l'ordine numerico davanti alla cabina medica. Skell, numero 376 19 71; Jen, numero 377 03 50; Redn, numero...

Quando la porta della cabina medica si fu chiusa dietro di lui, Jen sentì nel buio come una voce che gli chiedeva: – Che cos'è quella contusione sulla coscia sinistra?

– Mi sono fatto male insegnando una manovra ai novizi.

Un tentacolo di metallo uscì dal muro posando la sua estremità a ventosa sull'ecchimosi. Jen percepì una leggera puntura, poi la voce disse: –

Guarirà subito. Adesso respirate a fondo. – Il tentacolo si spostò per auscultargli il cuore.

Quando la lunga e minuziosa visita fu terminata, sul fondo della cabina si aprì un pertugio, di cui Jen ignorava l'esistenza, ed egli uscì in un corridoio dove non era mai stato. Lo percorse fino a una svolta, e vide che davanti a lui c'erano parecchi umanoidi e, più avanti, Skell. Per poco non si scontrò con un umanoide che usciva da un passaggio laterale, e si fermarono tutti e due, guardandosi sorpresi.

La fila andava man mano ingrossandosi e quando fu completa, fra Jen e Skell c'erano due umanoidi. Il B'lant che si trovava davanti a Skell si staccò dalla fila per avvicinarsi a Jen. Era Fazzool. – Cozì – disse l'umanoide – ci hanno mezzi inzieme. Forze diventeremo grandi eroi e vedremo ztrane coze!

– Chissà che non riesca a battere l'Uccello di Effogus, anche se non sono riuscito a battere te! – rise Jen.

– Silenzio, e in fila! – intimò la voce dell'altoparlante. – Fra poco v'incontrerete con l'Ispettore.

Jen aveva già visto dei membri della razza degli Ispettori, ma mai da vicino. Questo stava su una bassa piattaforma, situata al centro d'un'enorme sala, e rivolse la parola in lingua B'lant ai coscritti, perché la maggior parte di essi erano dei B'lant. Disse che sarebbe stato il loro capo per tutta la durata della Scuola Superiore, fin quando non sarebbero stati arruolati nella Flotta, o in altri reparti, diventando così perfetti guerrieri di Gree. Aveva un aspetto

quasi umano, eccezion fatta per gli occhi troppo spaziati e il naso piccolo e cortissimo, ma era simpatico e cordiale.

Indossava una tuta che portava ricamato sul petto il simbolo di Gree, e aveva un cinturone da cui pendeva la fondina di una pistola a raggi.

– Bisogna espletare una formalità – disse ancora. – Devo marcarvi con il mio ideogramma personale, che vi servirà da segno di identificazione e di salvaguardia nel caso vi perdiate, finché non avrete un altro comandante.

Inoltre, vi marcherò anche col vostro numero personale. Non sarei obbligato a farlo subito, ma siccome abbiamo del tempo a disposizione, possiamo farlo, così avrò modo di conoscervi uno per uno.

Sfilarono quindi davanti a lui uno alla volta, per farsi imprimere sul fianco l'ideogramma e i numeri.

Il marchio, invisibile a occhio nudo, e impresso con una speciale penna che lasciava tracce magnetiche, poteva essere letto solo con un apposito strumento.

Jen notò che gli uomini e i B'lant occupavano i primi posti della fila, cosa che non parve dispiacere agli altri umanoidi.

Più tardi andarono a mangiare, quindi vennero fatti salire su un treno sotterraneo. Il viaggio durò due ore, e infine furono trasferiti su un apparecchio che non poteva esser altro che un'astronave.

Da principio, lo spazio fu una delusione per Jen, perché era troppo uguale a quello che aveva visto nei film, durante i corsi di addestramento, e inoltre si era esercitato talmente nella camera apposita, che trovarsi in caduta libera non gli faceva alcun effetto. Gli altri, invece, si divertivano di più.

La loro destinazione doveva trovarsi a parecchi anni-luce dal mondo da cui erano partiti perché uscirono per tre volte dallo spazio-tempo, per rientrarvi due volte, sia per correggere eventuali spostamenti di rotta, sia per accertarsi se qualche apparecchio nemico li avesse scoperti. La terza volta, si ritrovarono a portata di telescopio dalla Scuola Superiore.

Questa constava di un assieme di sfere e cilindri, taluni collegati agli altri mediante cavi, altri in orbita intorno al gruppo centrale. Ognuno di quei globi e di quei cilindri aveva due portelli illuminati, e nell'interno di molti brillavano vivide luci. A vederlo da lontano, quel complesso di edifici pareva un gioco complicato.

Come prima esercitazione spaziale, ciascun coscritto doveva lasciare l'astronave nel suo canotto sferico e raggiungere coi propri mezzi la Scuola. Jen entrò nella camera di depressione e, dopo aver fatto alcuni esercizi di

respirazione ed altri per adattarsi alla velocità, indossò l'elmetto e s'infilò nel canotto che, a differenza dei soliti, era di forma allungata.

Quando fu proiettato nello spazio, si lasciò prendere dal panico perché sulle prime gli pareva di non essere capace di mantenere la rotta, ma riuscì presto a controllarsi, e concentrò tutte le sue forze nella manovra del canotto. Era diretto verso uno dei cilindri, sopra il quale era stata tesa una grossa rete in modo che i canotti evitassero di riportare danni all'atterraggio. Quando arrivò a destinazione, emise un gran sospiro di sollievo. Poi vide che subito dopo di lui era arrivato Fazzool e salutò l'amico con un gran sorriso.

L'astronave che li aveva trasportati fin lì partì dopo dieci ore portando via quelli che non erano riusciti ad eseguire con successo le manovre di atterraggio e quelli che non riuscivano ad adattarsi alla mancanza di peso, nonostante tutte le esercitazioni fatte in precedenza.

Le reclute vennero sottoposte fin dai primi tempi a un duro e assiduo lavoro. Impararono ad applicare nello spazio le regole di fisica e matematica che avevano appreso e a esercitarsi con armi di ogni specie.

L'Ispettore era rigorosissimo, pretendeva la perfezione fin nei minimi particolari e faceva ripetere più volte le esercitazioni anche se erano state eseguite a regola d'arte.

Le esercitazioni avevano luogo spesso nei cilindri più piccoli dove erano costretti a correre più in fretta che potevano come se esistesse una forza di gravita, al comando di istruttori spietati. Molti si lamentavano per la stanchezza, ma Jen era contento perché voleva tenersi in forma e non soffrire di disturbi digestivi dopo aver ingoiato le copiose razioni del rancio.

Dopo ottocento ore d'istruzione, l'Ispettore concesse alle reclute ventiquattr'ore di libertà, che passarono su un vicino pianeta, dove si abbandonarono a vere e proprie orge, con gran disapprovazione degli istruttori.

Ma, salvo le rarissime vacanze, gli unici giorni di riposo erano quelli in cui si svolgevano gli incontri di lotta in caduta libera, o partite di

"legaccio", a squadre, in palestre sferiche, dove era necessario pensare e muoversi in tre dimensioni. Le regole del gioco erano molto semplici: le squadre, composte di dieci uomini ciascuna, dovevano cercar di legare i loro avversari con delle corte funi. Occorrevano destrezza e prontezza di riflessi, e in breve, Jen e Fazzool si rivelarono i migliori. Anche qui, come ovunque, gli uomini e i B'lant erano superiori alle altre razze. Visto che erano bravissimi, l'Ispettore li elesse ambedue capi della loro squadra e fecero parecchi incontri

con squadre di altre classi, comportandosi in modo brillante.

Le ottomila ore della Scuola Superiore volgevano al termine, e gli allievi dovevano ancora superare una difficile prova. Ciascuno doveva ritrovare da solo la via del ritorno, entro il proprio canotto, partendo dal punto in cui un'astronave li avrebbe lanciati nello spazio. Il tragitto durava un centinaio d'ore, ed essi non disponevano di radio né di altri strumenti, ma dovevano orientarsi guardando le stelle e le mappe stellari. Acqua, viveri ed aria, erano appena sufficienti per compiere il tragitto.

La prima cosa che Jen fece dopo che si ritrovò solo nello spazio, fu di pensare alla soluzione del problema. Esercitandosi quel tanto che gli consentisse di mantenere in buone condizioni la circolazione sanguigna e l'apparato digerente e mangiando quel tanto che gl'impedisse di morir di fame, era sicuro che i viveri e l'aria gli sarebbero bastati. Poi, doveva accertarsi che la rotazione del canotto fosse regolare, in modo da non deviare e mantenere una rotta costante. In teoria era una cosa semplice, ma noiosa da attuare, e dovette ricorrere al calcolatore per accertarsi che i suoi conti fossero esatti. Quindi esaminò al telescopio le stelle più vicine, per confrontarle con le mappe. Non aveva ancora le idee sicure, ma poteva escludere alcune possibilità.

Finalmente, il calcolatore gli rispose che i suoi progetti avevano tre probabilità di riuscita contro una di insuccesso. Quest'ultima probabilità dipendeva in parte dalle sue valutazioni, e in parte daa errori meccanici.

Jen decise di aspettare ancora.

Tornò a controllare due ore dopo e, trovando la situazione immutata, fece alcuni rapidi calcoli mentali. La sua supposizione di trovarsi a novanta ore dalla Scuola concordava con l'accelerazione che aveva stabilito, tuttavia le stelle che lo circondavano non gli erano note. Se aveva sbagliato, lo avrebbero ritrovato? Aveva sentito dire che spesso molti gruppi si erano perduti. In fin dei conti, Gree era solo un mortale, e non era infallibile, e altrettanto si poteva dire degli Ispettori. E se anche l'avessero trovato, il fallimento della prova gli sarebbe stato di enorme danno.

Riprogrammò la rotta decidendo di servirsi della spinta gravitazionale: se risparmiava aria, avrebbe potuto ricorrere in un secondo tempo ai jet.

Tuttavia, era preoccupato: in questo modo consumava troppa energia delle batterie, e l'aria che risparmiava non gli sarebbe servita, se le batterie si fossero esaurite.

Nel frattempo, erano già trascorse quindici ore.

Alla trentesima ora, si rese conto di essersi avvicinato alla Scuola, ma doveva correggere in parte i suoi calcoli perché potesse arrivare a vederla col telescopio. Eseguiti i calcoli, mangiò e fece alcuni esercizi ginnastici, poi tentò di riposare. Ma non vi riuscì, perché strani pensieri gli si affollavano nella mente. Era proprio vero che Gree si preoccupava di ogni suo schiavo? E se fosse invece considerato normale che alcuni morissero nel corso delle esercitazioni, così come molti altri morivano in combattimento? A proposito di combattimento... che cosa sarebbe accaduto se si fosse imbattuto nel nemico? Sì, avrebbe fatto una fine gloriosa, ma non aveva alcuna voglia di morire da solo, chiuso in un canotto privo di armi.

Alla cinquantesima ora capì che stava per essere sopraffatto dal panico e cercò di vincerlo sforzandosi di riandare col pensiero alla vita passata, ma, strano, i ricordi parevano appartenere a un'altra persona, e c'erano delle lacune nella sua memoria.

Verso la settantacinquesima ora – ma non era certo del tempo, perché non controllava più l'ora, così come aveva smesso di mangiare e di esercitarsi – ebbe l'impressione che gli scoppiasse la testa. Aveva un gran caldo, e un senso di vertigini e di malessere sempre più forte andava impadronendosi di lui. Sentì la propria voce gridare: "No!", poi sprofondò nel nulla.

4

Steve ebbe l'impressione che nel suo canotto ci fosse un uccello. E

infatti non sbagliava: si trattava di una specie di condor, ma la testa era umana, e pareva quella di un elfo, e inoltre era fornito di mani e di braccia robuste.

– Steve – disse l'uccello con un sussurro. – Maggiore Steve Drake, svegliati.

Lui guardò lo strano essere, si lasciò sfuggire una parolaccia, poi domandò: – Come hai fatto a entrare qui?

– Non sono reale. Mi ha evocato la tua mente. Abbiamo deciso noi di metterci a contatto in questo modo, ma per ragioni tecniche non te lo potevamo dire.

L'uomo tese una mano verso l'uccello, ma incontrò il vuoto:

– Diavolo! Sembri proprio vero.

– Torna in te – disse la voce leggera. – Sei in pericolo. La personalità di Jen incomincia a destarsi.

– Ma io sto benone1 – protestò lui. – Che cosa intendi fare?

– Farti alcune domande perché noi possiamo esser certi che la tua

personalità sia abbastanza forte.

Steve tornò a imprecare. – Mi rifiuto di sottopormi a una simile idiozia.

È roba che va bene per i bambini. Io so benissimo chi sono!

– Non esserne troppo sicuro! Hai bisogno di me, come personalità esterna, sebbene artificiale, per concentrarti. Questo è l'unico modo di mantenere le cose nella loro giusta prospettiva. Avanti, dimmi chi sei.

– Steve Drake. Maggiore delle Controforze Libere Terrestri – rispose lui sbuffando per l'impazienza.

– E chi sono io?

Steve sogghignò. – L'Uccello di Effogus. E farai bene a toglierti dalla mira del mio fucile, quando lavoro per Gree, perché lascia che ti dica che io sono...

– Che cosa è Gree?

– Un figlio di... oh, va bene! Un invasore, un tiranno. Lo sistemerò una volta per sempre non appena tu avrai trovato il modo di raggiungerlo.

– Vorrei che tu avessi fiducia in questo. Sai perché abbiamo scelto te?

– Perché io possiedo una duplice personalità, e tu hai potuto inserire nella mia personalità nascosta i ricordi di uno schiavo di Gree fatto prigioniero.

– Stai recitando la lezione come un pappagallo! – protestò l'Uccello. –

Sei davvero convinto di quello che dici?

– Sì, accidenti! Ti ho detto che va tutto bene.

– Non è affatto vero – ribatté l'Uccello. – Jen sta lottando per avere di nuovo il sopravvento.

– Non fa niente – dichiarò Steve. – Se la caverà benissimo. È già riuscito a trarre in inganno gli Inquisitori. E ha molto fegato... o devo dire che abbiamo molto fegato? – Steve stava rendendosi conto che il suo atteggiamento nei riguardi di Jen era ambivalente: da un lato lo disprezzava, dall'altro non poteva far a meno di ammirarlo. Erano i sentimenti che avrebbe potuto provare per un fratello minore, se ne avesse avuto uno. – Va tutto bene – ripeté serio e convinto. – Conservo tutte le sue impressioni e i suoi ricordi, mentre lui ignora tutto di me. Finché le cose stanno così, e possiamo dominarlo e dirigerlo, tutto andrà per il meglio, no?

– Sì – convenne l'Uccello – purché non sgarri quando si trova in balìa di se stesso. Sento che sta affiorando alla tua mente qualcosa che mi turba.

Vediamo un po' di che si tratta.

– D'accordo. Si tratta del fatto che Gree sta cercando di impadronirsi della galassia. E con questo? Quali sono le vostre intenzioni? Se noi vi aiutiamo a

impedirglielo, non è detto che non vogliate impadronirvene voi.
E dal momento che devo esser sincero fino in fondo... per lo meno Gree è un umanoide, a quanto dicono. E ti confesso che preferirei esser schiavo di un umanoide che considerare Dio un uccello.
– Grazie tante. Ma ricapitoliamo tutto dal principio. Da quanto tempo Gree si è impadronito della Terra?
– Accidenti a te – mormorò Steve. – Mi stai facendo un bel servizio, costringendomi a discutere con me stesso... Be', da seicento anni, a quanto mi hai detto. Sì, d'accordo, me ne hai dato anche le prove.
– E com'era la Terra seicento anni fa?
– Aveva occupato tutto il Sistema Solare e stava per esplorare le stelle.
– E adesso?
– Adesso è un pianeta-ricovero, una postazione di allevamento e di addestramento.
– E "tu" come sei cresciuto?
– Libero – ammise a malincuore Steve. – E sapevo la verità.
– Dove?
– Su un pianeta che voi ci avete dato.
– Giusto. E adesso parlami di noi, e dimmi perché siamo degli uccelli.
– Una volta – rispose – eravate degli umanoidi, poi avete subito una trasformazione e vi sono spuntate le ali e avete elaborato delle teorie scientifiche molto progredite, e... Ma non capisco perché...
– È qui che volevo arrivare. Ammesso che tu sia convinto di questo, dimmi quanti anni abbiamo avuto a disposizione, da che eravamo in grado di impadronirci della galassia.
– Be'... direi un mezzo milione di anni.
– Però non l'abbiamo fatto, vero?
– No.
– E allora i tuoi sospetti non ti sembrano per lo meno assurdi?
– Forse.
– E, adesso, devo anche spiegarti come mai ti sono venuti questi sospetti.
– Me ne infischio, che tu me lo spieghi o no. L'ho detto perché credo che sia così.
– L'hai detto perché hai un animo meschino e sospettoso.
– Siete stati voi a scegliermi.
– Sì, il che ci riporta al punto di partenza. E adesso è meglio che tu lasci libero Jen.

Steve si concentro sulla frase chiave, cercando di ricordare come suonava nelle cabine d'Inquisizione: – Che cosa dicono di lui i fedeli schiavi di Gree?...

Jen si svegliò singhiozzando. Aveva sognato ancora Gree.

Guardò il cronometro: erano passate quasi ottanta ore. Doveva essersi addormentato, ma adesso doveva resistere e tenersi in forma, perché lo aspettavano momenti difficili.

Mangiò, bevve, fece qualche esercizio di ginnastica, poi ricontrollò la rotta, augurandosi che fosse quella giusta.

Passarono altre ore, e, finalmente, gli parve di scorgere un barlume di luce che ruotava lontano nel cielo. Aggiustò il telescopio con mani tremanti: ce l'aveva fatta! Bastava una piccola correzione, e sarebbe arrivato alla Scuola molto prima dello scadere delle cento ore prestabilite.

Fece un atterraggio perfetto nella rete, poi entrò attraverso il portello stagno, e quando fu nell'interno del cilindro uscì dal canotto. Si sentiva tutto intorpidito, e l'Ispettore corse ad aiutarlo, ed esclamò entusiasta: – È

stata la prova migliore che abbia mai visto, Jen! Adesso vai a fare una bella doccia, poi penso che non ti dispiacerà bere qualcosa di forte.

– Grazie, signore – rispose Jen. – E gli altri?

– Oh, nel complesso hanno dato ottimi risultati. Più della metà sono già tornati, e gli altri arriveranno entro il limite massimo, a esclusione di sei, che, purtroppo, verranno degradati. Ma non ne abbiamo perso uno!

– E Fazzool?

– Arriverà fra un'ora circa, se l'è cavata molto bene anche lui. Quando sarete arrivati tutti e avrete avuto il diploma, potrete godere di ben quaranta ore di vacanza!

5

Dopo la vacanza, vi fu un breve periodo di ripasso e di esercitazioni.

Poi, una mattina, subito dopo la sveglia, l'altoparlante blaterò: – I seguenti nominativi si presentino immediatamente nell'ufficio dell'Ispettore: Jen, numero 377 03 50; Fazzool, numero...

L'Ispettore stava già portando via le sue cose dall'ufficio. Mentre si preparava a uscire, disse: – I primi venti del corso sono destinati a una Base della Flotta. Voi due sarete il solo uomo e il solo B'lant del gruppo, e lavorerete insieme. Gli altri diciotto sono già avanti di un grado, ma voi siete stati promossi di due gradi. Vi troverete molto bene alla Base, e se dimostrerete la stessa diligenza che avete dimostrato fin qui, raggiungerete i

più alti gradi al servizio di Gree. Sono molto soddisfatti di voi e spero che i miei futuri allievi mi diano altrettante soddisfazioni.

Il viaggio fu molto lungo, perché uscirono per ben quattro volte dallo spazio-tempo.

Le stelle che brillavano sopra la Base erano sconosciute e fittissime. La Base, composta di una lunga catena di stazioni spaziali immense, ruotava in orbita intorno a un'enorme stella rossa, da cui apparecchiature speciali attingevano calore ed energia per la Base stessa. Da una stazione all'altra era tutto un continuo andirivieni di carghi spaziali, e altri, enormi, ne arrivavano da un'infinità di mondi remoti e sconosciuti.

Jen e i suoi compagni si erano affollati davanti allo schermo per meglio osservare la stazione su cui stavano per atterrare, finché essa non riempì con la sua immagine tutto lo schermo. Poco dopo, si spalancò un enorme portello, si accese una luce verde, ed essi furono inghiottiti dall'enorme stazione.

Dopo esser stati sottoposti al solito interrogatorio da parte dell'Inquisitore, vennero assegnati a un reparto di stanza su un'astronave.

Il nuovo Istruttore impresse il proprio marchio ai nuovi allievi, e li condusse sull'astronave di cui era comandante: un piccolo esploratore con venti uomini di equipaggio.

Jen e Fazzool conoscevano quel tipo di esploratori per averne studiato la struttura alla Scuola Superiore. Essi erano composti di tre sezioni a forma cilindrica che costituivano altrettanti compartimenti stagni. Il primo e l'ultimo servivano per entrare ed uscire, e uno veniva inserito in un'apposita apertura della Stazione, quando non era di servizio, e restava aperto.

Il compartimento di centro comprendeva gli alloggi e la sala comando.

Le due sezioni terminali erano dotate di motori, generatori e armamenti di vario genere.

La mensa di bordo era ottima, tanto che Jen non aveva mai gustato cibi così squisiti. La disciplina non era troppo rigorosa, per cui nessuno aveva da lamentarsi, e l'occupazione principale di tutti era di mantenere l'esploratore in forma perfetta, il che non era difficile.

Da principio, Jen era rimasto deluso perché lui e Fazzool non erano stati assegnati a una nave ammiraglia, ma ben presto si affezionò al suo esploratore. Nelle ore di liberta, s'infilava nel canotto e usciva nello spazio ad osservare da vicino le astronavi più grandi composte di cinque grosse sezioni cilindriche con portelli lanciamissili e lanciaraggi di dimensioni tali che il suo canotto avrebbe potuto facilmente entrarci. In realtà quelle astronavi erano

così enormi che, a paragone, l'esploratore pareva una scialuppa di salvataggio.

C'erano tante cose da vedere nelle ore libere, che nessuno aveva il tempo di annoiarsi. Nelle vicinanze c'erano molti bellissimi pianeti dove trascorrere le vacanze e visitare in brevi crociere, spettacoli cinematografici, recite e gare sportive. Anche le esercitazioni a bordo dell'esploratore erano interessanti: spesso, durante i viaggi di addestramento, uscivano dallo spazio-tempo per rientrare in zone di spazio completamente sconosciute, avendo modo di osservare quanto fosse enorme la galassia; prendevano fotografie, entravano in orbita intorno ai pianeti più interessanti, si esercitavano con le armi come se avessero incontrato qualche apparecchio nemico.

Ma nel corso della diciannovesima o ventesima missione, l'incontro con il nemico divenne una realtà.

6

Squillò una tromba, e il comandante in seconda, che si trovava nello stesso compartimento di Jen, balzò sul suo sedile di battaglia legando la cinghia con la sinistra, mentre era occupato a premere una serie di pulsanti con la destra. Dal portello che introduceva al compartimento centrale uscì una squadra di uomini, e quando furono entrati tutti, il Secondo premette un pulsante per far richiudere ermeticamente il portello. Gli schermi erano pieni di puntini verdi – le astronavi amiche – e, ai bordi, riuniti in una chiazza, c'erano dei punti gialli: la flotta nemica. Brevi linee rosse ondulate che parevano vermi indicavano la traiettoria dei missili nemici.

Jen e Fazzool avevano preso il loro posto, e, legati ai sedili da combattimento, erano addetti alla difesa di quella parte dell'esploratore. Le armi di cui disponevano erano dei piccoli contromissili e un cannoncino a raggi. Lo schermo si oscurò per qualche istante, segno che l'esploratore era momentaneamente uscito dallo spazio-tempo, e quando ne riemerse, a parecchie migliaia di miglia di distanza, la disposizione dei puntolini sullo schermo era cambiata. Per un attimo, Jen non riuscì a raccapezzarsi, poi comprese che l'esploratore s'era affiancato al Comando della Flotta, e procedeva di conserva con le altre astronavi. Sugli schermi era tutto un andirivieni di vermi rossi. Occorreva ancora un quarto d'ora circa per accumulare l'energia necessaria a uscire ancora dallo spazio-tempo. La sparatoria era diventata così intensa ch'era ormai impossibile seguire le traiettorie dei missili e dei contromissili e le stelle bianche delle esplosioni maggiori. Le armi calcolavano la mira e sparavano automaticamente, a una

velocità impressionante. Sovente, la chiglia dell'esploratore vibrava tutta e risuonava di forti boati, quand'era colpita dai frammenti degli apparecchi esplosi o da nubi di gas in espansione.

Due volte sussultò con estrema violenza, segno che i colpi l'avevano mancato di poco, e Jen ne arguì che si doveva essere affiancato a qualche astronave di prima classe: doveva trattarsi di quella rappresentata da un puntino più grosso sugli schermi. Per un attimo, quel puntino fu circondato da una vampata abbagliante: era la Nave Ammiraglia! Jen lanciò un'occhiata al Secondo, e vide che la faccia dell'Ispettore era tesa, e le spalle curve, come se si aspettasse di venir colpito da un momento all'altro.

La pioggia dei frantumi era incessante, e assordante. Altri esploratori s'erano raggruppati nella zona per intercettare i colpi diretti all'Ammiraglia.

Una salva più potente delle altre fece sussultare l'esploratore da prua a poppa; Jen capì che, a meno di un miracolo, il fuoco di sbarramento non sarebbe stato più sufficiente a proteggere l'Ammiraglia. Ancora un paio di salve come quelle, e tutta la loro flotta si sarebbe ridotta in briciole. L'idea della morte sfiorò per un istante la mente di Jen, ma senza turbarlo: quello che lo preoccupava era trovare il modo di neutralizzare le salve nemiche, far in modo che, i missili di Gree potessero colpire la centrale di tiro, e disintegrarla. Le sue dita si muovevano nervosamente sulla tastiera dei comandi; l'esploratore disponeva di armi ridicolmente inadeguate, ma forse per questo non attirava troppo l'attenzione del nemico. Jen concentro la mira nella direzione da cui provenivano le potenti salve nemiche, e vide sbocciare sullo schermo i suoi missili come fiori. Concentrò il tiro, ma il tempo volava, e i movimenti delle sue dita sulla tastiera non erano rapidi come avrebbe voluto. Fazzool, che aveva intuito il suo scopo, gli si affiancò, puntando nella stessa direzione il cannone a raggi, in modo da allontanare il tiro nemico dalla zona per il tempo sufficiente a permettere a Jen di mandare a segno i suoi colpi. Via! Jen lanciò un grappolo dei suoi piccoli missili e lo schermo avvampò per le esplosioni... e poi tutti i puntini abbaglianti si trasformarono in un'unica chiazza. Aveva colpito qualcosa... ma che cosa? La battaglia, intanto, si era spostata al di sopra dell'esploratore che continuava a sussultare e a beccheggiare sotto l'urto delle esplosioni. A un tratto, lo schermo diventò opaco, e le luci si spensero. Jen trattenne il fiato... ma pochi secondi dopo i circuiti tornarono automaticamente in funzione. Le salve nemiche non erano più così frequenti come prima; ne arrivò una fortissima, che avvolse di luce abbagliante lo spazio intorno all'Ammiraglia, poi vi fu qualche attimo di

silenzio e d'immobilità che parvero soprannaturali. Gli schermi non divampavano più di esplosioni, si vedeva solo qualche traccia rossa di missili, qua e là, e poi scomparve anche la chiazza di puntini gialli. La flotta nemica era uscita dallo spaziotempo, dandosi per vinta, ed era stata una decisione saggia, la sua, perché altre flotte di Gree stavano per sopraggiungere.

L'Ispettore, il cui viso pareva una maschera di legno, stava sfibbiandosi le cinghie quando dall'altoparlante scaturì una voce che parlava nella sua lingua.

Dopo avere ascoltato, disse: – Sembra che si trattasse di una ricognizione in massa. Ma non torneranno.

Guardò lo schermo su cui brillava ancora il punto abbagliante della Nave Ammiraglia.

– Non deve aver riportato gravi danni – disse poi – mentre temo che gli altri due nostri compartimenti siano andati distrutti. – Lanciò una breve occhiata a Jen. – Mi spiace doverlo chiedere subito dopo un combattimento così duro, ma due di voi devono uscire per ispezionare i danni.

Jen guardò Fazzool e sorrise. – Noi due ce la caviamo molto bene nei canotti – disse poi – e ci siamo esercitati insieme.

– Lo so – rispose l'Ispettore con un pallido sorriso. – Ho energia sufficiente per uscire dallo spazio-tempo, se sarà necessario, ma il campo si estende solo per pochi metri, perciò non dovete allontanarvi troppo dallo scafo. Tuttavia credo che ci fermeremo qui per un poco.

Jen gonfiò il canotto e vi si introdusse dopo aver indossato la tuta a pressione, poi, in attesa che anche Fazzool fosse pronto, si spinse verso il portello manovrato da un umanoide.

Fermatosi sulla soglia, guardò il cielo che era pieno di stelle, da cui emanava luce sufficiente per distinguere gli scafi e gli eventuali danni.

Constato che la loro flotta era composta da una ventina di astronavi, e che la Nave Ammiraglia era stata colpita in quattro delle sue cinque sezioni.

Era già circondata da apparecchi ausiliari e da canotti intenti alle prime, sommarie riparazioni, mentre altri apparecchi si allontanavano veloci, certo per riferire al Comando Centrale notizie della battaglia. Forse, qualcuno sarebbe andato a parlare con Gree in persona. A questo pensiero, Jen si sentì salire il sangue alla testa, e provò un senso di stordimento. Per farlo passare, aprì la valvola dell'aria, ma senza esito: un attimo dopo, perdeva la conoscenza.

Steve guardo la luce di segnalazione e capì che il portello stava per riaprirsi: Fazzool sarebbe arrivato da un momento all'altro. Si guardo intorno,

osservando cose che Jen avrebbe ignorato. Sapeva che era il ronzio degli apparecchi che si allontanavano ad aver riportato alla superficie la sua personalità, e ciò significava che esisteva la possibilità di arrivare a Gree. Avrebbe potuto impadronirsi di uno di quegli apparecchi...

no, era impossibile perché erano a comando automatico.

In quel momento il portello si aprì per lasciare passare Fazzool, a cui Steve si affretto a rivolgere un sorriso. Manovrando abilmente i canotti, andarono a ispezionare il compartimento centrale, forato in più parti e completamente buio. Introducendosi in un grosso squarcio, Fazzool trovò i cadaveri dei sergenti legati alle seggiole davanti alle tastiere.

Passarono allora alla sezione di prua, dove si trovava il comandante. Era in condizioni ancora peggiori di quella centrale, e tutta costellata di squarci. Steve ne esaminò uno, e mentre decideva di penetrare nell'interno, pensò che non gli sarebbe stato difficile mandare Fazzool a urtare contro uno spuntone di lamiera. Ma, oltre che dal canotto, il B'lant era protetto dalla tuta, e inoltre a che cosa gli sarebbe servita la sua morte?

Nel compartimento di prua non c'erano superstiti, anche il comandante era morto, al suo posto. Sebbene Steve desiderasse esaminare l'interno dello scafo più a lungo, non lo fece per non destar sospetti in Fazzool, e dopo essersi limitati ai controlli necessari, i due uscirono. Quando furono davanti al portello di poppa, Steve fece in modo che Fazzool rientrasse nel compartimento per primo: voleva restar fuori qualche minuto da solo, per pensare al da farsi.

Gli apparecchi teleguidati continuavano ad andare e venire, e l'unico modo per riuscire a salire a bordo di uno di essi era di ottenere il permesso da un Ispettore. Steve si soffermò su questa idea: dopo tutto, non era impossibile...

La luce sul portello era ancora spenta: poteva contare su qualche minuto, prima che cominciassero a stupirsi per la sua prolungata assenza. Esitò un attimo, poi si mosse, dirigendosi di nuovo a prua: sulla tastiera del comandante c'era sicuramente quel che cercava.

Rientrò nel compartimento e, dopo una breve ricerca, trovò il rivelatore magnetico. Ma gli restava ancora qualcosa da fare: ormai, gli altri dovevano aver incominciato a cercarlo, cioè a cercare Jen... cosa poteva fare per non destare sospetti? Farlo morire, fu l'idea che gli balenò per prima alla mente.

Se fosse riuscito a far credere ai superstiti dell'esploratore che Jen era morto, il suo compito sarebbe stato molto facilitato. Senza por tempo in

mezzo, frugò tra i rottami finché non ebbe trovato un piccolo missile, lo prese, e lo infilò nella tasca di un soldato morto; poi, trascinando il cadavere, lo infilò nell'apertura da cui lui stesso era entrato nel compartimento. Adesso rimaneva la parte più difficile della messinscena: doveva uccidere il morto. Accanto al cadavere del comandante aveva trovato una pistola a raggi, la prese, e uscì all'aperto attraverso un altro squarcio. Quando fu a una distanza di sicurezza, prese la mira e sparò contro il cadavere. Si vide un bagliore, seguito da un'esplosione soffocata.

Nessuno avrebbe mai più riconosciuto quei miseri resti.

Fatto questo, si accinse ad attuare la seconda parte del progetto.

Cercando di imitare la calligrafia del comandante morto, scrisse su un foglio di taccuino, in lingua universale: "Jen, mentre scrivo tu sei privo di sensi, ma non sei ferito, e sopravviverai, se riusciremo a infilarti in un canotto. Noialtri tutti, invece, siamo condannati a morire. Ho impresso su di te un messaggio di estrema importanza. Portalo immediatamente all'Ispettore che comanda la flotta. Mi raccomando: deve leggerlo solo lui, e nessun altro. Questi sono gli ordini. Buona fortuna". Quindi firmò contraffacendo l'ideogramma del comandante.

Infine, prese il rivelatore magnetico che aveva sottratto. Gli schiavi ignoravano la lingua degli Ispettori, ma l'Uccello di Effogus aveva insegnato molte cose a Steve. Si tolse la tuta e si accinse a scrivere il messaggio. Esitava, perché, per farlo, bisognava per forza togliere la tuta e quindi essere in un ambiente fornito d'aria, mentre invece doveva trattarsi di un messaggio scritto in circostanze drammatiche dal comandante, in punto di morte. Augurandosi che nessuno sospettasse il trucco, incominciò a vergarlo sul proprio stomaco, nella lingua degli Ispettori, e con grafia incerta, tenendo presente che avrebbe dovuto esser stato scritto da un moribondo. Nel messaggio, descrisse un nuovo tipo di missile nemico, di cui naturalmente conosceva l'esistenza, che era stato ideato da poco, e probabilmente era stato usato durante la battaglia.

Quando ebbe finito, tornò ad infilare la tuta, e lanciò nel vuoto matita e taccuino. Adesso, prima di lasciare che la personalità di Jen riprendesse il sopravvento, doveva prodursi qualche contusione. Un bozzo sulla testa?

No, perché era già ricorso una volta a quel trucco. Era meglio un po' di sangue dal naso, come se avesse urtato contro qualche ostacolo o avesse avuto degli inconvenienti con la pressione. Serrò i denti e, sollevato il visore dell'elmetto si tirò un forte pugno alla radice del naso. Quando sentì il sapore

del sangue, riabbassò il visore e lasciò che ne scorresse un poco nell'interno dell'elmetto. Allora, finalmente, si rilassò, e pensò con tutte le sue energie a Gree e alla frase-chiave.

7.

Al suo risveglio, Jen sentì un sapore dolciastro di sangue in bocca, e un dolore sordo al naso. Indossava la tuta e si trovava in un canotto, il che concordava con i suoi ultimi ricordi. Ma dov'era Fazzool? Cos'era quel biglietto incollato proprio davanti a lui? Lo lesse e constatò che, contrariamente a quanto rammentava, non tutti erano morti nei due compartimenti danneggiati dell'esploratore, perché il biglietto era stato scritto dal comandante. Si volse a guardare verso l'esploratore, e provò un senso di profondo dolore nel constatare che a bordo non c'era più segno di vita.

Forse erano morti tutti, ormai, anche Fazzool, ed era rimasto in vita solo lui. Ma i suoi sentimenti personali non contavano; qualunque cosa fosse successa, doveva portare a destinazione il messaggio del comandante.

Accese le segnalazioni luminose del canotto per attirare l'attenzione, e poco dopo gli si avvicinò una sfera-sentinella, a cui raccontò tutta la storia.

La sfera chiamò un Ispettore che tentò di convincerlo che il Comandante della Flotta era troppo occupato per dar ascolto a uno schiavo di secondo grado. Ma Jen continuò a insistere, pur con i dovuti riguardi, finché l'Ispettore lo accompagnò dal Secondo della sua astronave che lesse il biglietto e telefonò al Comandante. Questi disse di accompagnare Jen da lui.

Jen uscì dal canotto e si sfilò la tuta, poi gli diedero da bere uno stimolante, e, dopo aver detto che non aveva bisogno di cure mediche, passò il solito esame dell'Inquisitore e infine fu condotto dal Comandante.

– Hai letto il messaggio? – gli domandò questi.

– Nossignore.

– Sai dove è stato scritto?

Jen si grattò lo stomaco dicendo: – Mi prude qui.

Dopo che il Comandante ebbe letto il messaggio, domandò: – Conosci l'arma di cui si parla?

– Nossignore.

– Quali erano le tue mansioni?

– Ero addetto a una batteria contromissili.

– Sei stato tu a centrare il tiro contro le artiglierie nemiche che sparavano le salve sull'Ammiraglia?

– Sì.

L'altro lo fissò a lungo. – Credo che non sia una cattiva idea mandarti al Comando Centrale insieme al tuo messaggio – concluse poi. – Si tratta di una questione che devono esaminare attentamente, e, avendo partecipato alla battaglia, tu potrai renderti utile.

L'apparecchio teleguidato su cui fu fatto salire aveva posto per due o tre passeggeri, ma non c'erano altri a bordo all'infuori di lui. Tutte le apparecchiature, naturalmente, erano automatiche.

Il Comando Centrale, che raggiunse dopo tre balzi fuori dello spaziotempo, era composto da parecchie astronavi in orbita attorno a un piccolo pianeta, pronte a uscire dallo spazio-tempo al minimo accenno di pericolo.

Jen venne sottoposto alle solite domande dell'Inquisitore, poi fu trasferito su un traghetto e infine a bordo di un'altra astronave dove venne letto il messaggio scritto sulla sua pelle.

Un Ispettore gli stampigliò il marchio del suo ideogramma, dopo aver cancellato quello dell'Ispettore che l'aveva preceduto, poi gli disse che, appena possibile, l'avrebbero rimandato alla sua Base, dove, senza dubbio, avrebbe ottenuto una medaglia e una promozione come premio del suo comportamento nel corso della battaglia. Infine, l'Ispettore lo mandò a riposare in un alloggio dove si trovavano già diversi schiavi di varie razze.

Quando Jen si risvegliò dopo un breve sonno, l'Ispettore lo mandò di nuovo a chiamare. Appena entrato nell'ufficio, vide che c'era un B'lant che si volse a guardarlo e gli sorrise. Era Fazzool! Jen lo fissò, felice e stupito, e fece per abbracciarlo, ma, proprio in quel momento, si senti sopraffare dalle vertigini...

La personalità di Steve prese il sopravvento in preda al panico.

Abbracciò Fazzool, approfittando di quei pochi secondi per riprendere il dominio di sé, poi disse: – Sei vivo! Ma come...

– Anch'io ti credevo morto! – ribatté Fazzool. – Quando zi verificò l'ultima ezplozione eri ancora fuori, o nel compartimento...

– Io ero nel compartimento, così almeno mi pare – rispose Steve, cauto.

Se Fazzool ricordava bene la successione dei fatti, la sua versione poteva avere risultati disastrosi per Jen, o per Steve. – Ma tu... c'era un biglietto...

– Io ztavo uzcendo dal canotto – ricordò Fazzool. – Poi l'ezplozione mi ztordì, e quando entrai nel noztro compartimento trovai tutti morti. Per fortuna la mia tuta era intatta. Allora andai fuori a cercarti, e, non avendoti trovato, mi direzzi verzo una delle navi più grandi, perché volevo tue

notizie... ero zicuro che non eri morto.
– Bene – intervenne a questo punto l'Ispettore – avrei qualcosa da dire anch'io. Si tratta di una notizia importantissima: poiché voi due siete gli eroi della battaglia, e la vostra testimonianza diretta può essere molto utile, avrete un colloquio con Gree in persona!
Furono fatti salire a bordo di un apparecchio telecomandato, e Steve fu molto attento a non tradirsi con Fazzool. Venne l'Uccello, e aleggiando per un attimo nella mente di Steve, gli sussurrò: – Attento! Tieni la testa a posto!
Era facile a dirsi!
Dall'apparecchio furono direttamente introdotti in un veicolo ermeticamente chiuso che si mise subito in moto, su una superficie accidentata. La forza di gravità era molto ridotta, e Steve ne dedusse che dovevano trovarsi su un piccolo pianeta. Viaggiarono per un quarto d'ora, e quando furono fatti scendere dal veicolo, si trovarono in un locale completamente chiuso. Un Ispettore disse loro di togliersi la tuta perché l'ambiente era ossigenato, poi li condusse nella cabina dell'Inquisitore.
Steve aveva molta paura di tradirsi, e non gli restò altra scelta che lasciar riaffiorare Jen, per non tradirsi.
– Gree è tutto...
Uscito dalla cabina, Jen si sentiva felice. Aveva ritrovato Fazzool e stavano per essere introdotti alla presenza del Maestro!
Quando anche Fazzool fu uscito dalla cabina, l'Ispettore li precedette lungo un ampio corridoio fino a una gran sala dal soffitto basso, in cui c'era un'altra porta chiusa da un massiccio Simbolo di Gree, in metallo.
Da quella porta uscirono sei umanoidi e un Ispettore, con una espressione di beatitudine dipinta sul viso.
L'Ispettore che li accompagnava, fece cenno a Jen e a Fazzool di seguirlo. Si ritrovarono in una stanza semibuia, alla cui estremità opposta c'era una bassa piattaforma. Ritta in piedi sulla piattaforma, stava un'alta figura illuminata da una forte luce. Senza alzare gli occhi, Jen attraversò il pavimento coperto da un folto tappeto.
Davanti alla piattaforma, vi erano tre sedie, ma invece di prendervi posto, Jen e Fazzool caddero in ginocchio sul tappeto, prendendosi la faccia tra le mani, scossi da violenti singhiozzi.
– Alzatevi, figlioli miei – disse una voce piana e melodiosa, una voce che aveva sentito infinite volte... Dunque, l'Inquisitore era Gree in persona!
Senza capirne il motivo, Jen si sentì infinitamente felice, come se la

solitudine e l'incertezza non dovessero esistere mai più. Un pensiero folle gli attraversò la mente: "Com'è possibile che Gree sia in tanti luoghi contemporaneamente?" Ma lo scacciò, vergognandosi.

Che si trattasse di Gree in persona, o che nelle cabine d'Inquisizione ci fossero delle macchine in cui era registrata la sua voce, non aveva la minima importanza.

Si alzò, senza tuttavia sollevare lo sguardo. Allora la voce melodiosa disse: – Sii felice, figliolo, e guardami.

Asciugandosi le lacrime, Jen guardò.

Gree era un umanoide, su questo non c'erano dubbi. Era altissimo, snello, con le spalle larghe e i fianchi sottili. Sebbene il suo corpo fosse quello di un giovane, i riccioli grigi e la barba brizzolata testimoniavano la sua maturità. Indossava un abito scuro in cui erano intessuti fili di metallo prezioso, e un collare bianchissimo, che gli girava intorno alla gola, metteva in evidenza la barba e la carnagione olivastra del volto. Aveva le sopracciglia quasi riunite alla radice del naso, che s'innalzavano inarcandosi verso le tempie; gli occhi lunghi e stretti con ciglia lunghissime erano grigi, e le pupille, di taglio verticale, erano così penetranti che Jen fu proprio felice di non aver nulla da nascondere. Il naso, sottile alla radice, si allargava alla base, lievemente rialzata in modo da mettere in mostra le narici ed era sottolineato da folti baffi che sovrastavano due labbra rosse e carnose. La bocca era tanto decisa quanto gentile, e pareva in contrasto con la mascella volitiva, e gli zigomi prominenti che conferivano un aspetto duro al viso. Dalla testa spuntavano due corna dritte, lunghe una ventina di centimetri, tutte scolpite e ornate di gemme, da cui Jen non poteva ritrarre lo sguardo.

Gree era spaventevole, eppure rassicurante, rievocava ricordi paurosi e anche dolci, e guardandolo, Jen sentiva che il suo desiderio più grande era di poterlo servire per tutta la vita.

– Ho sentito i resoconti della battaglia – disse Gree – e uno dei motivi per cui vi ho fatto l'onore di chiamarvi alla mia presenza, è di premiare così il vostro eroismo. Ma c'è anche una seconda ragione: l'Uccello di Effogus è ricorso negli ultimi tempi a nuovi trucchi e a una tattica diversa.

Lo so, perché i vostri ricordi della battaglia non sono del tutto completi.

Jen si sentì prendere dalla paura, pur sapendosi innocente.

– È chiaro – continuò la voce – che voi due perdeste la conoscenza, per un certo periodo, in due diversi compartimenti dell'esploratore.

La paura di Jen continuò ad aumentare, finché non si sentì afferrare da

quel senso di vertigini e di calore che ormai ben conosceva, e si sentì mancare.

8

Steve distolse lo sguardo, per non tradirsi. Sapeva di essere in pericolo, avrebbe potuto morire da un momento all'altro, ma la sua mente era dominata da un altro pensiero, che era un comando impartitogli dall'esterno: "Uccidi! Uccidi!" gli imponeva quel pensiero.

Fingendo di venir meno per l'emozione, barcollò, appoggiandosi pesantemente all'Ispettore. Mentre Gree s'interrompeva, guardandolo con benevola comprensione, e l'Ispettore cercava di rincuorarlo, Steve gli tolse furtivamente la pistola a raggi e sparò senza esitare in mezzo agli occhi di Gree. Dal ventre di questi scaturì un raggio mortale, ma Steve fece in tempo a schivarsi, e al suo posto fu colpito l'Ispettore, che cadde di schianto.

Steve balzò addosso a Gree, orribile a vedersi col volto tutto sfigurato, ma che restava dritto e immobile sulla pedana. Appena l'ebbe toccato, Steve si rese conto che non era una creatura vivente... Ma aveva dimenticato Fazzool. Si girò di scatto, e vide che il B'lant lo fissava minaccioso. Senza por tempo in mezzo, Steve gli lanciò una carica di raggi in pieno petto. Udì la pelle dell'umanoide sfrigolare al contatto coi raggi incandescenti, poi Fazzool si ripiegò su se stesso, e cadde a terra, dove restò immobile. Poi Steve sparò ancora contro Gree e la figura impassibile, colpita all'addome, si divise in due con uno schianto. Dove avrebbe dovuto esserci la spina dorsale, si vedeva un intrico di cavi contorti. Un altro raggio scaturì dal manichino, ma non colpì Steve, che continuò a sparare finché la pistola non fu scarica. Lontano si udiva un gran frastuono di porte che venivano richiuse: se quel che pensava era vero, nessuno, nemmeno gli Ispettori, avrebbero avuto il permesso di vedere il Maestro ridotto in pezzi.

Con molta probabilità, esistevano parecchie copie di Gree identiche l'una all'altra, ma non esisteva un vero Gree in carne e ossa.

Sul fondo della stanza si aprì uno stretto varco, e i resti dell'automa vennero trainati da un grosso cavo. Steve pensò di approfittare dell'occasione e di fuggire anche lui da quella parte, ma temeva che il cavo che assicurava l'automa potesse rivelarsi pericoloso se toccato da mani umane. In fretta, prima che i resti di Gree sparissero oltre l'apertura, strappò il collare dal manichino, e se l'avvolse intorno alle mani, poi si aggrappò al cavo, che scivolava contorcendosi come un grosso serpente di metallo, e varcò la soglia buia. La parete tornò a richiudersi alle sue spalle.

Steve si trovava in un'immensa caverna artificiale illuminata da un riflettore piazzato a una cinquantina di metri, nel punto in cui era parcheggiato un piccolo esploratore. Sopra c'era una specie di gru, forse un meccanismo che serviva ad aprire qualche porta. Steve corse verso l'esploratore e aprì il portello; il cavo, che si era staccato dall'automa, sfrigolò mandando un nugolo di scintille al contatto con l'acciaio, e nell'aria si diffuse un acuto odore di ozono. Il portello si richiuse appena Steve e il pezzo di cavo furono a bordo. Immediatamente, senza uscire dalla caverna, l'esploratore uscì dallo spazio-tempo. Steve notò che il quadro dei comandi era diverso dai soliti, e pensò che fosse il cavo a comandarli, in qualche modo che lui non riusciva a capire. Forse, esaminandoli, avrebbe potuto manovrarli anche lui, ma dove poteva andare?... E subito gli balenò la risposta: ovunque, purché non nella località in cui l'esploratore era destinato a recarsi. Se non altro, avrebbe potuto guadagnar tempo.

Sollevato il banco, strappò alcuni fili mettendoli in corto circuito, e in quello stesso istante gli giunse mentalmente l'ordine di manovrare secondo determinate coordinate. Agì automaticamente, come se fosse qualcun altro che lavorava per lui, e fu pronto alcuni minuti prima che gli accumulatori avessero prodotto energia sufficiente per uscire ancora una volta dallo spazio-tempo. Poi restò in attesa che succedesse qualcosa.

Il cavo, intanto, era pressoché immobile, aveva solamente qualche sussulto, di tanto in tanto.

Uscirono dallo spazio-tempo, e Steve sospirò di sollievo quando, tornato nello spazio normale, vide intorno a sé solo stelle sconosciute. Perché aveva scelto quel, posto? Evidentemente perché gli era stato ordinato di farlo. E, a conferma della sua supposizione, dall'altoparlante uscì il ben noto sussurro dell'Uccello:

– Stiamo arrivando, maggiore Drake.

Due Uccelli erano già al corrente dell'accaduto, gli altri erano così lontani, che al pensiero di quella distanza enorme Steve rabbrividì. Quello che aveva parlato domandò, alludendo al cavo: – Sapete che cosa state portando con voi, Maggiore?

– Credo che si tratti dei comandi che animavano uno dei Gree.

– È uno degli Invasori. Così, finalmente potremo scoprire qualcosa, e catturarne altri. Ma bisogna agire prima che si accorgano che ne manca uno.

La guerra sarebbe durata ancora molto a lungo, anche se nel corso di molti attacchi a sorpresa erano stati catturati altri di quegli strani esseri fatti a

forma di cavo. Esistevano ancora migliaia di astronavi da guerra e la razza e l'Impero degli Ispettori erano ancora potenti.
Appena fu stanco di fare l'eroe ammirato dal pubblico, Steve tornò al suo posto di combattimento. Gli affidarono un gruppo di Esploratori, apparecchi di ottima fattura che potevano validamente competere con gli esploratori di Gree, ma anche dopo brillanti imprese, nel corso delle quali fu riconquistata la Terra, non gli affidarono un comando superiore.
Steve ci rimase male, ma non disse nulla. Gli piaceva combattere, e nei periodi di riposo non gli mancava nulla. Però avrebbe voluto che si potesse agire in modo definitivo sulla sua seconda, personalità. Sebbene gli avessero assicurato che Jen non avrebbe mai preso il sopravvento, a meno che non fosse Steve a volerlo, Jen era sempre nascosto in fondo al suo subcosciente. E, qualche volta, si svegliava.

IL VICINO

di Robert Silverberg

(*Neighbor, 1964*)

Traduzione di Beata della Frattina

I mezzi della fantascienza al servizio di un sentimento antichissimo: l'odio per il vicino di casa.

1

Durante la notte era caduta altra neve sul bianco lenzuolo che già ricopriva la pianura, per uno spessore di due o tre metri. La superficie candida e uniforme si stendeva ininterrotta fino all'orizzonte. Michael Holt, che guardava attraverso il vetro di sicurezza spesso trenta centimetri del finestrino della sala comando, notò per prima cosa la zona di terra bruna, larga un centinaio di metri, che circondava la casa, e, subito oltre, la neve da cui spuntava qualche albero nudo e contorno; più lontano ancora, infine, proprio all'orizzonte, scorse la torre metallica in cui abitava Andrew Me Dermott.
Nel corso di settanta o ottant'anni non c'era stata una sola volta che quella vista non avesse provocato in lui un senso di odio e di irritazione. Il pianeta era abbastanza ampio, no?
Perché allora McDermott aveva costruito quello sgorbio d'acciaio in un posto in cui lui, Holt, non poteva far a meno di vederlo? McDermott possedeva una proprietà abbastanza estesa, perciò avrebbe potuto costruire la sua abitazione cinquanta o sessanta miglia più a oriente, vicino alle rive dell'ampio fiume che attraversava il continente. E invece, no. Holt non aveva

mancato di suggerirlo, con i dovuti modi, quando erano arrivati dalla Terra gli architetti, ma McDermott, altrettanto educatamente, aveva insistito perché la torre fosse costruita proprio in quel punto.

E lì era rimasta. Guardandola, Michael Holt si sentiva torcere le budella.

Andò al quadro dei comandi, e posò le mani sottili e nodose su uno scintillante reostato. C'era un che di sensuale nel modo con cui le mani di Holt sfioravano i pulsanti e le leve. Ora che si avvicinava al duecentesimo compleanno, si accostava sempre più di rado alle sue mogli e, del resto, non le aveva mai amate con la passione e l'intensità con cui amava le sue istallazioni di artiglierie che avrebbero potuto sbriciolare in un attimo Andrew McDermott e la sua casa.

"Lasciamo che sia lui a provocarmi" pensò Holt, in piedi davanti al pannello. Era alto e magrissimo, col viso segnato dagli anni, un gran naso a becco, e una sorprendente chioma rossa e folta.

Chiuse gli occhi e si concesse il lusso di sognare.

Immaginò che McDermott lo avesse offeso, e non con la sua solita, eterna presenza, ma con un affronto diretto. Per esempio, avrebbe potuto sconfinare nella sua zona, o mandare un robot ad abbattere un albero al confine delle loro proprietà o, peggio ancora, installando un'insegna al neon in cui fosse scritta qualche frase volgare al suo indirizzo. Qualunque cosa, insomma, che avrebbe potuto giustificare la sua rappresaglia.

Poi Holt immaginava di entrare in sala comando per trasmettere un ultimatum al nemico. "Togli quell'insegna, McDermott", oppure: "Fa'

uscire i tuoi robot dalla mia terra". E, al rifiuto dell'altro: "Se vuoi la guerra, guerra sia!".

McDermott avrebbe risposto con una salva di radiazioni; che altro c'era da aspettarsi da un tipo subdolo come quello? Gli schermi deflettori della prima linea difensiva di Holt avrebbero deviato senza difficoltà i raggi, assorbendoli e dirigendo l'energia nei generatori di Holt.

Poi, Holt sarebbe passato all'offensiva: le sue dita avrebbero manovrato i comandi e crepitanti scariche di energia sarebbero salite nella ionosfera per ridiscendere poi sulla casa di McDermott passando attraverso i suoi schermi difensivi come se nemmeno esistessero. Holt si vide nell'atto di afferrare i comandi con le mani contratte, scagliando una folgore dopo l'altra, mentre l'odiosa abitazione di McDermott fiammeggiava all'orizzonte avvolta in un fuoco infernale e si sbriciolava nella neve.

Ah, valeva la pena di vivere un momento come quello!

Poi, sarebbe andato alla finestra a guardare quelle fiamme che erano state la casa di McDermott, e avrebbe accarezzato i comandi come se fossero la groppa di un fedele cavallo. Ma non bastava ancora: sarebbe uscito per andare a vedere da vicino le rovine fumanti e accertarsi che la torre fosse distrutta una volta per sempre.

In seguito, naturalmente, ci sarebbe stata un'inchiesta. I cinquanta signori del pianeta si sarebbero riuniti per discutere l'accaduto, e Holt avrebbe spiegato: "Mi aveva provocato impudentemente. Sapete anche voi come mi avesse offeso costruendo la casa in modo che l'avessi sempre sotto gli occhi; questa volta, poi...".

E i signori colleghi di Holt avrebbero annuito, in segno di comprensione, perché anch'essi ci tenevano a spaziare con gli occhi sulla pianura sterminata senza che nulla offendesse la loro vista, così come ci teneva Holt, e l'avrebbero scagionato da ogni colpa; così dopo gli avrebbero assegnato le terre di McDermott, e in tal modo nessun altro, mai più, avrebbe potuto ripetere l'offesa.

Michael Holt sorrise. Quel sogno l'aveva lasciato soddisfatto. Forse l'entusiasmo aveva fatto accelerare un po' troppo i battiti del suo cuore, e dovette fare uno sforzo per calmarsi. In fin dei conti era un debole vecchio, sebbene detestasse doverlo ammettere, e bastava l'eccitazione di un sogno ad occhi aperti per sfibrarlo.

Si allontanò dar pannello per tornare alla finestra. Non c'era nulla di cambiato: la zona di terra bruna dove i suoi apparecchi fondevano la neve, quindi l'immensa distesa candida, e infine quella odiosa protuberanza all'orizzonte, che scintillava al sole di mezzogiorno. Holt si accigliò: il suo sogno non era servito a nulla. Non era stato sparato un sol colpo, e la casa di McDermott continuava ad essere lì, come un pugno nell'occhio. Holt si staccò dalla finestra, e, trascinando i piedi, si diresse verso lo scivolo che l'avrebbe portato cinque piani più in basso, dove viveva la sua famiglia.

2

Udendo ronzare il cicalino, Holt guardò lo schermo, stupito.

– Sì?

– C'è una chiamata esterna per voi, signor Holt. Chiama il signor McDermott – disse la pacata voce metallica.

– Il segretario del signor McDermott, vorrai dire.

– No, è il signor McDermott in persona, vostra signoria.

– Tu scherzi! Sono cinquant'anni che non mi chiama. Devi avere un

guasto nei circuiti!

– Sapete bene che non posso scherzare, vostra signoria. Devo dire al signor McDermott che non volete parlare con lui?

– No, aspetta: cerca di sapere che cosa vuole, poi dirai che non posso parlargli.

Sprofondò in una poltrona, con gli occhi fissi sullo schermo. Perché mai McDermott l'aveva chiamato?

Certamente per lamentarsi di qualcosa, di qualche trasgressione grave, senza dubbio.

Holt si sentiva ribollire il sangue. "Lasciamo che si lamenti!" pensava.

"Che accusi, che strilli!" Forse era venuta la volta buona per aprire le ostilità contro di lui. Aveva messo a punto gli armamenti per decenni e sapeva di poter distruggere McDermott un attimo dopo fosse stato sparato il primo colpo. Nessuno schermo al mondo lo avrebbe protetto dagli armamenti di cui Holt disponeva. "Che incominci lui!" pregava Holt. "Oh fate che sia lui l'aggressore! Io sono pronto... più che pronto!" Il cicalino riprese a ronzare, e la voce del robot-segretario di Holt disse: – Gli ho parlato, vostra signoria. Non ha voluto dirmi niente. Desidera parlare a voi.

– Bene – sospirò allora Michael Holt. – Mettilo in linea.

Sullo schermo si avvicendarono per qualche istante scariche elettroniche, mentre al canale interno si sostituiva quello esterno... Holt sedeva rigido, seccato perché non poteva reprimere l'ansia. Si rese conto a un tratto, con stupore, che non ricordava più la voce del suo nemico: da anni, ormai, comunicavano solo attraverso i loro robot.

Lo schermo si illuminò, e una voce querula domandò: – Holt, dove siete?

– Qui seduto in poltrona, McDermott. Che cosa avete?

– Inserite il video. Voglio vedervi.

– Non potete parlare senza guardarmi? Vi piace tanto la mia faccia?

– Per favore, non è il momento di prendersela per delle sciocchezze.

Inserite il video!

– Permettete che vi faccia notare – dichiarò freddamente Holt – che siete stato voi a chiamarmi. Secondo le regole dell'etichetta sta a me decidere come debba esser condotta la trasmissione, e io preferisco che non mi vediate. Aggiungo inoltre che preferisco non parlarvi. Vi concedo trenta secondi per esporre le vostre proteste, perché ho degli affari importanti che mi aspettano.

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Holt si accorse, con sua gran rabbia, che gli tremavano le mani. Fissava lo schermo con occhi di fuoco,

come se avesse voluto incenerire il nemico colla potenza dello sguardo.
Finalmente, McDermott disse: – Non ho nessuna protesta da fare, Holt, ma solo un invito.
– Per il tè? – replicò beffardo Holt.
– Chiamatelo come volete. Voglio che veniate da me, Holt.
– Vi ha dato di volta il cervello?
– Non ancora. Venite. Facciamo una tregua – supplicò McDermott. –
Siamo tutti e due vecchi, malati e sciocchi. È tempo di finirla con questo inutile odio.
Holt scoppiò a ridere. – Sì, siamo vecchi, ma io non sono malato, e sciocco sarete solo voi. Non è un po' tardi per porgere il ramoscello d'olivo?
– Non è mai troppo tardi.
– Sapete bene che non può esserci pace tra noi – ribatté Holt – almeno finché la vista della mostruosità che avete costruito offende il mio sguardo.
È un pugno in un occhio, per me, McDermott, e non vi perdonerò mai di averla costruita.
– Volete starmi a sentire? – disse McDermott. – Quando me ne sarò andato potrete far saltare in aria la mia casa, se volete. Ma adesso vi prego di venire da me. Ho... ho bisogno di voi, Holt.
– E allora perché non venite voi da me? – replicò Holt. – Vi spalancherò la porta della mia casa e ci sederemo accanto al fuoco a ricordare tutti i lunghi anni del nostro odio.
– Se fossi in grado di venire, non avrei bisogno di vedervi – fu la risposta dell'altro.
– Come sarebbe a dire?
– Inserite il video, e capirete.
Michael Holt aggrottò la fronte pensoso. Sapeva di esser divenuto molto brutto col passar degli anni, e non ci teneva a farsi vedere in quello stato dal suo nemico. Tuttavia non poteva vedere McDermott senza mostrarsi a lui. Con gesto brusco e improvviso, premette un pulsante inserito nel braccio della poltrona, e sullo schermo apparve un'immagine.
Tutto quello che Holt riuscì a vedere fu un viso raggrinzito, rugoso, disfatto. McDermott aveva più di duecent'anni e li dimostrava tutti. La sua faccia era ridotta a pelle, anzi pergamena, e ossa, e il lato sinistro era contorto, con la narice dilatata, l'angolo della bocca piegato in basso a scoprire i denti, la palpebra cascante. Di più non si vedeva, ma Holt intuì che McDermott doveva stare immerso fino al collo in un bagno nutritivo.

Doveva essere proprio conciato male.

– Ho avuto un colpo, Holt – disse – e sono paralizzato dal collo in giù.

Non posso farvi del male.

– Quando è successo?

– L'anno scorso.

– Non ne avevate mai parlato.

– Non credevo che vi interessasse saperlo. Ma adesso è diverso, Holt, perché sto per morire, e voglio vedervi a tu per tu una volta ancora. Voi pensate che sia pazzo a chiedervi di venire da me... toglierò gli schermi difensivi, manderò i miei robot di là dal fiume e, se volete, voi potete anche venire alla testa di un esercito, ma mi troverete solo e indifeso.

Credete che vi voglia attirare in una trappola, non è vero? Io penserei la stessa cosa, al vostro posto, ma non è così. Volete credermi? Vi spalancherò la porta della mia casa, e voi potrete venire a insultarmi senza che io possa far niente per difendermi. Ma venite! Devo dirvi qualcosa di importanza capitale per voi, e devo dirvela a quattr'occhi. Non vi pentirete di essere venuto, ve lo assicuro, Holt.

Holt fissava quella larva di uomo, sullo schermo, e tremava per il dubbio e la confusione.

McDermott doveva esser pazzo. Erano anni che Holt non oltrepassava la zona protetta dai propri schermi, e adesso quello gli chiedeva non solo di uscire allo scoperto, dove avrebbe potuto colpirlo con la massima facilità, ma addirittura di entrare nella sua casa, di andare a mettere la testa nelle fauci del leone! Era semplicemente assurdo!

– Lasciate almeno che vi dimostri che sono sincero – insisté McDermott.

– Ho tolto gli schermi, provate a sparare un colpo contro la casa, in un punto qualsiasi. Avanti!

Profondamente turbato e dubbioso, Holt si puntellò coi gomiti per alzarsi dalla poltrona, e si diresse verso il quadro dei comandi, che si trovava fuori della visuale dello schermo. Quante volte aveva premuto quei pulsanti e spinto quelle leve, nei suoi sogni a occhi aperti, senza tuttavia mai osare di sparare un colpo, se non quelli di prova che erano diretti ai bersagli nell'interno della sua proprietà! Gli pareva di sognare adesso che finalmente poteva dirigere i tiri contro la scintillante torre in cui abitava McDermott. Era talmente eccitato che temette di avere un attacco di cuore.

Strinse con le mani che gli tremavano i pulsanti, indeciso se scagliare contro McDermott un raggio da mille megawatt o uno di minore intensità.

Se il suo nemico aveva detto la verità, anche uno dei raggi più deboli avrebbe potuto causare enormi danni.

Diresse il tiro non contro la casa, ma contro l'albero che si trovava immediatamente all'interno delle linee di difesa di McDermott, e fece fuoco. L'albero si incenerì all'istante.

– Ecco! – esclamò dallo schermo la voce di McDermott. – Avanti, mirate pure alla casa, abbattete la torre, tanto gli schermi non funzionano.

"Demenza senile", pensò Holt. Sconcertato, alzò la mira e diresse il raggio contro uno degli edifici che circondavano l'abitazione di McDermott. La parete blindata fiammeggiò, poi si sgretolò sotto l'effetto distruttore del raggio, disintegrandosi in una nube di protoni che si dispersero nell'aria gelida.

Stupito e incredulo, Holt si rese conto che nulla gli impediva di distruggere l'odiata dimora di McDermott facendola sparire per sempre.

Non c'era pericolo che il nemico passasse al contrattacco. Non avrebbe dovuto nemmeno ricorrere all'artiglieria pesante che aveva approntato con tanta gelosa cura in vista di quell'occasione. Per ottenere il risultato, bastava un raggio leggero.

Ma così, sarebbe stato troppo facile. Un attacco di quel genere non gli avrebbe procurato alcun piacere. McDermott non lo aveva provocato, anzi, se ne stava là immobile e impotente e lo aveva pregato di andare a trovarlo.

Holt tornò davanti allo schermo. – Devo esser pazzo quanto voi –

dichiarò. – Mandate via i robot e lasciate inattivi gli schermi. Verrò. Non ci capisco niente, ma verrò lo stesso.

3

Michael Holt convocò la sua famiglia. Aveva tre mogli, di cui la maggiore era sua coetanea, mentre la minore contava solamente settant'anni, e sette figli, che andavano dai sessanta ai centotredici anni, e poi nipoti e pronipoti e infine la scelta schiera dei robot.

Li radunò nella grande sala del Maniero Holt, e prese posto a capotavola, fissando una per una quelle facce così simili alla sua. Poi, disse calmo: – Vado a fare una visita a McDermott.

Erano tutti troppo ben disciplinati per esternare a parole la sorpresa, ma l'espressione dei loro volti fu abbastanza eloquente. Lui era il Sire e la sua parola era legge; se avesse voluto, avrebbe potuto mandarli a morte anche subito. Una volta, molti anni prima, era stato appunto costretto a dimostrare la sua autorità in quel modo crudele, e nessuno se n'era dimenticato.

– Penserete che sia rimbambito a causa dell'età – proseguì sorridendo – e forse non avete tutti i torti. Ma McDermott ha avuto una paralisi che lo tiene immobilizzato dal collo in giù e vuol dirmi qualcosa d'importante, per questo andrò da lui. Ha abbassato gli schermi e allontanato i robot. Se avessi voluto, avrei potuto incenerire la sua dimora con un colpo solo.

Vide che i figli si trattenevano a stento dall'esprimere la loro opinione, e proseguì: – Mi accompagneranno solo alcuni robot: se entro un'ora e mezzo da quando sarò entrato in quella casa non riceverete mie notizie, siete autorizzati a seguirmi, e se vi impediranno di raggiungermi, risponderete con le armi. Ma non credo che succederà niente. Però vi avverto che se qualcuno vorrà seguirmi prima del tempo stabilito, verrà messo a morte.

Quando ebbe finito di parlare, tornò a fissare tutti uno per uno. Sapeva che quello era un momento critico. Se ne avessero avuto il coraggio, avrebbero potuto convenire fra loro che era impazzito, e deporlo. Un fatto simile si era già verificato molte volte, in altre famiglie. Potevano privarlo del comando, e riprogrammare i robot in modo che prendessero ordini da loro invece che da lui, e poi confinarlo nei suoi appartamenti privati.

Aveva dato prove sufficienti della propria irresponsabilità perché loro agissero in questo modo, invece non mossero un dito. Non ne ebbero il coraggio. Lui era il capo della casata, e la sua parola era legge. Sedevano, pallidi, scossi e turbati, e lo seguirono muti con lo sguardo mentre usciva dalla sala nella sua poltrona a rotelle.

Dopo un'ora, era pronto a partire. L'inverno era giunto al quarto dei suoi sette mesi, e Michael Holt non aveva più messo il naso fuori di casa da quando era caduta la prima neve. Ma non aveva nulla da temere, perché non sarebbe venuto a contatto con l'aria gelida della pianura. Salì sulla vettura personale nell'interno della casa, e la macchina uscì dalla zona delle istallazioni difensive e si inoltrò, piccola macchia scura, sulla sterminata distesa di neve. Otto robot accompagnavano il loro Signore: bastavano per fronteggiare qualsiasi evenienza.

Attraverso uno schermo istallato nella vettura, Holt poté vedere quello che stava succedendo nel frattempo nel Maniero di McDermott. I robot uscivano simili a una schiera di formiche nere, varcando l'enorme cancello, diretti verso est. Holt li seguì con lo sguardo, finché l'ultimo non fu scomparso in lontananza. Un robot mandato in perlustrazione gli riferì poco dopo che stavano per raggiungere il fiume.

La vettura percorreva un miglio dopo l'altro di quella distesa uniforme,

interrotta solo dai tronchi contorti degli alberi spogli. Sotto la spessa coltre di neve giaceva la terra fertile che in primavera si sarebbe ammantata di verde. Gli alberi avrebbero messo le foglie, nascondendo parzialmente la vista del Maniero McDermott. In inverno, invece, quell'orrenda costruzione color rame, spiccava in tutta la sua bruttezza, ed era soprattutto per questo che Holt non poteva soffrire l'inverno.

– Stiamo per avvicinarci al confine, signoria – lo avvertì uno dei robot.

– Spara un colpo per accertarti che gli schermi siano ancora abbassati.

– Devo mirare alla casa?

– No, basta un albero.

Poco dopo, un grosso tronco nodoso, davanti al Maniero McDermott, s'incenerì, dopo una brevissima vampata.

– Gli schermi sono sempre abbassati – riferì il robot.

– Bene, varchiamo pure il confine.

Si abbandonò sui cuscini dello schienale, mentre la vettura riprendeva la marcia per uscire dalle terre di Holt ed entrare in quelle di McDermott.

Quando varcarono il confine, non accadde nulla: McDermott doveva aver tolto anche i rivelatori elettronici. Holt strinse forte le mani sudate; ora più che mai sentiva di essersi lasciato attirare in trappola. Ormai non poteva più tornare indietro, aveva attraversato il confine e si trovava nelle terre di McDermott. Meglio morire da eroe, pensò, che vivere da codardo.

Non aveva mai visto così da vicino il Maniero McDermott, prima di allora. Appena l'aveva costruito, McDermott l'aveva invitato, ma lui, inutile dirlo, aveva declinato l'invito, solo fra tutti i Signori del pianeta.

Del resto, lasciava molto di rado la sua proprietà, perché c'erano ben pochi posti in cui andare, dato che la zona temperata del pianeta era stata suddivisa in cinquanta grandi proprietà private. Le rare volte in cui Holt aveva voglia di vedere qualcuno degli altri Signori, lo faceva attraverso lo schermo; altre volte, qualcuno di loro andava a fargli visita.

Ora gli pareva molto strano che, avendo finalmente deciso di recarsi in visita da qualcuno, dovesse andare proprio da McDermott.

Più si avvicinava alla casa, più era costretto ad ammettere, anche se con riluttanza, che era meno brutta di quanto non gli sembrasse a vederla dal suo Maniero. Il corpo centrale dell'edificio era enorme, e sormontato da una torre ottagonale che si ergeva all'estremità nord, alta almeno cinquecento metri e fatta di metallo. Vista da vicino, era tutt'altro che brutta.

– Siamo all'interno del perimetro difensivo – lo avvertì un robot.

– Andiamo avanti.

I robot parevano preoccupati, ed era naturale: non erano costruiti in modo da poter provare emozioni profonde, né tantomeno dimostrarle, tuttavia nel loro comportamento c'era un'inquietudine che non sfuggiva a Holt. Non capivano quello che stava accadendo: sapevano che la loro venuta non costituiva un'invasione armata in territorio nemico, ma sapevano anche che non si trattava di una visita amichevole... Ma, pensava Holt, non erano i soli ad essere perplessi e turbati in quel momento. Si abbandonò con un sospiro nervoso sui cuscini, mentre la vettura proseguiva veloce.

4

A un centinaio di metri dall'immenso cancello del Maniero McDermott, i battenti si spalancarono, e Holt chiamò McDermott per dirgli: – Lasciate aperto il cancello finché io resterò qui. Se si chiudesse, saranno guai per voi.

– Non preoccupatevi – replicò l'altro. – Non voglio giocarvi nessun tiro.

La vettura di Holt varcò il cancello: ora era più che mai alla mercé del suo nemico. Quando raggiunsero lo spiazzo destinato alla sosta delle macchine, McDermott domandò: – Volete che provveda a chiudere lo spiazzo?

– No, tenetelo aperto – replicò pronto Holt. – Non mi preoccupo per il freddo.

La vettura si fermò, e i robot l'aiutarono a scendere. Holt rabbrividì nell'aria gelida, ma fu questione di qualche istante, perché subito dopo varcò la soglia del Maniero, seguito dai suoi robot.

– Sono al terzo piano della torre – lo avvertì la voce di McDermott da un altoparlante.

– Se non avessi mandato via tutti i robot, ve ne avrei mandato uno a farvi da guida.

– Potreste mandare un membro della vostra famiglia – disse pronto Holt.

McDermott ignorò la proposta e si limitò ad aggiungere: – Continuate a seguire il corridoio fino alla svolta, oltrepassate la sala d'armi; in fondo c'è un ascensore.

Holt e i suoi robot avanzarono nelle sale silenziose. Il Maniero pareva un museo. Il corridoio dall'alto soffitto a volta era fiancheggiato da statue ed altre opere d'arte, tutte dall'aspetto trascurato e decadente. Com'era possibile vivere in una simile tomba? Holt attraversò una sala adorna di antiche armature, di cui non poté far a meno di calcolare mentalmente il costo, infatti tutte quelle inutili cianfrusaglie provenivano dalla Terra, che distava molti anni-luce.

Finalmente, raggiunsero l'ascensore e vi entrarono, diretti verso la torre che Holt aveva odiato per tanti anni. Di tanto in tanto, McDermott dava loro qualche indicazione attraverso gli altoparlanti.

Attraversarono una lunga sala dalle pareti rivestite di tappezzeria cupa, ravvivata dai bagliori del pavimento di onice, per entrare poi, attraverso una stretta apertura, in una stanza ovale piena di finestre, in cui aleggiava un disgustoso odore di morte e decadimento. Andrew McDermott era installato al centro della stanza, dentro al suo bagno vitale e circondato da un groviglio di cavi e tubi. Di lui, si notavano solo gli occhi, che brillavano come carboni ardenti nel viso devastato.

– Sono lieto che siate venuto – disse. La sua voce, grazie agli amplificatori elettronici, era stata finora chiara e forte, ma adesso, al naturale, suonava flebile come il fruscio d'una piuma che volteggiava nel vento.

– Non avrei mai creduto di dovervi vedere qui – disse Holt.

– Nemmeno io. Ma sono contento che siate venuto, Holt. Avete una bella cera, per la vostra età. – Le sue labbra cadenti si piegarono in un sorriso grottesco. – Oh, ma voi siete ancora un giovanotto: io ho trent'anni più di voi!

Quei discorsi non interessavano Holt, che disse: – Perché mi avete fatto venire? Vi ho accontentato, ma non ho intenzione di fermarmi tutto il giorno. Avete detto che avevate qualcosa di enorme importanza da raccontarmi.

– No, non ho niente da raccontarvi – lo corresse McDermott – ma piuttosto ho da chiedervi un favore. Voglio che mi uccidiate, Holt.

– Che cosa?

– È semplicissimo. Basta che togliate i cavi che mi alimentano. Sono lì, ai miei piedi. Strappateli, ed entro un'ora sarò morto. Oppure girate quell'interruttore e non potrò più respirare. Morrò ancora più in fretta e sarebbe più umano farmi morire così.

– Avete uno strano senso dell'umorismo – disse Holt.

– Credete davvero? Provate a girare quell'interruttore.

– Mi avete fatto venire fin qui perché vi uccida?

– Sì – confermò McDermott. – Sono paralizzato da un anno, e mi par di essere un vegetale. Me ne sto qui, un giorno dopo l'altro, senza poter far nulla. Pure, sto bene, e potrei campare altri cent'anni. Vi rendete conto della mia situazione, Holt? Sì, ho avuto un colpo e sono paralizzato, ma il mio corpo è ancora sano, e questo maledetto bagno mi mantiene in vita, nutrendomi e massaggiandomi... credete che voglia continuare a vivere ancora per molto a questo modo, Holt? Voi come vi comportereste al mio

posto?

– Se volete davvero morire – rispose Holt – perché non chiedete a qualcuno della vostra famiglia di uccidervi?

– Non ho famiglia.

– Non è vero. Avete cinque figli...

– Quattro sono morti, Holt, e l'ultimo è andato sulla Terra. Sono un sopravvissuto, Holt, eterno come il cielo. Duecentotrent'anni sono lunghi, sapete... Le mie mogli sono morte, e i miei nipoti se ne sono andati.

Torneranno solo dopo la mia morte, per spartirsi l'eredita. Quindi, non c'è nessuno che possa manovrare quell'interruttore.

– Ci sono i vostri robot – suggerì Holt.

– I vostri devono essere dei robot speciali, Holt – replicò McDermott con un mesto sorriso. – Io non ne ho nessuno che sia stato preparato a uccidere il suo padrone. Sanno quello che accadrebbe se il bagno vitale non funzionasse più, e si guarderebbero bene dal danneggiarlo. Siete voi che dovete farlo, Holt! Vi supplico, uccidetemi, distruggete la mia torre se vi da tanto fastidio. Avete vinto la partita, vi spetta un premio.

Holt aveva la gola secca e gli pareva che una mano di ferro gli stringesse il cuore. Barcollò, e i suoi robot, addestrati a percepire qualunque mutamento nelle condizioni fisiche del padrone, accorsero per aiutarlo ad adagiarsi in una poltrona. Non era abituato a stare in piedi così a lungo.

Rimase seduto tranquillo fin quando non tornò a sentirsi meglio, poi disse:

– No, non sono disposto a farlo.

– Ma perché?

– Perché ciò sarebbe troppo semplice, McDermott. Vi ho odiato troppo a lungo per liberarmi di voi con un semplice gesto.

– Allora bombardate la torre, e distruggetemi.

– Senza esser provocato? Mi prendete per un delinquente?

– E allora, che cosa dovrei fare? – domandò con voce stanca McDermott. – Ordinare ai miei robot di sconfinare nel vostro territorio?

Incendiare i vostri frutteti? Che cosa potrei fare per provocarvi, Holt?

– Niente. Non vi ucciderò. Trovate qualcun altro disposto a farlo.

– Diavolo d'un uomo! – esclamò McDermott con gli occhi che mandavano lampi. – Non mi ero mai reso conto di quanto mi odiaste. Vi chiamo perché ho bisogno del vostro aiuto e sono solo e infelice, e voi rifiutate la mia richiesta. Di punto in bianco, vi scoprite un animo nobile e

rifiutate di uccidermi! Diavolo di un uomo, leggo chiaro nella vostra mente, sapete? Ve ne tornerete nel vostro maniero, felice di sapere che sono qui, solo e moribondo; ma non è giusto, Holt, odiare fino a questo punto. Ammetto di avervi offeso: ho costruito la torre solo per ferire il vostro orgoglio. Dunque, punitemi, toglietemi la vita, distruggete la torre...

ma non abbandonatemi così...

Holt non rispose. Si passò la lingua sulle labbra secche, aspirò una profonda boccata di aria, e si alzò dalla poltrona, torreggiando con la sua alta e scarna figura sul nemico.

– Girate quell'interruttore – tornò a supplicare McDermott.

– No.

– Demonio!

Holt si rivolse ai suoi robot. – È ora di andare – disse. – Non occorre che ci insegniate la strada, ormai la sappiamo.

5

La macchina scura correva veloce sulla distesa di neve. Holt non aprì bocca durante tutto il tragitto; continuava a rivedere con gli occhi della mente la figura immobile di McDermott, e non riusciva a pensare ad altro.

Aveva ancora nelle narici l'odore di morte e di decadimento, e negli occhi il bagliore folle dello sguardo del suo nemico che l'implorava di ucciderlo.

Trovò la sua famiglia radunata nell'ingresso. Erano tutti pallidi e tesi, e avrebbero voluto subissarlo di domande, ma non osavano; toccava a lui parlare per primo.

– McDermott – disse – è vecchio, malato e pazzo. I suoi familiari sono morti o se ne sono andati. Fa pena e disgusto a guardarlo. Non voglio parlare più di lui.

Senza aggiungere altro, salì in sala comando, e andò subito alla finestra: sulla distesa di neve si scorgevano le tracce lasciate dalla sua macchina, e la torre di McDermott scintillava al sole.

D'un tratto, Holt sentì i muri tremare e udì un sibilo lacerante. Si affrettò a chiedere spiegazioni ai robot di guardia, e uno di essi rispose: – Il Maniero McDermott ci sta attaccando, signore. Abbiamo respinto or ora un bombardamento ad alta tensione.

– Gli schermi hanno subito qualche danno?

– No, vostra signoria. Dobbiamo preparare il contrattacco?

– No – rispose Holt mentre un sorriso gli si dipingeva sul volto. –

Limitatevi a prendere le misure difensive. Estendete gli schermi fino al

confine e manteneteli costantemente in funzione. Fate in modo che McDermott non possa danneggiarci. Vuole provocarmi, ma non ci riuscirà.

Si avviò verso il quadro dei comandi, e le sue mani nodose carezzarono i congegni con un gesto pieno di affetto. Finalmente, pensava, erano scesi in guerra; i cannoni del Maniero McDermott sparavano a tutto spiano. Ma i colpi venivano subito deviati dagli schermi, le armi del nemico erano troppo deboli per danneggiarlo.

Adesso avrebbe potuto impunemente distruggere McDermott e il suo maniero, ma non l'avrebbe fatto, come non aveva girato l'interruttore che avrebbe permesso ad Andrew McDermott di morire subito.

Quel vecchio pazzo non aveva capito: non era la crudeltà, ma solo l'egoismo a impedirgli di ucciderlo. In tutti quegli anni, Holt aveva evitato di sferrare un attacco che gli avrebbe dato la vittoria. Provava un vago senso di compassione per quel paralitico imprigionato nel bagno vitale, ma era certo che non l'avrebbe mai ucciso.

"Quando te ne sarai andato tu, Andrew, chi mi resterà da odiare?"

Questo, e nessun altro, era il motivo per cui non lo aveva ucciso.

Michael Holt sbirciò attraverso il grosso vetro di sicurezza e vide lo spiazzo di terra bruna, la distesa di neve interrotta dalle impronte della sua macchina e l'orrenda bruttezza del Maniero McDermott. Gli si torsero le viscere allo spettacolo di quell'odiata costruzione di metallo che si stagliava sull'orizzonte, e rammentò com'era bello il panorama, cent'anni prima, quando McDermott non aveva ancora costruito il suo Maniero. Holt accarezzò i comandi delle sue armi come se fossero i seni di una fanciulla, poi, rigido e lento, si allontanò dal quadro, e sprofondò in poltrona ad ascoltare il rombo dei colpi che inutilmente McDermott lanciava contro le difese del Maniero Holt, mentre cadeva il crepuscolo invernale.

IL MISTERO DELLA COLONIA FALLITA

di Jack Sharkey

(*The colony that failed, 1964*)

Traduzione di Beata della Frattina

Sembrava una manifestazione di fantasmi,
ma come sempre la spiegazione era un'altra.

1

– Quei selvaggi di coloni mi irritano – esclamò il tenente Norcriss, guardando accigliato dall'oblò il gruppetto composto da cinque uomini e undici donne che aspettavano oltre il reticolato d'acciaio del campo di

atterraggio. – Vanno avanti per mesi, ignorando le autorità e infischiandosene dei regolamenti, a fare quel diavolo che vogliono, poi, di punto in bianco, si cacciano nei guai e chiedono aiuto alla Terra.

– Non siate troppo severo con loro, signore – disse il guardiamarina Bob Ryder, tecnico di Norcriss. – Se a noi dispiace venire, non, crediate che loro provino piacere a vederci. Pensate quale effetto ha la nostra venuta sul loro ego collettivo!

– Be' – ammise a malincuore Norcriss, allontanandosi dall'oblò per finire il caffè che stava raffreddandosi sul tavolo del quadrato. – Credo che sia un particolare da prendere in considerazione. Sono arrivati fin qui senza l'aiuto di nessuno, e certo non provano piacere a dover chiedere l'intervento di estranei... Ma anche così!... – scosse la testa e la sua cortissima capigliatura candida scintillò alla luce della lampada. Quei capelli bianchi erano ingannatori, perché il viso di Norcriss era sorprendentemente giovanile, anche se i suoi occhi, a guardarli bene, rivelavano una sconcertante vecchiaia, come se quell'uomo avesse vissuto per generazioni e generazioni, come effettivamente era.

Norcriss era un Apprendista. Assistito da Ryder, era passato attraverso le vite associate di innumerevoli creature che vivevano sui pianeti abitati dell'universo. La sua mente, prigioniera entro i corpi estranei, grazie al procedimento quasi sovrannaturale noto col nome di Contatto, ne studiava le capacità fisiche, i caratteri e le varie affinità ecologiche.

– So bene che ne hanno fatte di tutti i colori – continuò Ryder – e che la Terra ha ragione di essere irritata con loro, ma sono sempre dei Terrestri e hanno bisogno di aiuto.

– Non avrebbero mai dovuto sistemarsi qui, finché non fossero stati ultimati tutti i controlli e il pianeta non fosse stato dichiarato abitabile –

osservò Norcriss.

– Loro credevano che lo fosse – gli rammentò Ryder. – Pagarono di tasca propria un razzo robot col quale esaminare a fondo l'ambiente, prima di metterci piede. Nei registri non si parlava della presenza di esseri non classificati. Erano sicuri di potersela cavare in qualsiasi circostanza.

– E adesso sono qui con una padella di castagne bollenti – replicò lo zoologo – e dovrò cavarle io dal fuoco per loro! – Bevve avidamente il caffè, e depose con gesto brusco la tazzina sul tavolo. – Quanti ne hanno perduti?

– Tre donne e dieci uomini – rispose Ryder, che glielo aveva già detto un'altra volta.

– Erano quindici coppie, quando scesero qui un mese fa. Una donna morì nel corso dell'atterraggio a causa di una malattia di cuore di cui il marito era all'oscuro.

– Maledetti idioti! – borbottò Norcriss. – Se avessero seguito le regole, se si fossero fatti visitare da medici competenti, se fossero scesi su un pianeta già dichiarato abitabile...

– C'è della gente che non riesce a comportarsi secondo i canoni –

osservò Ryder alzandosi. – Siete pronto, signore?

Norcriss fissò per qualche istante la tazzina vuota, come se sperasse di trovarci ancora un sorso di caffè che gli consentisse di procrastinare l'inevitabile. – Sono pronto – disse poi.

Il terreno che era stato bruciato dalle fiamme di scarico si era ormai raffreddato abbastanza da consentire ai sopravvissuti di entrare nel campo.

Si tennero tutti a una certa distanza dallo scintillante fuso dell'astronave ad aspettare in silenzio che s'aprisse il portello. Finalmente, comparve Norcriss, seguito da Ryder e da altri membri dell'equipaggio, che portavano delle casse.

Norcriss si avvicinò al gruppò, e disse: – Se è accaduto qualcosa di nuovo, dopo il vostro ultimo radiomessaggio, è il momento di parlare.

– Niente, non è successo niente – rispose una delle donne, dopo che tutti si furono guardati l'un l'altro. – Siamo rimasti chiusi in casa dopo... dopo l'ultimo incidente, nutrendoci di razioni spaziali... Ne avevamo ancora una piccola scorta.

Norcriss assentì. Quella avrebbe dovuto essere una colonia agricola, e il gruppo era lì da un mese, avrebbe già dovuto vivere dei prodotti della terra. Ma se gli uomini stavano in casa tutto il giorno, invece di uscire a lavorare nei campi, come avrebbero potuto vivere?

– Nessuno di voi ha notato qualcosa d'insolito? Secondo i dati in nostro possesso, dati che corrispondono ai vostri, non dovrebbe esserci alcuna vita animale ostile, su questo pianeta. Se non potete fornirmi nemmeno un indizio, dovrò controllare tutti gli animali, il che, come potete immaginare, mi porterà via un sacco di tempo.

Tutti assentirono con aria solenne. Il procedimento di Contatto durava con esattezza quaranta minuti ogni volta, anche se Norcriss impiegava un secondo per apprendere tutto quel che gl'interessava su un dato animale.

Ma potevano anche esserne necessari molti di più, il che accadeva, per esempio, quando entrava nel corpo di un animale in letargo.

Il procedimento avrebbe richiesto mesi e mesi di pazienti ricerche, a meno che avessero avuto la fortuna di imbattersi presto nella specie che aveva provocato tanti danni.

– Anche noi vorremmo poter sapere qualcosa di più – dichiaro uno degli uomini. – Se avessimo avuto qualche indizio, ce la saremmo potuta anche sbrigare da soli.

– A voler fare di testa vostra vi siete messi nei pasticci – ribatté aspro Norcriss, e l'uomo abbassò gli occhi vergognoso. – Anche la più piccola cosa potrebbe essere importante – continuò Norcriss. – Che so... un rumore, un soffio di vento, un'impronta, insomma qualunque cosa che vi sia parsa insolita.

Colse con la coda dell'occhio un rapido movimento ma, quando si volse, la donna che aveva aperto la bocca per parlare l'aveva già richiusa, e si mordicchiava nervosamente il labbro inferiore, tutta rossa in faccia.

– Parlate, ve ne prego – la esortò gentilmente Norcriss. – Dite pure tutto, anche se vi sembra sciocco.

– Be' – si decise a dire la donna, tenendo gli occhi bassi – è solo un... –

s'interruppe e lo fissò con uno sguardo carico di disperazione. – Niente...

devo essermelo immaginato.

Un giovane, che aveva il viso color del cuoio per i lunghi anni passati all'aria aperta, e le mani grosse e callose del contadino, afferrò la donna per le spalle e le gridò: – Taci! E smettila di dire stupidaggini. Non voglio più sentirle, hai capito?

La donna incominciò a piangere, divincolandosi per liberarsi dalla stretta. Gli altri quattro uomini afferrarono il giovane con le loro braccia nerborute, e lo trascinarono via. Allora, la donna si rifugiò tra le braccia di una ragazza che le stava vicino e si mise a singhiozzare disperatamente sulla sua spalla, mentre l'altra tentava di consolarla. Tutto questo si svolse nel giro di pochi secondi, prima che Norcriss o Ryder avessero il tempo di intervenire.

Finalmente, lo zoologo ritrovò la voce per dire: – Di che si tratta?

La donna era in preda a una crisi isterica, e non poteva rispondere, e l'uomo che l'aveva trattata così rudemente se ne stava rigido in disparte, con le labbra serrate, respirando rumorosamente dal naso. Uno degli uomini gli posò una mano sulla spalla, e gli disse: – Calmati, Chuck.

Nessuno vuol mancarti di rispetto... ma potrebbe trattarsi di una cosa importante.

Il giovanotto si irrigidì, poi si volse di scatto e corse via scomparendo

poco dopo in una delle casette di plastica prefabbricate che si trovavano poco oltre il recinto del campo. L'uomo che gli aveva parlato, si volse a Norcriss. – Non bisogna esser troppo duri con lui, signore – disse. – Ha sofferto molto: sua moglie è morta nel corso dell'atterraggio, dopo il lungo viaggio che avevamo progettato con cura per tanti mesi. È rimasto fuori di sé per una quindicina di giorni, dopo la sua morte... e poi, Angela – e indicò la ragazza che continuava a singhiozzare – si è messa in testa di aver sentito Doreen, la moglie di Chuck, che cantava nei campi, poco prima che gli altri sparissero. Ora capirete perché è così sconvolto. Le ha detto di non ripetere mai più una cosa simile, perciò oggi... – e lasciò la frase in sospeso, con un'alzata di spalle.

– Capisco – replicò Norcriss pensoso. – Credo che ve la siate vista brutta tutti quanti. Ma adesso che Chuck se n'è andato, potete parlare. Angela è stata l'unica a sentire quel canto?

Molti abbassarono gli occhi per scambiarsi sguardi furtivi, e si agitarono nervosamente prima di decidersi a rispondere. Poi, una donna si decise a dire con voce appena percettibile, che pareva lo squittio di un topo: –

Anch'io ho sentito cantare... qualcuno, nei campi, la prima volta...

Tacque, e nessuno si azzardò a terminare la frase lasciata in sospeso.

Allora Norcriss si rivolse a Ryder e, abbassando la voce in modo che gli altri non potessero sentire, disse: – Guardiamarina, siete anche voi del mio parere?

– Volete dire che forse tutti hanno sentito quel canto, ma nessuno ha il coraggio di ammetterlo? Sissignore, provo anch'io quest'impressione.

Allora Norcriss tornò a rivolgersi ai coloni, per domandare: – Non può esser possibile che questa Doreen sia ancora viva?

– Se anche non fosse morta allora – dichiarò uno degli uomini – adesso lo è di certo. – L'uomo era evidentemente a disagio, e dovette fare uno sforzo per proseguire: – Volevo dire che abbiamo controllato il polso, la respirazione e tutto il resto. Era decisamente morta, e l'abbiamo seppellita... però, se anche ci fossimo sbagliati, ormai è sepolta da tanto tempo che deve esser morta per forza.

– È una cosa che detesto di fare, ma dovremo aprire la tomba – dichiarò a questo punto Norcriss.

– Oh, no! – gemette una delle donne. – Ve ne prego...

– Molti di voi sono scomparsi misteriosamente – continuò deciso Norcriss – e sussiste il dubbio che Doreen non sia affatto morta. Se è viva,

forse sa quello che è successo, ed è anche possibile che c'entri per qualche cosa in tutta la faccenda. Bisogna quindi aprire la tomba.

– Vi accompagnerò io – si offrì un uomo, facendosi avanti. Poi volse gli occhi verso il gruppo delle casette al di là del campo, e, abbassando la voce come se Chuck potesse sentirlo, aggiunse: – Eviteremo di passare dal villaggio, se non vi spiace. È meglio che Chuck non lo sappia, così non dovrà soffrire di più.

– Vi capisco – convenne Norcriss. – Andiamo.

Mezz'ora dopo, la terra che ricopriva la bara di Doreen era stata tolta e ammonticchiata vicino alla fossa. La bara era fatta di tavole grezze ricavate dagli alberi del pianeta che la donna non aveva fatto in tempo ad abitare. Era rozza, ma solida, e inchiodata con cura, ed ora Norcriss, Ryder e gli altri la fissavano esterrefatti. Le tavole erano sconnesse e schiantate come se un gigante le avesse tempestate di pugni, e il lenzuolo che era servito ad avvolgere il cadavere era tutto stazzonato e macchiato di umidità. Per il resto, la bara era vuota.

2

– Dunque – fece il guardiamarina Ryder allo zoologo quando furono risaliti a bordo – secondo voi cos'è successo?

Norcriss tornò a guardare la fotografia di Doreen Paulson che era riuscito a procurarsi; si trattava di una istantanea scattata durante il viaggio e mostrava una giovane donna bruna dalla pelle liscia e gli occhi chiari, molto carina, in camiciola e calzoncini, coi capelli raccolti in una lunga treccia e il viso atteggiato a una espressione di sorpresa, come si fosse accorta solo all'ultimo momento che stavano per fotografarla. – Non lo so

– rispose Norcriss, – ma di qualunque cosa si tratti, capisco Chuck Paulson. Sua moglie era una cosina molto graziosa, forse un po' fragile, ma ancora più attraente proprio per la sua fragilità. Una rosa bianca non sfigura accanto a un mazzo di rose rosse – concluse, posando la fotografia.

– Forse sarà meglio che vi ricordi – disse Ryder, per quanto sapesse benissimo che era superfluo ricordarlo proprio a Norcriss – che non potete incarnarvi in un essere intelligente, cioè in un animale ragionevole quale può essere l'uomo... O non è questo che vi preoccupa?

Norcriss lo guardò sorpreso, poi dichiarò: – Oh, no, non si tratta di questo. Non pensavo affatto di entrare in Contatto e incarnarmi nella risorta Doreen Paulson. Quel che mi dà da pensare è la bara schiantata.

Bob Ryder gli lanciò un'occhiata perplessa: – Sarebbe a dire?...

– Che cosa può averla rotta? E come? – domandò Norcriss.
– Non capisco – replicò Ryder scuotendo la testa. – Sarà stato un uomo, o una donna, o qualche animale...
– Ma come? La tomba è lontana dal villaggio, nascosta in un avvallamento del terreno coperto di cespugli, e se qualcuno fosse andato a scavarla e a spaccare le assi della bara, al villaggio lo avrebbero sentito.
– Già, avete ragione – ammise Ryder. – Per spaccare quelle assi devono aver fatto parecchio fracasso, eppure nessuno dice di aver sentito dei rumori.
– Salvo il canto di Doreen Paulson – gli ricordò Norcriss.
Ryder rabbrividì al pensiero. – E allora che cosa dobbiamo fare? I coloni hanno molta più paura adesso di quanta ne avevano quando siamo arrivati.
Bisogna che troviamo la soluzione prima che impazziscano dal terrore.
– Si potrebbero registrare le sensazioni di un oggetto inanimato? –
domandò Norcriss.
– Signore! – protestò Ryder – sapete benissimo che si possono rilevare solo gli impulsi vitali delle creature viventi, a seconda del grado che occupano nel processo evolutivo della fauna conosciuta.
– Ma non potrebbero esser rimaste delle tracce, dei residui? Una cosa tanto misteriosa qual e la materia vivente non potrebbe lasciare le tracce del proprio passaggio nei luoghi in cui è stata?
– Alludete alla bara, non è vero? Siete convinto che se vi applicassi i miei apparecchi potrei scoprire chi o che cosa è responsabile della scomparsa di Doreen Paulson. Però sapete benissimo anche voi che è impossibile: i rivelatori sono molto più sensibili del fiuto di un cane da caccia, ma se non c'è niente non possono rivelarvi niente. Anche se nella tomba isolassimo un odore, o una traccia, come dite voi, ne sapremmo quanto prima. Oppure pensate che si riuscirebbe a isolare un impulso vitale sconosciuto fra i milioni che hanno lasciato le loro tracce in quella tomba aperta? Tutti i funghi, i batteri, gli insetti, i peli, le squame, le piume lasciano una traccia... come potete sperare di individuare il passaggio di un essere sconosciuto fra tanti?
– Il risultato potrebbe essere lo stesso se io mi mettessi in contatto con tutte le forme viventi di questo pianeta – replicò irritato Norcriss – e non dimenticate che posso controllare solo una specie alla volta, Ryder.
Supponiamo che si stia dando la caccia a un cane... io potrei incarnarmi in un milione di cani e ottenere sempre la stessa risposta: "innocuo canide domestico", senza imbattermi in quell'unico esemplare rabbioso pronto a saltare alla gola di chiunque gli si avvicinasse!

– Le mie macchine sono perfette per quanto possa essere perfetta una macchina – replicò Ryder, sulla difensiva – tuttavia non sono in grado di registrare tutto! Un canide viene registrato nei nastri come canide, ma non possiamo rilevare anche lo stato di salute del cane in questione e scoprire se ha le pulci o i denti cariati!

– D'accordo! – replicò Norcriss. – Non è colpa di nessuno se non sappiamo che pesci pigliare. Sta di fatto, però, che è già passata più di mezz'ora da quando abbiamo aperto la tomba e siamo tornati a bordo, e quella gente, là fuori, comincia a sentirsi a disagio. E più tergiversiamo, peggio si sentirà. Una lunga serie di Contatti senza risultati positivi non contribuirebbe certo a tranquillizzarli, statene certo. Per non parlare, poi, dei rischi che corro io ogni volta che entro in Contatto con qualche essere.

Se il mio ospite temporaneo muore, muoio anch'io, non dimenticatelo!

– Potremmo restare qui mille anni, e non basteranno per indagare su tutti gli insetti.

– E allora fate quello che vi ho detto io – insisté Norcriss.

– Volete che rilevi gli impulsi vitali nella tomba?

– Che cosa abbiamo da perdere? – domandò lo zoologo. – Al punto in cui siamo, tanto vale tentare...

– Ma sarà un'enorme perdita di tempo... – sospirò Ryder, che tuttavia si alzò, per andare a prendere gli apparecchi.

Un quarto d'ora dopo, Ryder giurava solennemente a se stesso di tener chiusa la bocca in futuro. Sotto la protezione di plastica trasparente, sul quadrante calibrato del rivelatore di impulsi vitali, l'ago scattò dallo zero per fermarsi poco prima dell'indice rosso su cui stava scritto "Uomo".

– Questo elimina automaticamente tutte le forme di vita inferiori –

dichiarò Ryder, grato a Norcriss per essersi astenuto da qualunque commento. – Ciò che ha fatto scattare l'ago, anche se si trattasse del residuo di cui parlavate voi, proviene da un essere della classe dei vertebrati... ma per quanto l'indice si sia fermato vicino alla parola

"Uomo", non si tratta di un essere razionale, ma di qualcosa appena appena inferiore. Volete provare ad entrare in Contatto?

Norcriss assentì. Quattro uomini dell'equipaggio, che li avevano seguiti nell'eventualità di potersi rendere utili, tornarono a bordo per prendere l'equipaggiamento che era necessario.

Poco dopo, allacciandosi l'elmetto e sdraiandosi nella brandina su cui sarebbe rimasto il suo corpo inanimato durante i quaranta minuti di Contatto,

Norcriss fece segno a Ryder che era pronto.
Il tecnico, nel frattempo, aveva messo a punto gli strumenti secondo i dati forniti dal rivelatore, e fu pronto a premere il pulsante che avrebbe istantaneamente trasferito la coscienza di Norcriss dal proprio corpo a quello dell'essere sconosciuto.
Norcriss percepì la ben nota scossa attraverso il cervello, e poi entrò in Contatto.
3
Era buio, buio pesto, e faceva caldo. Norcriss esplorò col pensiero il corpo che lo ospitava, senza tuttavia dominare ancora il cervello della sconosciuta creatura, per cercar di determinare che specie di essere fosse.
Ma non riuscì a scoprire nulla. Pareva che quella creatura non possedesse arti né struttura muscolare, e fosse totalmente priva di parti sensibili e motorie. Eppure la sensazione di calore e di assorbimento d'energia, così piacevole, era reale. La creatura, dunque, doveva possedere una superficie, altrimenti non avrebbe potuto provare quelle sensazioni. A questo punto, e con la massima circospezione, assunse il controllo della mente sconosciuta.
Il primo istinto fu quello di aprire gli occhi – cioè gli occhi del suo ospite – ed esaminare il corpo, in cui si era introdotto, visivamente. Ma, nonostante i suoi ripetuti tentativi, non riuscì a distinguere nulla, né a percepire la sensazione di una palpebra o di un organo consimile, che si sollevasse. "Dunque" pensò "è cieca. Tuttavia la cecità dev'essere una condizione naturale, per questa creatura, altrimenti non proverei questo senso di compiutezza. Non sento paura, né meraviglia né panico. È
tranquilla e soddisfatta, e il suo corpo non denota alcun indizio di tensione, quindi dev'essere abituata alla cecità."
Tuttavia, era molto preoccupato. Quella creatura aveva in sé una grande forza e potenza, sensazioni incompatibili con la mancanza della vista che avrebbe dovuto renderla incapace di difendersi.
Poi, provò ad ascoltare, ma gli giunsero solo rumori lievi e indistinti. Un mormorio lontano, il lieve soffiare della brezza, e la percezione, più che il rumore, di acque che scorrevano e dell'infrangersi del mare su una spiaggia.
Norcriss provò i sensi del gusto e dell'odorato, ma senza risultato. Il suo ospite era cieco e incapace di sentire gli odori e i sapori; si limitava solo a sentire dei rumori indistinti: nonostante tutto questo, era calmo, soddisfatto, e forte!
Restava ancora il tatto. Norcriss sapeva che il corpo in cui si era

introdotto era immobile, e quindi probabilmente incapace di percepire alcuna sensazione, anche se si fosse trovato su un letto di spine. Fece scorrere il proprio pensiero attraverso la "carne" della creatura; poteva trattarsi di una sostanza chitinosa o squamosa, o anche di quella fragile struttura di cui sono formate le amebe, per quel che ne sapeva lui. Le dimensioni del suo ospite avrebbero potuto esser determinate solo mettendolo a confronto con oggetti di cui si conoscevano le dimensioni.

Un elefante, per esempio, non aveva idea di quanto fosse "grosso", ma si limitava a giudicare "piccole" le altre bestie della foresta.

Norcriss si provò allora a "percepire"... e si accorse che riusciva a vedere.

Il suo ospite, cieco solo in apparenza, non era del tutto privo della facoltà di vedere. Poteva percepire la luce attraverso il proprio corpo e, a quella sensazione, si univa la visione. E quale visione! Gli parve di guardare un paesaggio in un caleidoscopio: cielo azzurro, nuvole bianche e tronchi svettanti di alberi, tutti caoticamente mischiati. Norcriss cercò di mettere a fuoco una immagine, di posare l'attenzione su un solo oggetto, ma senza riuscirvi. Gli pareva che le zone della creatura sensibili alla luce fossero in continuo movimento, come un canneto oscillante al vento, come un pendolo in movimento. Con una sensazione di nausea per quel continuo e vertiginoso sovrapporsi di immagini, Norcriss si affrettò ad abbandonare il controllo della mente estranea, e giacque nella creatura, senza più interferire, cercando solo di raccapezzarsi.

Di una sola cosa poteva esser certo: quella creatura giaceva a "faccia" in su. Nel vertiginoso turbinare delle immagini, non aveva scorto una sola volta né suolo né acqua, sebbene rammentasse un senso di umidità a cui, sul momento, non aveva badato. Aveva visto il cielo, e le nuvole, e gli alberi, dal basso in alto. Perciò quella misteriosa e possente creatura doveva giacere immobile col viso rivolto al cielo. Altro non era riuscito a scoprire.

Sempre immerso nel cervello sconosciuto che aveva però cessato di dominare, Norcriss ripensò ancora una volta a Doreen Paulson, e ai coloni scomparsi, i quali, usciti per recarsi nei campi di lavoro, non avevano più fatto ritorno. Era sicuro che fra la creatura che lo ospitava e quegli avvenimenti inspiegabili dovesse esserci un rapporto: la creatura era stata individuata dal rivelatore nella tomba di Doreen, e Doreen era stata udita cantare nei campi quando il primo colono era scomparso. Arrivato a questo punto delle sue deduzioni, Norcriss si chiese se il suo ospite non possedesse una memoria...

Non gli fu facile, sondando la mente sconosciuta, afferrare una cosa tanto labile come la memoria. Anche quando una persona tenta di ricordare con la propria mente fatti che gli sono noti, capita che gli sfuggano, anche se si tratta, per esempio, del nome di un amico, o dell'argomento di una conversazione che è stata per poco interrotta. Tentare di sondare gli abissi di un cervello estraneo era indubbiamente ancora più difficile, anche perché Norcriss non aveva la minima idea della direzione da prendere per iniziare le ricerche. Tuttavia tentò, e non poté sapere se il tentativo durasse pochi secondi o la maggior parte del suo soggiorno nella mente della creatura, in quanto il tempo dipendeva dalla nozione che la creatura stessa aveva del progresso temporale.

Nella speranza di imbattersi nella stessa immagine nella mente della creatura, teneva sempre presente l'immagine di Doreen.

A un dato momento, gli parve che il suo tentativo fosse riuscito, e tornò rapidamente a impadronirsi del cervello estraneo, ma, con suo gran stupore, non gli giunse il ricordo concreto di una giovane donna, sibbene una sensazione strana, inconcepibile, che, in termini umani, poteva definire solamente con una parola: prurito!

E, immediatamente dopo, a questa sensazione se ne sovrappose un'altra: grattare!

Ma come era possibile che quell'essere immobile potesse compiere un gesto che lo liberasse da una sensazione irritante?

Abbandonando i meandri della memoria, Norcriss tornò alle sensazioni in modo da "vedere" attraverso le zone sensibili e da "udire"... ma, questa volta, udì qualcosa che, secondo il concetto della creatura sconosciuta, era Doreen Paulson...

Allora Norcriss capì che la reazione della creatura era il terrore, un terrore cieco e folle, che sapeva tuttavia di riuscire a vincere. Con estrema cautela, cercò di superare la sensazione di "prurito" per vedere se ne scopriva altre: un dolore, una fitta, una puntura.

E trovò subito quello che cercava.

"Buon Dio" pregò "purché possa far presto!"

Non seppe mai quanto tempo rimase prigioniero della creatura, ripetendo con sempre rinnovato fervore quella supplica, e pensando solo a quello che si doveva fare subito, non appena il Contatto fosse cessato...

Una scarica elettrica di un biancore accecante!

Norcriss balzò a sedere sulla brandina, si strappò l'elmetto, e gridò una

sola parola al tecnico e ai membri dell'equipaggio che avevano aspettato il suo risveglio.

– Correte!

Uno zoologo spaziale era il capo assoluto dei suoi uomini, poiché la loro vita dipendeva dalle sue scoperte. Gli uomini erano addestrati, avevano i riflessi pronti e ubbidivano all'istante, senza discutere.

Appena ebbe parlato, tutti si volsero, mettendosi a correre nella direzione indicata, e lo zoologo corse dietro di loro. Soltanto quando furono lontani qualche centinaio di metri dalla tomba, Norcriss gridò che si potevano fermare.

Il guardiamarina Ryder, ancora ansimante, fu il primo a parlare: – Che cosa succede? Ci avete fatto prendere una di quelle paure!...

– Ecco che cosa succede – disse Norcriss indicando la tomba ormai lontana, ma ancora visibile.

Mentre guardavano, si videro i delicati strumenti di Ryder, l'elmetto di Norcriss e perfino la brandina, precipitare nella fossa e venir ridotti in briciole dai movimenti del terreno. Ryder, pallidissimo e perplesso, lanciò un'occhiata interrogativa al suo superiore.

– La creatura sconosciuta – dichiarò Norcriss con un misto di ansia e di sollievo – è il pianeta stesso!

4

Meno di dieci ore dopo, l'astronave decollava, a breve distanza da quella su cui avevano preso posto i coloni superstiti, diretti verso la Terra.

– Dunque, la vita vegetale costituiva la vista? – domandò Ryder, mentre pranzavano, nel quadrato. – Le piante e il pianeta costituivano un essere unico?

Norcriss annuì, intento a tagliare una fetta di succulento roast-beef: – Per questo il mio campo visivo era tanto instabile – disse. – L'ondeggiare dell'erba e il minimo spostamento delle fronde mutava la visuale prima che avessi avuto il tempo di osservare attentamente un singolo oggetto...

– E i rumori?

– È un ricordo sgradevole sul quale preferirei non soffermarmi –

dichiarò Norcriss. – Il soffiare del vento e i rumori del mare si spiegano da soli. Ma quella specie di mormorio che ho sentito per prima cosa... –

rabbrividì al ricordo come se l'avesse sfiorato un dito di ghiaccio – era la zona intorno alla tomba che stava per inghiottirci! Per fortuna ho fatto in tempo ad assumere il controllo prima che agisse; la seconda volta, poi,

sapevo quello che stava per succedere.

– Ma come facevate ad esserne certo? – insisté Ryder. – Capisco che poteste averne il sospetto, ma al risveglio eravate proprio sicuro...

– Ne avevo la prova – rispose Norcriss. – M'ero immaginato che se lo scavo della tomba aveva procurato un "prurito" nel pianeta, l'atterraggio della nostra astronave, col susseguente incendio del terreno sottostante, doveva avergli causato un dolore che non era certo finito. Indagai per scoprire se la sensazione di dolore esisteva, ed ebbi la conferma dei miei sospetti. Trovai infatti una zona dolente che corrispondeva al punto in cui atterrammo, e un'altra, ormai in via di guarigione, dove era atterrata l'astronave dei coloni.

– Possiamo considerarci fortunati che le sue reazioni fossero simili a quelle umane – dichiarò Ryder. – Se avesse cercato di "grattarsi" anche nel punto in cui le astronavi erano atterrate...

– ...ormai sarebbero ridotte a un mucchio di rottami – terminò per lui Norcriss. – Invece, il pianeta preferì non toccare le parti ustionate; sapeva, come sappiamo noi, che un'ustione guarisce prima se non la si tocca.

Inoltre, a toccarla, fa ancora più male. Invece, il prurito è una cosa diversa e, per reazione, ci si gratta. Per nostra fortuna, i movimenti del pianeta erano lentissimi. Dal momento in cui la tomba era stata scavata la seconda volta, fino a quello in cui il mio Contatto è terminato, non era stato ancora in grado di coordinare i propri movimenti in modo da "grattarsi".

– Be', ormai tutto è chiaro – convenne Ryder. – Tutte le volte che quei disgraziati coloni scavavano per seminare o piantare qualcosa, il pianeta reagiva inghiottendo e maciullando tutto quanto si trovava nella zona che gli prudeva. Dev'essere orribile – aggiunse con un brivido – esser masticati vivi dalla terra su cui si sta lavorando. Ma c'è ancora una cosa che non capisco – concluse, perplesso.

– Lo so – fece Norcriss. – Volete alludere al canto di Doreen. Ecco come si spiega: il corpo di Doreen nella tomba non lo infastidiva quanto le operazioni di scavo. Era immobile e tranquilla, e poteva dargli fastidio solo in quanto era un corpo estraneo inserito nel suo. Perciò la sua reazione non fu tanto violenta. Si agitò finché la cassa non si ruppe, e poiché era coperta dal tumulo, nessuno poté udire il rumore delle assi schiantate; quindi incominciò a maciullare il corpo estraneo assimilandolo, in modo che l'irritazione che gli provocava cessasse. Nel corso di questo procedimento, la testa della morta dev'essere risalita sopra la superficie, e le spinte e le trazioni del pianeta devono aver agito sui polmoni come una specie di respirazione artificiale.

Ogni esalazione faceva vibrare le corde vocali provocando l'emissione di suoni inarticolati. Questo dunque era il "canto"

udito da Angela e dagli altri. Ciò accadde, non dimenticatelo, soltanto quando scomparve il primo colono, cioè poco dopo che Doreen era stata sepolta. In seguito, il suo corpo venne completamente assimilato dal pianeta, che si liberò così del fastidio.

– In conclusione, dunque, la morte di Doreen nel corso dell'atterraggio fu un bene per gli altri coloni.

Norcriss annuì sospirando. – Per lo meno – ammise – la sua tomba ci suggerì l'idea di incominciare da quella zona la ricerca del colpevole. Pure

– concluse, ricordando il visetto grazioso – se voi foste nei panni di Chuck, vi sentireste meglio?